TEOCRITO

IDILLI

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Nº 2151

PREFAZIONE

Chi studi una qualsiasi storia di Grecia, sia civile, sia letteraria od artistica, dopo la morte di Alessandro vede aprirsi un nuovo mondo spirituale.

Mondo rappresentato, nelle varie storie, con colori su per giú identici. E non già pel costume, che troppo spesso hanno gli scrittori, di ripetersi l'un l'altro; ma perché, veramente, le caratteristiche dell'età alessandrina, come sono spiccate ed ovvie, cosí furono rilevate, da parecchio tempo, e in maniera definitiva, da studiosi di gran dottrina e di molto gusto, quali, per citare gli antesignani, il Droysen, il Helbig, il Couat, e, per venire ai recentissimi, il Cessi, il Rostagni, e, ultimi di tempo e non davvero di merito, il De Ridder e il Deonna [1]. Taccio di altri assai piú famosi che realmente benemeriti.

Ma se mi pare che ci sia ben poco da aggiungere intorno ai caratteri generali dello spirito alessandrino, non mi accordo poi

[1] DROYSEN, *Geschichte des Hellenismus* (1842-1877); HELBIG, *Untersuchungen ueber die campanische Wandmalerei*; COUAT, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolemées* (1882); CESSI, *La poesia ellenistica* (1912); ROSTAGNI, *Poeti alessandrini* (1916); DE RIDDER et DEONNA, *L'art en Grèce* (1924).

nei giudizi che comunemente si esprimono intorno ai suoi riflessi su la poesia del tempo. E perché questo dissenso implica una diversa posizione di Teocrito rispetto al suo momento letterario, credo utile specificarne le ragioni, mentre mi accingo a presentare un poeta la cui opera è certo chiara e perspicua, bella di una bellezza da apprezzare senza riferimenti eruditi, ma pure macchiata qua e là da mende su la cui essenza è necessario formarci un giusto criterio.

*
* *

Se consideriamo l'arte greca nella sua grande linea di sviluppo, senza sviarci dietro questa o quella deviazione sporadica, vediamo facilmente che essa, da Omero, o, meglio, dalla ripresa postomerica (1), sino al gran momento attico, è tutta una aspirazione lenta, continua, possente, verso la perfezione, la purezza, la bellezza, intesa come trascendenza dal particolare al generale, dal contingente all'essenziale.

La forma piú chiara di questa aspirazione è forse nella scultura di Fidia. Fidia non ha mai cercato di esprimere questo o quel modello individuo, né il prototipo di questa o quella razza, né dell'una casta o dell'altra (2); bensí, raccogliendo nel fuoco possente del suo spirito le innumerabili creature che cadevano sotto le sue pupille, creava, con sovrumana energia sintetica, forme umane insieme e non umane. Le molteplici caratteristiche di tutte le stirpi e di tutte le età venivano a confluire e a perdersi nelle sue statue. Perfino le infinite espressioni dei sentimenti e delle passioni vi si annullavano in una radiosa serenità. E l'effetto etico ne era infinito. Diceva un antico autore:

(1) Si vedano, in questa collezione, le mie introduzioni all'*Iliade* e ad *Esiodo*.

(2) Come vediamo nella scultura egiziana.

« L'uomo che abbia l'anima tutta affranta dalle afflizioni e dalle sciagure, contempli il Giove di Fidia, e davanti a quel simulacro oblierà ogni gravezza della vita ».

E non soltanto le creature umane erano cosí esaltate. Tutte le forme visibili, riflettendosi nella fantasia dell'artista, divenivano prototipi universali, idee, creature olimpiche. Certo nei presepii d'Olimpo furono nutriti i cavalli dei frontoni, dinanzi ai quali Goethe si fermava sognando, e che non appartengono ad alcuna delle razze equine esistenti su la terra.

E nel medesimo indirizzo si svolgono tutte le altre manifestazioni spirituali contemporanee: da Polignoto, il gran sidere da cui persino Fidia ebbe a derivar qualche luce, a Pindaro ed Eschilo, le cui figure sono Numi, o Seminumi, o Eroi, ossia Numi in esilio. In una simile sfera ideale si svolge la musica, da Olimpo a Frinico. E perfino la vera vita si modella e proporziona su questo ideale artistico. Nessuno aveva mai veduto ridere l'olimpio Pericle; né la morte immatura e straziante del figlio poté turbare la sua energia né la sua serenità.

*
* *

Ma già nel cuore del secolo quinto l'arte greca abbandona il vertice cosí faticosamente raggiunto.

E gran parte dei contemporanei, la cui voce è giunta fino a noi distintissima nelle commedie d'Aristofane, stigmatizzò questo abbandono come un folle tradimento dell'arte, dei costumi, delle tradizioni avite: cioè della patria. Ed anche il giudizio dei secoli, purificato d'ogni passione, pronuncia volentieri la parola: decadenza.

E certo, l'arte greca non giunse piú mai cosí alto. Però, badiamo. Nell'arte, come nella vita, non si concedono stasi. Dove è arresto, immobilità, quivi è disintegrazione, disfacimento e morte. Chi giunge al vertice d'un monte, vede ogni altra cima sotto

i suoi piedi; ma non può salire piú alto. Insistendo nella posizione conquistata, l'arte greca non poteva non cadere nella replica, cioè nell'accademia, morte verace dell'arte.

E gli antichi Greci, col loro intuito infallibile, lo intesero. Appena le divine statue fidiache avevano raggiata la loro bellezza solare, appena su le scene sacre a Diòniso avevano suonato gli ultimi accenti della divina tragedia d'Eschilo, e già gli artisti erano in cammino, oltre il vertice.

Verso il basso? — No: su l'altro versante.

E il nuovo impeto travolge tutti, anche i difensori ad oltranza del tempo trascorso. La grande psicologia statica, che faceva giganteggiare sino al cielo le sublimi figure di Eschilo, cede il posto, nelle tragedie di Sofocle, ad una psicologia estremamente mobile e dinamica, umana e non piú sovrumana [1]. E perfino l'implacabile Aristofane, ad onta delle sue appassionate invettive e delle costanti dichiarazioni di spregio, deriva piú assai che non si pensi dall'aborrito Euripide.

Veramente, un movimento d'opposizione e di rivolta contro l'antico ideale di vita e d'arte era incominciato già da gran tempo. Da gran tempo la filosofia, anche mediante la parola di uomini di genio, aveva esercitato il suo potere dissolvitore. Ma era rimasta piuttosto circoscritta a certi cerchi di cultura, ed anche a certe regioni, specialmente all'Asia Minore e alla Magna Grecia, lasciando quasi immuni i due grandi gruppi continentali dorico ed attico, nei quali si assomma la gloria del mondo classico. Ora, invece, il movimento si rivolge al cuore stesso dell'ellenismo, ad Atene, diviene endemico, ed investe la vita in tutte le sue espressioni, nella religione, nei costumi, nell'arte. Onde, in breve, alla fede vediamo subentrare lo scetticismo, alla intuizione il razionalismo, alla poesia la critica.

Di questo movimento, Euripide è per noi il piú esplicito rap-

[1] Vedi il mio libro « *Il teatro greco* », pag. 81 sg., 125 sg.

presentante. Sia perché, essendo insieme poeta e filosofo, nella sua opera ce ne mostra insieme le basi teoriche e i risultati pratici, sia perché s'impone alla nostra coscienza col linguaggio immaginoso del poeta, imperativo del drammaturgo.

Il tratto, per cui Euripide si distingue piú recisamente dai poeti del passato, è la enorme preponderanza che nel complesso delle sue facoltà presenta il senso critico. Nulla di quanto era sacro e venerato finora nella patria trova grazia dinanzi alle sue pupille acutissime. Numi, semidei, eroi, credenze, imperativi etici, tutto deve passare al traguardo della ragione, deve subire una revisione. Euripide è il razionalista per eccellenza.

Di questo atteggiamento spirituale si vedono chiarissimi i riflessi nella sua vita e nell'arte. Misantropo, misogino, individualista, apolitico, amico della solitudine, della quiete, della campagna, dei libri [1]. E nell'arte, razionalista, realista, indagatore instancabile dell'anima umana, e massime dell'anima femminile, per strapparle i suoi piú gelosi segreti, non tanto ai fini dell'arte, quanto per interesse intrinseco, adoratore della campagna che rappresenta non già solo come sfondo o in pura funzione lirica, bensí al primo piano, vagheggiata, idoleggiata. E poi, curiosità della tecnica, tendenza a valicare i confini della propria arte per invadere quelli della pittura, entusiasmo per ogni novità, per ogni scoperta artistica.

Queste, e molte altre tendenze, oramai cento volte rilevate dai critici, caratterizzano l'opera di Euripide. Con la prontezza fulminea, con la sicurezza e la copia del genio, egli, prevenendo il travaglio dei secoli, tira le somme, e deriva dal nuovo movimento spirituale tutte le conseguenze necessarie ed inevitabili nel campo dell'arte.

[1] *Rane*, 941 : τὸ βάρος ἀφεῖλον - ἐπυλλίοις καὶ περιπάτοις καὶ τευτλίοισι λευκοῖς - χυλὸν διδοὺς στωμυλμάτων, ἀπὸ βιβλίων ἀπηθῶν.

Vero è che il fàscino del passato prodigioso lo tiene continuamente avvolto nelle sue spire, tanto che tutta la sua opera rimane pur sempre stretta, aderente al mito; e che la sua ultima tragedia, il suo capolavoro, *Le Baccanti*, è come un grande atto di contrizione confessionale ed artistica [1]. Ma non meno vero che le nuove tendenze della sua opera rimangono come un vasto programma abbozzato ed offerto al futuro.

*
* *

E dopo Euripide, tutti gli artisti, d'ogni arte, con una specie di divisione del lavoro, riprendono questo programma, e lo svolgono, con estensione naturalmente maggiore, con ritmo infinitamente piú lento. Sicché, giunti al secolo IV, o, piú precisamente, a cavallo fra il IV e il III, ci troviamo in un mondo artistico perfettamente antipodo al mondo classico: l'alessandrino.

La temperie generale ne è stata oramai studiata, come già dissi, egregiamente. Ma non mi pare che sia stato messo nella debita luce un fatto secondo me di somma importanza. Che, cioè, i riflessi del gran movimento spirituale iniziatosi nel secolo V, sono assai differenti nel campo delle arti figurate e in quello della poesia.

Il carattere essenziale di questo movimento fu, dicemmo, critico. La sua principale aspirazione fu un desiderio appassionato di vedere le cose nella loro realtà piú concreta. E questa aspirazione, che nelle scienze produce lo sperimentalismo, nella filosofia l'analitica, nella storia la ricerca individuale, biografica, nelle arti figurate si risolve in realismo.

L'arte non considera piú gl' individui come elementi onde estrarre un tipo, bensí li apprezza e li studia in sé, per il loro

[1] Vedi la prefazione alla mia versione delle « *Baccanti* » d'Euripide, e il mio « *Teatro greco* », pag. 208.

carattere particolare, tanto piú prezioso quanto piú saliente, anche se ribelle alle leggi della bellezza [1]. Quindi l'accoglimento, nei regni dell'arte, d'una quantità di soggetti prima trascurati o spregiati. Non piú i Numi soltanto e gli Eroi, in forme di bellezza umana; bensí gli uomini, e tutti gli uomini. Di ogni razza : Negri Persi, Galati; di ogni età, dall'infanzia, ora primamente studiata, alla vecchiaia e alla decrepitezza; e belli e brutti; e in ogni stato fisiologico, dal sonno alla ebrietudine; e di ogni condizione sociale, pescatori, pastori, filatrici, barbieri, calzolai, gualchierai. E i ritratti, che dalla idealizzazione classica passano allo studio dei minuti particolari fisici, come, per esempio, la disuguaglianza degli occhi d'Alessandro. E il paesaggio, non piú come sfondo a fatti umani, né in funzione d'uno stato lirico, bensí per il suo proprio incanto. E gli animali e la loro vita. E la natura morta. E poi, effetti di luce, quadri notturni, studi di scorcio, figure che si specchiano, pitture illusive (*trompe l'oeil*).

Bastano questi accenni per intendere che nel campo delle arti figurate questo indirizzo fu legittimo e anzi necessario; perché, in realtà, all'arte rimanevano ancora molte e molte province da conquistare.

Ma, a parte questo merito di tendenza, giova osservare che per le arti del disegno un programma realista può essere fine a sé stesso — purché, naturalmente, non presuma di soppiantare tutti gli altri.

E giova poi osservare che questa medesima formula realistica contribuisce, stranamente, a favorire, in certi casi, un principio antitetico.

[1] Il caratteristico si trova piuttosto attraverso il brutto. Leonardo amava le caricature viventi, e le copiava con fedeltà inesorabile, sperando di scoprire, nell'eccesso della bruttezza, l'esagerazione d'un carattere che poi egli saprebbe ridurre a condizione umana, sopprimendo il difforme, conservando l'espressivo. Vedi CARLO BLANC, *Grammaire des arts du dessin*, pag. 573.

Abbiamo visto che nella grande arte, massime nella statuaria, aveva poco luogo l'espressione dei sentimenti. Ma già Socrate ammoniva che lo statuario deve esprimere attraverso le forme tutte le impressioni dell'animo. Ed ecco Prassitele e Scopa conquistare al marmo le due province, finora quasi ignote, del sentimento e della passione. La soave fantasticheria dell'uno, il fiero accento drammatico dell'altro, si impongono come modelli agli epígoni. E cosí, nelle figure alessandrine, vediamo da un lato contorni addolciti, come sfumati in una nebbia, espressioni voluttuose, sguardi velati di languore: dall'altro, pallori morbosi, lagrime, sospiri, sogni torbidi e tristi. Un velo di patetico e di malinconia è disteso su tutte le figure ellenistiche: perfino i Numi, perduta la loro serenità, partecipano tutte le passioni umane.

E cosí, un indirizzo realistico sbocca, con risultato diametralmente opposto, nel sentimento, e quasi nel sentimentalismo.

Ma nella poesia non è così. La formula realistica si esaurisce presto; e i suoi prodotti sono, indiscutibilmente, di genere inferiore. Applicata in tempi recenti, e con criterii e finezza ignoti agli alessandrini, essa ha dimostrato, senza possibili ambiguità, la propria insufficienza.

Ma poi, tutto il male non è qui. Gli è che in poesia il verismo si converte, inevitabilmente, in razionalismo. Chi esamina le cose con troppa insistenza, e ne scopre via via l'intimo organismo, è facilmente indotto nell'illusione che in quel meccanismo consista la loro essenza, e che riuscire a signoreggiarne i congegni, significhi aver acquistata la facoltà di creare. Anche Euripide, con tutto il suo genio, ne fu vinto; perché Aristofane sapeva certo che si dicesse, quando nelle « Rane » gli faceva pronunciare la nota apologia:

La maniera fu tale
ond' io li ammaestrai:

sottile e razionale
resi l'arte [1].

E cosí, alla famosa ispirazione demoniaca, dalla quale i poeti classici riconoscevano ogni loro ispirazione, si sostituisce il raziocinio. Alla Dea Musa, la Dea Ragione.

Ora, in poesia nulla è piú fatale del razionalismo. I figli che esso procrea non sono piú venusti né piú vitali dell'homunculus creato nella storia del pedante Wagner. E nei poeti alessandrini, il razionalismo è desposta assoluto.

E un'altra tendenza trionfa, collegata anch'essa col verismo e col razionalismo; ed è la mania erudita, libresca.

Il poeta era nell'età omerica la piú libera ed errabonda creatura del mondo. Non aveva casa, si può dire: andava continuamente vagando da città a città, da porto a porto, da corte a corte: vero uccello in migrazione perenne.

E in questo perpetuo peregrinare di gente in gente, acquistava, come Ulisse, la diretta e profonda conoscenza dell'indole, dei costumi, delle passioni umane. E il continuo contatto con la campagna, il cielo, il mare, lo rendeva impareggiabile interprete delle libere forze elementari. E come tutti i segreti del cuore umano, cosí tutte le meraviglie del mondo esterno appaiono riflesse nei divini esametri d'Omero.

Poi, a mano a mano, per una serie di ragioni politiche ed artistiche, che saranno discorse, secondo l'opportunità, in altri volumi di questa raccolta, il poeta appare sempre piú legato ad una regione, ad una razza, ad una città. Sinché, in fine, si riduce a tapparsi in una biblioteca.

La biblioteca è, in fondo, il vero esponente dell'età alessandrina. Poeta e bibliotecario divengono allora termini libera-

(1) *Rane*, 971: τοιαῦτα μέντοι ἐγὼ φρονεῖν - τούτοισιν εἰσηγησάμην - λογισμὸν ἐνθεὶς τῇ τέχνῃ - καὶ σκέψιν.

mente convertibili. E spesso questi poeti-bibliotecari, nelle loro poesie, si dànno grandi arie di cattivi soggetti, sempre in buona fortuna, sempre incoronati di rose, tra i vini piú capitosi e le belle piú capricciose. Ma non vi consiglierei d'abboccare. Le loro rose, i loro nèttari, le loro donnette, sono libri libri e libri. Le sale delle loro orge sono biblioteche. E nelle biblioteche non c'è né il cielo, né il mare, né gli alberi, né i fiori, non ci sono né passioni né amori. Ci sono colleghi, e, anche una volta, libri. E di libri i poeti alessandrini si nutricavano giorno e notte. Dai libri attingevano i succhi per il loro miele poetico. Come tutti sanno, Callimaco, il vero ed autentico rappresentante dello spirito alessandrino, si vantava, in un verso famoso, di non aver fermato peso di dramma che non potesse autenticare con la sua brava fonte letteraria (1).

Vedo che fra gli studiosi contemporanei prevale una certa tendenza a difendere questa letteratura libresca, magari contrapponendola, a titolo d'onore, alla gran poesia classica, la quale, poverina, era pur sempre impigliata nelle reti delle necessità pratiche, e quindi non poteva assurgere, come insegna l'estetica dell'espressione, ai cieli sereni dell'arte pura. Scherzi dell'affinità elettiva; perché la nostra età, ad onta di tante sue belle illusioni, somiglia maledettamente all'età alessandrina.

Ora, in realtà, il libro è un magnifico strumento; ma adoperarlo è difficile e pericoloso, massime per i poeti. La vita offre a chi la studia rari frutti e tardivi, ma meravigliosamente nutrienti. I libri offrono invece una quantità di pillole già belle e pronte, di agevolissima deglutizione e digestione, ma che non sempre lasciano nutrimento vitale. Ond'ecco, vicino al vero saggio, che, a detta di Pindaro, molto sa per natura, il loquace pappagallo che ripete gli scialbi paragrafi della sua lezione.

Ma, a parte ogni discussione teorica, chi esamini con pu-

(1) Nel suo famoso: Οὐδὲν ἀμάρτυρον ἀείδω.

pilla acuta e con mente scevra da pregiudizi la poesia ellenistica, vi cerca invano i segni onde fu grande la poesia classica. La spontaneità, la schiettezza, la luce, la libertà, la fantasia, la virtú plastica, l'ampiezza di linea, la musicalità profonda, l'aderenza vera alla realtà, e insieme il perenne battito d'ala verso l'azzurro: tutte queste mirabili doti sono sparite, come per malefico sortilegio.

Ma — obietterà qualcuno dei sullodati simpatizzanti — altre doti vi brillano, che non erano cosí sviluppate nella poesia classica. Verbigrazia, la passione. E poi, il sentimento dell'amore. E poi, il sentimento della natura. E poi, la squisitezza formale.

Già. Si dice e si ripete sempre cosí, perché una volta è stato detto cosí, e perché, fissandosi specialmente alle arti figurative, e rilevandone certe innegabili analogie con l'arte della parola, a questa, troppo facilmente, furono estese conclusioni che solo nei riguardi di quelle erano pienamente legittime.

Ma veniamo alla prova dei fatti. Dov'è questa gran passione d'amore? In Ermesianatte, forse, in Alessandro Etolo, in Fanocle? Amore, senza dubbio, ce n'è, a sacca, a moggia, a carrettate. Ma trattato come una specialità erudita, la mitologia, che so, la sfragistica, la paleografia. Si può immaginare cosa piú tigliosa, piú coriacea, piú cartapesta, delle storielle d'amore che questi tre, oh Dio! poeti travasano dai manualetti mitologici nei loro distici lindi e lucidati con la pietra pomice? Che cosa obiettate? L'« Aconzio e Cidippa » del maestro dei maestri Callimaco, testé felicemente recuperata? Ma dove trovare cosa piú beatamente ebete di quella frigida storiella lardellata di reminiscenze mitologiche e di ghiotte curiosità geografiche, genealogiche, o comunque erudite? O forse v'inteneriscono gli epigrammi di Asclepiade? Recentemente fu enunciata la « teoria » che questo poeta, famoso anche ai dí nostri, per aver dato il nome ad un metro che era già conosciutissimo e praticatissimo ai tempi di Saffo, nelle composizioni perdute dové esser grande. Ci fi-

diamo, al solito, senza giurarla, di questa intuizione. Ma gli epigrammi conservati valgono proprio pochino pochino. Asclepiade, al pari di tutti i suoi cartofilaci colleghi, vi sfoggia le piú ardenti dichiarazioni di appassionatezza erotica; ma con un po' di fiuto si capisce subito che il suo vero ispiratore non è già il piccoletto Dio faretrato che piombava sul cuore di Saffo come vento su l'alpe, bensí il modesto lumicino ad olio, la classica lucerna, che egli, sempre al pari dei suoi colleghi, invoca tanto volentieri. La espressione dei loro veri sentimenti consiste in certi sdilinquimenti e smorfie e concettini, che davvero rimasero ignoti alla grande arte classica, compreso il precursore Euripide, e di cui ragioneremo con la debita compiutezza in luogo debito, e cioè nella prefazione a Callimaco, vero alessandrino, e non già finto, d'occasione, come, per fortuna dell'arte, fu il siciliano Teocrito. Con essi incominciano i baciamani e i tenerumi. « Gli alessandrini, dice il Couat, e dice benissimo, parlano d'una Tàide o d'una Filenio come in altri tempi si parlerà di Filli e di Clori. *On y étudie la carte du tendre.* » Giustissimo. E su quella carta, il paese della passione non c'è.

E dov'è questo famoso « sentimento della natura »? So bene che è luogo comune asserire che la poesia classica lo conobbe poco. Però questo giudizio è, almeno in parte, derivato dal fatto che i critici, e massime i critici delle letterature classiche, ed i « filologi », in genere sogliono badare piú al peso che alla qualità. Sicuramente, nella poesia classica non c'è quel lusso di descrizioni che contraddistingue certa poesia moderna. Ma nessun dubbio che i brevi quadretti intercalati nelle comparazioni d'Omero, e i preziosi accenni di Saffo, e le calde pitture d'Ibico, comprano cento volte la piú gran parte di quelle descrizioni. Ma che dire poi dei mirabili cori delle « Nuvole », degli « Uccelli », delle « Rane », de « La Pace » di Aristofane? Qui non abbiamo piú né accenni, né bozzetti, bensí quadri; e quadri che trovano ben pochi riscontri anche nella poesia moderna, anche se li andiamo

a cercare in Shelley, che so, in Goethe, o in quale pur vogliate dei laghisti inglesi o dei romantici tedeschi.

Negli Alessandrini, poi, a cercar bene, difettano cosí la qualità come la quantità. In quale poeta sono queste grandi orge di « sentimento della natura? » — In Teocrito — risponderete. È vero; ma Teocrito va considerato in via eccezionale. Ci torneremo subito.

Il buon gusto? Se ne piccavano assai, e Callimaco non si stancava di pontificare. Ma, stringi stringi, si limitava a gittare il biasimo sui componimenti troppo lunghi: celeberrima la sua sentenza: « Libro grosso malanno grosso » (1).

E insieme con la brevità, raccomandava la semplicità di tòno. E ci ricamava il suo bravo sarcasmo:

Non pretendete da me che un carme di grande rimbombo
io scriva: a Giove spetta tuonare, e non a me.

Sanissimi princípi. E finché si trattava di applicarli ai poeti perdigiorni suoi coetanei, che s'illudevano di continuare Omero, aveva ragione da vendere. Il guaio è che, sotto sotto, tirava ad applicarli anche ad Omero, per tener su i principii e il prestigio della sua « bella scuola ». Il che non deve poi indurci a troppa meraviglia, perché anche il piú solenne filologo dei nostri giorni ha dichiarato che la fastidiosissima Corinna gli rifinisce piú d'Omero. Il guaio è che, senza dubbio, l'abbondanza inesauribile e l'« os magna sonaturum » sono le due caratteristiche costanti ed ineliminabili dei poeti di genio.

Rimane la famosa perfezione della forma. Nessuno potrebbe ragionevolmente negare che le opere degli Alessandrini fossero veri ceselli (*toreutà*). Ma è anche vero che da questo momento

(1) Μέγα βιβλίον μέγα κακόν. Anche questa espressione divenne proverbiale.

si incominciò a considerare la forma come qualche cosa di per sé stante, che potesse aver valore intrinseco anche all'infuori del contenuto. Principio pestifero, e non c'è bisogno di dimostrarlo.

E altre tendenze della medesima risma ripetono veramente dal momento alessandrino la loro fede di nascita.

Per esempio, la supervalutazione dell'arte, e massime in ciò che è piú propriamente mestiere. Trovare begli epiteti, arrotondare bei ritmi, sembrò l'opera piú eccelsa e meritoria a cui potesse dedicarsi un uomo di comprendonio.

E, come conseguenza, il superbo dispregio di quanti non fossero all'altezza delle loro dotte e frigide elucubrazioni. Assai prima di Orazio, Callimaco aveva intonato il suo « Odi profanum volgus » :

Il ciclico poema detesto, e non amo la strada
che la gente a casaccio conduce qua e là.
Anche l'amasio aborrisco che a tutti si dona, e non bevo
dalla fontana : tutto quanto è volgare, schifo.

Con la gente che muove a schifo, non ci si sta volentieri. E cosí, avvenne in Alessandria e negli altri centri di produzione poetica quello che avvenne e avviene sempre quando gli artisti si reputano incompresi : la secessione. I poeti si chiusero in una torre d'avorio.

Ossia, loro la credevano una torre d'avorio. Ma che cosa realmente fossero il Museo d'Alessandria e i serbatoi affini, lo vide ben chiaro il sillografo Timone :

Molti in Egitto dalle molteplici razze nutriti
sono saputi imbrattapapiri, che mai, delle Muse
dentro la gabbia chiusi, desiston dall'accapigliarsi.

Dunque, non torri d'avorio, bensí gabbioni, dove, melliflui e concordi in apparenza, i « poeti » si detestano cordialmente, e si beccano l'un l'altro, come i capponi di Renzo.

Giacché, senza andare ormai troppo piú per le lunghe, è veramente indiscutibile benemerenza dell'alessandrinismo la creazione della « vita letteraria » con le sue consorterie, le sue camorre, le sue congiure, le sue finte amicizie, e i suoi veri ed implacabili rancori.

*
* *

Ma piú d'una volta il lettore sarà stato spinto ad obiettare: « E Teocrito? »

È vero. E gran parte dei giudizi favorevoli che disconvengono alla poesia alessandrina, si attagliano invece egregiamente a Teocrito.

Ma Teocrito è un verace usignolo, sperduto, per uno dei tanti capricci del caso, nel mondo delle cornacchie. Non è giusto che di questa singolar posizione abbiano ad esser beneficiati i tigliosi cartofilaci distillatori di libri.

Ad illuminarci su la vera natura del genio di Teocrito, giova forse una iniziale disposizione cronologica dei suoi idilli.

Non parlo propriamente della cronologia materiale. Questa è incerta e discussa. Ma importa e non importa. La linea di sviluppo ideale di un poeta, non coincide, o per lo meno, non coincide sempre esattamente con la materiale composizione e pubblicazione delle sue opere. La produzione d'ogni artista veramente geniale, presenta le sue fasi, come ogni fenomeno di vita; ma le varie fasi, pure avendo ciascuna una determinata fisionomia, e limiti ben segnati, interferiscono spesso l'una nell'altra, con anticipazioni e ricorsi. Spesso un'opera della prima gioventú, farà presagire, con possente oscuro slancio, il periodo maturo: un'opera della maturità, e magari della vecchiezza, avrà tutta la rorida freschezza dell'adolescenza. Cosí vediamo spesso un tenero arboscello gravarsi d'un unico frutto precoce, troppo pesante pei

suoi gracili rami; e un tronco secolare esprimere direttamente dal tronco rugoso una fragile vaporosa corolla.

Ora, combinando le poche notizie della vita di Teocrito col vario carattere dei suoi idilli, si ricostruisce abbastanza sicuramente la linea di sviluppo della sua poesia.

Teocrito nacque a Siracusa. Lo assicurano le piú autorevoli testimonianze; e le notizie che lo vorrebbero nato a Coo, sono, evidentemente, sofistiche combinazioni dei grammatici.

Nacque a Siracusa. E questo fatto spiega, piú d'ogni altro studio d'alchimia letteraria, il suo genio e il carattere della sua poesia.

Siracusa era la patria d'Epicarmo, e dunque della commedia. E non già della commedia di tipo attico, volta specialmente alla satira e alla politica; bensí della commedia che assumeva come proprio compito la pittura dei costumi e dei caratteri. A Siracusa era vissuto Sofrone, il grande autore del « Mimi », nei quali gli uomini erano rappresentati con immediatezza emula della vita : Platone, come tutti sanno, li leggeva giorno e notte, e ne trasse molti colori pei suoi dialoghi. Siracusa era la vera culla della poesia pastorale. In Sicilia Stesicoro aveva per primo raccolto il mito di Dafni, aveva per primo sollevate le leggende popolari all'altezza del carme epico-lirico. A Reggio, a due passi dalla Sicilia, Ibico aveva cantate le bellezze naturali, superando, per larghezza di linea e intensità di colore, perfino la lirica eolica. In Siracusa, infine, un cielo, un mare, una campagna divini, e un fiume misterioso, che scaturisce direttamente dal suolo, per unica magia, e si volge al mare sotto continue cupole di verzure, dove suona perennemente il canto di mille rosignoli.

Questi gli elementi primi della poesia di Teocrito. Fra gli incanti di questa natura, fra gl'impulsi e la suggestione d'una tradizione gloriosa, viva ed onnipresente, visse il poeta sino ai venti o ai venticinque anni.

E dunque, allorché abbandonò la patria, per recarsi a Coo,

il suo spirito era già interamente foggiato. Davvero vien da ridere, quando si vede seriamente affermato che, se pure Teocrito nacque a Siracusa, solamente a Coo e alla sua scuola spetta il merito di aver creato il poeta [1]. A venti anni lo spirito dei poeti è formato, o non si forma piú mai. Senza eccezione. Può essere che la sua vocazione rimanga ignota agli altri e a lui stesso fino a quella età o anche piú oltre, e che solamente allora sopraggiunga chi la scopra e la faccia valere. Ma costui potrà vantarsi di avere rimosse delle ceneri, non già di avere acceso un fuoco. I solenni « Maestri » che il giovine Teocrito doveva trovare nell'isola sacra al vin dolce e ai poeti agri, Fileta, diciamo, Asclepiade, Arato, possono certo avergli insegnato qualche bell'accorgimento, qualche « botta segreta » metrica o ritmica. Senza forse, gl'insegnarono a deturpare un capolavoro con qualche brutta appiccicatura mitologica. Ma è ben sicuro che, per fortuna dell'arte, non poterono trasfondere nel giovine siciliano la loro essenza di aridi cartofilaci. Perché dell'animo dei veri poeti si può ripetere quello che Pindaro diceva dell'oro:

L' oro è di Giove prole:
non lo rodono vermi, e non tignuole.

Se ora volessimo dedurre dalle vicende esterne ai caratteri dell'arte, dovremmo collocare nel primo periodo dell'attività di Teocrito i due idilli IV° (Di palo in frasca) e V° (La contesa). Immuni da ogni contaminazione mitologica, non presentano forse

(1) « Wenn es auch wahrscheinlich bleibt, dass unser Dichter Sikilien zur Heimat hatte, so treffen wir ihn doch jedenfalls als angehenden Dichter zuerst im oestlichen Griechenland. Dort haben ihn der Elegiker Philetas und der Epigrammatiker Asklepiades in die Poesie eingeführt ». CHRIST, *Geschichte der griechischen Litteratur*[3], 520.

la levigatezza degli altri migliori, ma non la cedono ad alcun altro per rilievo e per intensità di colore; e dalla relativa rustichezza, esalano come un sano odore di terra e di foglie. Con essi vanno idealmente aggruppati « I mietitori », per quanto una maggior finezza di tocco, e le allusioni a Creso e a Litierse ci avvicinino al mondo orientale. E questa, secondo ogni probabilità, fu la vigilia d'armi di Teocrito.

Agli anni di Coo apparterrà invece tutta una famiglia di idilli — la piú numerosa — nella quale i motivi agresti sono intrecciati, o, per dir meglio, sono macchiati da motivi mitologici ed eruditi.

Prototipo di questa serie è l'idillio VII (Le Talisie). È certo un' eco della vita poetico-pastorale che Teocrito conduceva in Coo. E il suo tòno non può ingannarci. La serenità, la contentezza traspariscono da ogni accento. Teocrito si trovava benone in quel serbatoio: probabilmente vi trascorse il suo tempo migliore, uno di quei periodi che ad un artista arridono una sola volta, e non tornano piú mai. E il poeta, contento e riconoscente, si mostra pieno di riverenza pei « maestri » Fileta ed Asclepiade di Samo, che valevano tanto meno di lui, e pieno di deferenza verso i tigliosi colleghi. Ed è oramai tanto affigliato alla « onorata società », che trova modo di bandire anche lui, sia pure per interposta persona, il verbo della sua scuola.

> Fastidio grande ho anch'io di quel murator che s'affanna
> a fabbricare una casa che uguagli la vetta d'un monte,
> di quegli uccelli poeti, che contro il cantore di Chio
> levano il loco cuccú, perdendoci tempo e fatica.

Questa connivenza, questa fraternità, non erano senza pericolo. E infatti, in un certo senso, questa apologia della « Scuola di Coo », è il piú alessandrino fra i grandi idilli di Teocrito. Ma buon sangue non mente; e quando ci siamo infastiditi di tante sofi-

sticherie e rievocazioni mitologiche e allusioni critiche e sdilinquimenti pei zanzeri, ecco una pittura agreste che supera per intensità di colorito quanto c'è di simile in ogni altro idillio, con la sua prodigiosa bellezza fa passare in ombra tutto il resto, e, concludendo gloriosamente l'idillio, ne determina il carattere sostanziale.

E con « Le Talisie » si aggruppano « La Serenata », « Il Ciclope e Galatea », « Il Ciclope », « Ila », « L'epitalamio d'Elena». E, in fondo, anche « La morte di Dafni », che però, per la sua straordinaria bellezza, occupa un posto a parte.

Fin qui abbiamo veduto Teocrito puro poeta. In veste di moralista e di questuante (le due professioni coincidono piú frequentemente che non si creda) lo vediamo invece ne « Le Grazie », indirizzate a Gerone intorno al 270, e nell' « Encomio di Tolomeo », scritto pochi anni piú tardi. Non era proprio il suo genere; e rimangono fra le cose piú scadenti.

Infine, al suo soggiorno in Egitto appartengono « Le Siracusane » e « L'amor di Cinisca ». Due capolavori; ma in entrambi è bruciato qualche granello d'incenso al buon re Tolomeo. Come in Coo l'erudizione, cosí in Egitto gli si era attaccata la cortigianeria. Ma anche qui, la sua natura di poeta è tanto forte e schietta, che trionfa di ogni ostacolo.

Vengono poi gli idilli mitologici : « Ercole che strozza i serpenti », « Castore e Polluce », « Ercole uccisore del leone ». L'autenticità degli ultimi due non è sicurissima. Ad ogni modo, tranne qualcuno dei soliti tratti pedanteschi, sono composizioni piene di gusto. Alessandrine schiette. Ma nessun dubbio che, se si volevano pur trattare soggetti mitologici — e certo obbligo non c'era — questa antichità rimpicciolita, questo eroismo addomesticato, ridotto alla ragion dei tempi, era di miglior gusto che non fossero le inutili repliche dell'antica poesia, sul tipo, verbigrazia, della « Tebaide » d'Antimaco. Di primissimo ordine, anche qui, i paesaggi.

Ed ecco infine le erotiche. Sono scritte per diversi bagascioni che invano si vorrebbero credere immaginari. Comunque, è questo il frutto piú diretto e piú legittimo dei contatti di Teocrito coi sommi precettori trovati a Coo. E tutti converranno facilmente che è piuttosto agro e legnoso. Non mancano neanche qui rapidi ma deliziosi accenni campestri.

*
* *

In tutta l'opera di Teocrito, suonano dunque molte e varie note: mitica, eroica, erudita, encomiastica, moraleggiante, erotica. Ma rimangono tutte un po' in sordina, e nessuna si spiega in piena gloria. Spesso, suonano anche falso.

Due rimangono invece pure ed intatte dal principio alla fine, e ascendono ad altezze prodigiose: la mimica, e l'agreste: entrambe aderenti, lo vedemmo, a precise tradizioni patrie.

Rimane da cercare il timbro personale ond'egli riesce a portarle a vibrazione cosí alta.

I frammenti che ci rimangono di Sofrone, sono in verità troppo povera cosa, perché possano servir di base ad alcuna conclusione. Ma, a parte ogni impossibile giudizio comparativo, si vede chiaro che la materia mimica, la quale sembrerebbe, per propria indole, refrattaria ad eccessive squisitezze artistiche, giunge con Teocrito ad una perfezione, una limpidità cristallina, adamantina. Sicché egli riesce l'esponente culto, raffinatissimo, d'una facoltà che, come dicemmo, è fondamentale e sommamente caratteristica dello spirito siciliano.

Lo stesso si deve ripetere del sentimento agreste. Esso era nel vivo fondo dell'animo siculo. E forse dell'animo acheo. Le stratificazioni doriche, in Sicilia come in Grecia, poterono per un certo tempo soffocarlo o, per lo meno, incanalarlo nelle loro stilizzazioni perfette. Qua e là, nei poeti eolici, in Ibico, in Euri-

pide, in Aristofane, aveva dati luminosi accenni. Qui erompe in piena libertà. Dopo tanti freni, è una vera orgia di campagna.

E pochi poeti ebbero mai una sensibilità cosí pronta ad ogni vibrazione dell'universo.

Sensibilità visiva. Sainte-Beuve, a proposito delle « Talisie », pronuncia il nome di Rubens, che di fatti s'impone. Il carattere delle pitture teocritee è appunto l'opulenza. In ciò Teocrito si avvicina ad Ibico, quanto si allontana, per esempio, da Saffo.

Ma accanto a questa tavolozza di colori schietti e vivaci, ne ha poi un'altra di mezze tinte e di velature: quella d' « Ila » e dell'« Epitalamio d'Elena ». Alessandrina, certo; ma nessun altro alessandrino seppe adoperarla mai con tanto gusto.

E sensibilità uditiva, anche piú acuta. Si ricordi il principio della « Morte di Dafni »:

> Questo susurro è soave, pastore, e quel pino che canta
> presso le fonti.

Come esce alla campagna, la sua prima impressione è, dunque, acustica. E tutti i suoi paesaggi suonano poi continuamente di mille e mille rumori: i belati degli agnelli, il muggito dei buoi, il frinire delle cicale, lo stridere delle raganelle, il canto delle lodole, il gemito delle tortore, il ronzio delle api, lo stormire dei pini dei pioppi e degli ontani, il tintinnio delle gocce cadenti entro uno specchio d'acque.

E sensibilità olfattiva. Il vin di Biblo che il povero Eschine spilla per i suoi ospiti (L'amor di Cinisca) è

> odoroso
> come se lí per lí fosse uscito dal tino.

Il vello che Licida porta su le spalle è odoroso tuttora di caglio recente (VII). Il vaso che il capraro promette a Tirsi (I),

è intagliato da poco, ed esala ancora l'odore del legno tagliato di fresco. E quando poi glie lo porge, insiste:

Eccoti il calice, amico: non senti che dolce fragranza?
Non lo diresti emerso dai puri lavacri dell'ore?

E sia ricordato, infine, il prodigioso esametro delle « Talisie »:

Tutto d'Estate opulento fragrava, fragrava d'Autunno.

E talune espressioni sembrano il riflesso di una discreta ghiottoneria. Dice il capraro del primo idillio:

A te di miele, o Tirsi, la bocca leggiadra si colmi,
si colmi a te di favi: del fico soave d'Egílo
possa nutrirti.

E il pastore della serenata:

Questo al cuor tuo sarà piú dolce che all'ugola il miele.

E spesso e volentieri, infine, è ricordata la morbidezza dei giacigli.

Se presso me verrai, qui pelli di pecore e lane
calpesterai, piú soavi del sonno.

Ed alto il mio giaciglio sarà d'un buon cubito, colmo
di pulicaria sarà, d'asfodèlo, di sedano crespo.

E qui giunti,
sovra profondi letti giacemmo di morbidi giunchi,
godemmo sopra tralci di vite di fresco recisi.

C' è il Sibarita. Meglio, c'è il Siracusano, il Siciliano, che alla sensibilità artistica accoppia la invincibile tendenza al dolce far niente. Siracusa era colonia di Corinto, e Corinto era dorica; ma c'è da scommettere che nelle vene di Teocrito dovesse correre qualche stilla di sangue orientale. La sua poesia è proprio agli antipodi dall'austerità dorica. Essa mi fa pensare ad una mirabile intuizione di Gabriele D'Annunzio (*Notturno*): « La vita non è una astrazione di aspetti e di eventi, ma è una specie di sensibilità diffusa, una conoscenza offerta a tutti i sensi, una sostanza buona da fiutare da palpare da mangiare ».

Una terza nota, originale e simpatica possedeva certo Teocrito, etico umoristica, di sapore schiettamente oraziano. Appare ne « Le Grazie », e serpeggia qua e là, in qualche introduzione e in qualche digressione (Vedi note a « Le Grazie »). Ma rimane in germe.

Un'altra, invece, e sommamente caratteristica, investe ogni parte, s'insinua in ogni piegatura dell'opera sua: ed è la musica dei suoi versi.

I poeti classici di Grecia componevano insieme le parole e le note delle loro poesie, che erano, piú o meno distesamente, cantate. Sicché, una parte della complessa armonia rimaneva affidata al canto.

Ma via via, avvicinando il momento alessandrino, la musica abbandonò il verso, e questo, pei suo effetti, dové contare unicamente su le parole.

La tecnica verbale ne uscí, senza dubbio, perfezionata. Se non che, negli altri poeti alessandrini fu perfezione esterna e frigida, che eliminava ogni spirito musicale.

Invece, la musicalità dei versi di Teocrito è tale, che non trova riscontro, forse, in verun altro dei poeti greci. Il suo spirito profondamente, nativamente armonioso, non dovendo concedere alcuna vibrazione alle note, rimane concentrato tutto quanto nei versi, prodigiosamente. Negli idilli sono, come vedemmo, ele-

menti varii, e di valore molto diverso, e spesso non bene fusi. Ma questo grande alito musicale li investe in pieno, li piega tutti in una direzione unica, e li fa vibrare e risuonare armoniosamente, come il vento quando penetra la selva, e rende concordemente canore le foglie dell'olmo e del faggio, del frassino e dell'abete, della quercia e dell'alloro.

Questo è dunque Teocrito. Nato in un periodo d'incertezza, di crisi, di erudizione, d'intellettualità, di frigidità, egli eredita dalla sua terra, dalla sua stirpe, il patrimonio di alcuni antichissimi preziosissimi germi. Trascinato dalle vicende della vita, attraverso il vasto mondo irrequieto, custodisce nel piú profondo dell'anima, gelosamente, questi germi, che si schiudono un po' dove possono, in varii climi, in varie condizioni, serbando però sempre essenzialmente intatta la loro virtú originaria.

E solo per una parte, minore e caduca, dell'opera sua, egli è il contemporaneo, il discepolo, il collega, di Fileta, di Asclepiade, di Leonida. Nella parte migliore ed eterna, è, non già l'epígono, bensí il fratello nato tardi, e perciò tanto piú caro e gentile, di Sofrone, d'Epicarmo, d'Ibico, e, per certi riguardi, del medesimo Stesicoro. Chi bada alla sostanza e non all'apparenza, riconosce facilmente che nella poesia alessandrina Teocrito è un intruso. Ultimo nato della grande tradizione classica, dal suo ramo italo-siculo, egli ci appare, fra l'aridità alessandrina, come uno di quei fiori della primavera o dell'estate, che quando il sole è ancora caldo, ma i campi sono già pieni di foglie aride e gialle, aprono i loro petali ardenti fra le pallide corolle dei colchici autunnali.

*
* *

Io non reputo che ai fini della intelligenza artistica giovi eccessivamente frugare con troppa insistenza nei particolari materiali della vita d'un poeta. Ma quando il poeta lascia sponta-

neamente, qua e là, nella sua opera, tracce della sua figura etica, della sua « personalità », non è forse vano raccoglierli. Conoscere l'uomo può giovare ad intender meglio il poeta.

Ora, nella poesia di Teocrito, pure essenzialmente obiettiva, simili tracce, dirette e indirette, sono frequentissime. Tanto che si possono quasi applicare ad essa le parole d'Orazio:

quo fit, ut omnis
votiva pateat veluti descripta tabella
vita senis.

Teocrito non è certo uno spirito eroico. Anche se non lo dimostrassero le circostanze della sua vita, basterebbe a provarlo il tòno delle sue poesie eroiche. Tòno, lo vedemmo, calante.

La sua voce torna invece giusta quando ricorda i benefizi e le gioie della pace:

Sian culti i pingui campi: sui pascoli belino i greggi
pasciuti d'erbe, tante migliaia che niuno le conti;
il viandante che muove nell'ora del vespero, affretti
il passo innanzi ai buoi che tornano a torme ai presepi;
si apprestino pei semi novali, allorché la cicala
dai rami effonde il canto; il ragno le reti sue lievi
tessa nell'armi; e la guerra neppur nominare piú s'oda.

Dunque, pacifista. E fra i beni che largisce la pace, vagheggia innanzi tutto, parrebbe, quelli materiali. Le aspirazioni, che già qualificammo, dei suoi pastori, sono, senza dubbio, le sue aspirazioni. S'immagina facilmente che il suo ideale sia espresso nei celeberrimi versi di Menalca:

Deh, non m'avvenga tenere di Pèlope il suolo e i talenti
di Creso, e non al corso dietro lasciarmi i venti.

Ma sotto questa rupe cantar, fra le braccia te avendo;
vedendo il gregge al pascolo, ed il mar di Sicilia.

Anche qui, *aurea mediocritas*. Non guerre, non gare, sempre rischiose. E neppure quattrini: non ne brama troppi, e biasima tutti gli avidi e gli avari: i quattrini non valgono di per sé, ma soltanto per le belle cose che ci si possono fare.

Un altro bene desidera invece il poeta: l'amicizia e la stima di tutti.

Per conto mio, la stima goder, l'amicizia di tutti,
m'importa piú che avere gran copia di muli e cavalli.

Il tòno è cosí schietto, che vorremo credere senz'altro alla sua sincerità. E d'altra parte, questa esplicita dichiarazione riesce confermata da quanto sappiamo della sua vita, e da molte sue poesie. Chiara traspare l'affettuosità dalle parole che rivolge al medico Nicia. E su questo punto, Teocrito è veramente eroico: egli estende la sua benevolenza, e, parrebbe sincera, non solo ai dilettanti, come Nicia, bensí anche ai professionisti, ai rivali. Professionista, forse il famoso Leonida di Taranto, è il poeta adombrato nel finto capraro delle « Talisie ». Eppure, una verace simpatia traspare da ognuno dei tratti ond'esso è dipinto. Basterebbe quel riso cordiale che continuamente gli fiorisce su le labbra, e nel primo momento che lo incontrano, e quando poi comincia a parlare, e quando accetta la gara, e, infine, quando offre il bastone da lepri.

E non basta. Per bocca del suo avatàr Simicida, dichiara che non presume di poter gareggiare né con Fileta, né con Sicèlida, che, come si disse, sarà forse il famoso Asclepiade. E anche qui il tòno sembra sincero, sincerissimo. « In un cespuglio — diceva un proverbio greco — non c'è posto per due fringuelli ». Ma Teocrito ce ne faceva entrare una nidiata. Era

proprio un buon collega. A momenti si direbbe un buon diavolo.

E un'altra linea della sua fisonomia si deriva facilmente dal Milone dei « Mietitori » e dal Tiònico de « L'amor di Cinisca », che con tanto piacevole e benevolo umorismo beffeggiano i sentimentaloni Batto ed Eschine.

Il medesimo tòno, in una trasposizione dal contadinesco all'urbano, troviamo nelle parole che, in fronte al « Ciclope », rivolge all'amico Nicia. Trova perfino modo di dirgli che, in conclusione, la sua medicina, all'atto pratico si riduce a ben poco:

D'erba trastulla cosí l'amor suo Polifemo pasceva,
cantando, meglio assai che a spenderci attorno quattrini.

Questo tòno ironico, amabilmente scettico, si sente un po' da per tutto, anche negli altri idilli. Ma credere, come ha suggerito piú d'uno, che ironiche e parodistiche, e, dunque, sanate da questa loro intenzione, siano anche le zeppe mitologiche che deturpano tanti idilli, no. Sono, purtroppo, le macchie alessandrine, da cui Teocrito non ebbe la forza di salvare la sua opera miracolosa. Forse appunto perché alla grandezza dell'arte non corrispondeva la grandezza del carattere, che converte i principii estetici in altrettanti imperativi etici.

Teocrito fu, nell'arte come nella vita, troppo accomodante. In lui, non esisteva la fiera volontà del poeta chiuso nella rocca inespugnabile del suo credo artistico, tetragono ad ogni lusinga e ad ogni pressione esterna,

se mille volte vïolenza il torza.

Teocrito ebbe una intelligenza viva e profonda, una sensibilità d'eccezione, una musicalità favolosa. Ma fu insieme foderato d'un buon senso a tutta prova. Facoltà preziosa; ma non

già nel dominio dell'arte, dov'è regina la eroica follia; e che, nell'arte come nella vita, spesso consiglia accomodamenti e rinuncie inopportune.

*
* *

Per intendere la vera profonda essenza della poesia di Teocrito, nulla, forse, vale tanto, quanto recarsi in pellegrinaggio spirituale alla patria del poeta, nei luoghi ov'egli nacque e trascorse la giovinezza.

Perché il grande passato non è ancora tutto dileguato da quella terra di prodigio.

Se in un mattino di maggio andrete errando fra la ridda di atomi fiammei che il sole effonde su le campagne di Siracusa, udrete spesso, da sotto una rupe, o dall'ombra d'una quercia secolare, levarsi un canto o un suono di flauto, con accenti magici e strani, remoti da ogni inflessione moderna, modulati, puramente, su le antichissime gamme di Frinico e d'Olimpo. E vi parrà d'udire la voce di Dafni, la sampogna di Pane.

E se due pastori s'incontrano, udrete nelle loro parole suonar le gare e le immaginose invettive di Morsone e di Comata.

E se dalla campagna tornerete alla città, e andrete vagando per le strade e i chiassuoli che addensano i loro bruni meandri intorno alle poche arterie principali, le conversazioni che continuamente si annodano da uscio a uscio, da finestra a finestra, vi sembreranno un'eco del cicalio delizioso di Gorgo e di Prassinoe.

Altri elementi, poi, dell'ispirazione di Teocrito, sono rimasti immutati: il cielo, il mare, la campagna.

Se dal candido estuare del porto spingete il vostro battello contro la foce dell'Anapo, e risalite il fiume verso la sorgente invisibile, vi sentirete d'un tratto rapiti lontano dalla vita, nel reame del sogno, che non conosce limiti, né di spazio né di tempo.

Via via, lungo le basse rive fiorite, migliaia e migliaia di papiri

elevano i loro steli fantastici. Su alto, gli enormi salici cresciuti su le due sponde, allacciano e confondono le rame in intrichi innumerabili, fra cui piove una luce diafana, verdognola, profumata, come da un astro ignoto smeraldino. In fondo alle brune acque immacolate si aggrovigliano e si snodano, con mille forme vive ed irreali, verdi alighe lunghissime, schiettissime, come capigliature di Ninfe. Di quando in quando, una glauca biscia guizza muta dal fondo, attinge lo specchio dell'acque, poi torna subito ad immergersi nei giacigli d'alghe soavi. Se vi piegate sulla sponda, sentite quasi rinnovarsi il miracolo d' Ila.

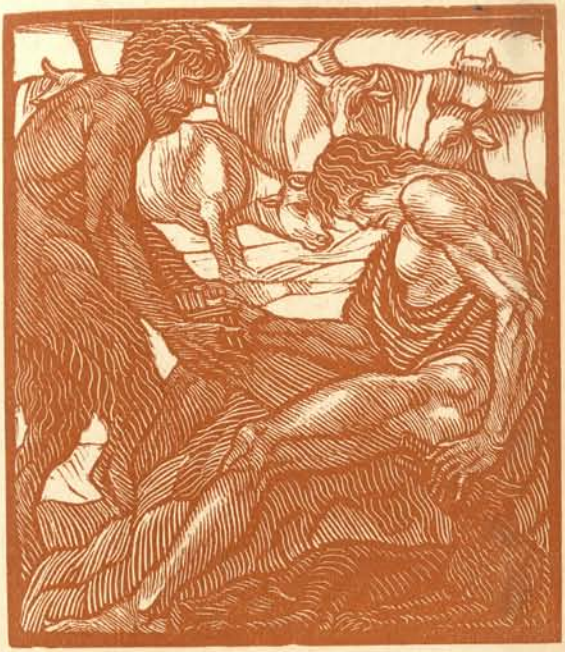
E tutto è silenzio. E, a poco a poco, vi cinge l'illusione di navigare, puro spirito, su la cerula cimba dell'Ade, verso i regni dell'eterno oblio.

Ma d'un tratto si leva un alito di vento. E l'onde s' increspano lievi, e tutti gli alberi trepidano, foglia per foglia, e tra i rami si ridestano le voci sopite dei rosignoli.

E il canto degli uccelli, e il fruscio delle frondi, e il mormorio dell'acque, si fondono allora in un'armonia soprannaturale.

Tale è la musica dei versi di Teocrito. Questi furono i veri, i soli maestri del soave poeta di Siracusa.

IDILLI



I

LA MORTE DI DAFNI

PERSONAGGI

TIRSI
UN CAPRARO

TIRSI

Questo susurro è soave, pastore, e quel pino che canta
presso le fonti; e la tua sampogna pur essa è soave.
Sarai tu, dopo Pane, secondo a la gara del suono.
Se un capro ei bramerà cornígero, avrai tu la capra.
Se il premio egli vorrà della capra, tu avrai la capretta:
della capretta è dolce la carne, sinché non la mungi.

CAPRARO

O pecoraro, il tuo canto piú dolce risuona de l'acqua
armonïosa che giú per la roccia da l'alto s'effonde.
Se mai le Muse avranno per dono un capretto, compenso
tu d'un agnello avrai, lattonzolo ancora: se a quelle
piaccia gradir l'agnello, tu allora la pecora avrai.

TIRSI

Vuoi, per le Ninfe, vuoi capraro, qui dunque sedere
e sufolare? Io frattanto farò la guardia a le capre.

CAPRARO

O pecorarò, a noi permesso non è sufolare
sul mezzogiorno. Abbiamo paura di Pane: ché stanco
ei dalla caccia appunto riposa. Bisbetico è allora!
Ma, Tirsi, poi che tu cantasti di Dafni i cordogli,
e dell'agreste Musa toccasti i supremi fastigi,
qui sotto questo pioppo sediamo, dinanzi a Priapo,
ed alle Ninfe, dei fonti custodi, dov' è questo seggio
di pecorari, e frondeggiano querce. Se tu canterai
come allorché gareggiasti con Cromi di Libia, una capra
io ti darò ch'ebbe un parto gemello, da munger tre volte,
ch' à due capretti, e inoltre ne mungi due secchie di latte,
ed una bómbola fonda, spalmata di cera soave,
a doppia ansa, foggiata testé, che d'intaglio anche odora.
L'edera fitta addensa le foglie d'intorno al suo labbro,
tutta di fior d'elicrísi chiomata. E di sotto si gira
una voluta, tutta superba di coccole gialle.
Foggiata è fra i due giri, divino ornamento, una donna
chiusa nel peplo, adorna del velo. Le sono d'accanto
due ben chiomati garzoni, che gara d'alterne parole
l'uno con l'altro fanno. Ma ciò non commuove la donna.
Ella un istante a l'un d'essi rivolge lo sguardo, e sorride:
subito poi si distoglie, e bada a quell'altro. E gli amanti,
con le pupille stanche, da un pezzo si affannano invano.
Dietro a costoro, un vecchio che pesca è foggiato, e una rupe
scabra e scoscesa, da cui s'affanna quel vecchio a lanciare
una gran rete; e pare prostrato da grave stanchezza.
Quanto vigore egli ha, tanto par che ne impieghi a pescare,
cosí pel collo a lui tutto intorno si gonfian le vene.
Tanto cosí lontano dal vecchio che in mar si travaglia,
bella una vite si vede, gravata di grappoli rossi,
ed un fanciullo la guarda, seduto su un mucchio di sterpi.

Due volpi attorno a lui. Pei filari una d'esse movendo,
l'uva matura divora: quell'altra rivolge ogni astuzia
alla bisaccia, e dice che il bimbo lasciar non intende,
se prima sana e salva non tragga di lí la merenda.
E il bimbo intanto intreccia coi giunchi asfodeli, e si foggia
una gabbietta da grilli. Né a cuor la bisaccia o la vigna
tanto gli stanno, quanto si gode a intrecciar la sua gabbia.
Tutto d'attorno gira volubile acanto la coppa:
è pastorale portento, prodigio è che induce a stupore.
Né questo labbro mai l'ha toccata, ma intatta è rimasta.
Ed io ben volentieri donartela, o caro, vorrei,
se tu volessi in cambio cantarmi quell'inno soave.
Né io davvero voglio burlarti. Comincia, o mio caro:
non vorrai certo il tuo canto serbare a l'oblio de l'Averno.

TIRSI

Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.
Io sono Tirsi d'Etna, e questa è la voce di Tirsi.
Ove eravate allorché morí Dafni, ove, Ninfe, eravate?
Per le ridenti valli penèe, per i gioghi di Pindo?
Non su la gran corrente dell'Anapo certo eravate,
non su la vetta de l'Etna, non d'Aci sui rivoli sacri.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Lui le pantere, lui piangevan con l'ululo i lupi,
quando moría: lo pianse perfin dal querceto il leone.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Dinanzi ai piedi suoi, molti bovi con molte giovenche,
con molti tori, e molti vitelli facevano lagno.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Venne primissimo Ermète da l'alpe, e gli disse: « Chi mai,
Dafni, ti strugge? Per chi, mio caro, sei preso d'amore? »
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Vennero poi pastori di buoi, guardïani di capre,
chiesero tutti che male patisse. Venne anche Priàpo.
« Misero Dafni — disse — ti struggi? Perché? La fanciulla
muove a cercarti per tutte le fonti, per tutte le selve.
Tristo amatore, ahimè, sei tu, che d'astuzie sei privo. »
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Quando il capraro vede le capre domate in amore,
tutto si strugge negli occhi, perché non è capro egli stesso.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Cosí, se vedi tu le fanciulle che ridon soavi,
tutto negli occhi ti struggi perché tu con esse non danzi.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Anche la Diva giunse di Cipro, e soave rideva,
ma d'ingannevole riso, ché in cuore celava lo sdegno.
E: « Dafni — disse — tu ti vantavi di vincere Amore:
ecco: e da crudo amore non sei vinto invece tu stesso? »
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

E le rispose Dafni cosí: « Crudelissima Cipri,
Cipri vendicativa, nemica degli uomini Cipri,
dirmi vuoi tu che per me tramonta oggi l'ultimo sole?
Ma Dafni, anche ne l'Orco sarà per amore un gran cruccio ».
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Quel mandrïano, raccontano, a Cípride... Récati all' Ida,
muovi ad Anchise: lí fioriscono cíperi e querce,

dintorno agli alveari soavi lí ronzano pecchie.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Adone il bello è anch'esso fiorente, e le greggi pastura,
lepri colpisce, tutte persegue le fiere a la caccia.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

A Dïomede, poi, vicina ti reca, ivi sosta,
e digli: « Ho vinto Dafni bovaro: or tu pròvati meco ».
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Lupi, sciacalli ed orsi, nascosti per gli antri dei monti,
addio! Dafni, pastore di bovi, mai piú ne la selva,
piú nel querceto, piú non verrà per i boschi. Aretusa,
e voi, fiumi che belli scendete dal Tímbride, addio!
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Dafni sono io, che i bovi soleva qui al pascolo addurre,
Dafni sono io, che tori guidava e giovenchi alla fonte.
Muse, intonate, Muse dilette, l'agreste canzone.

O Pan, Pan, se tu sei del Licèo sopra l'alpe gigante,
o se t'aggiri sul Mènalo eccelso, a questa isola vieni:
vieni in Sicilia, e lascia l'aerea d' Èlice vetta,
e di Licóne la tomba, che sacra è perfino ai Celesti.
Muse, troncate, Muse dilette, l'agreste canzone.

Vieni, Signore, e questa sampogna, spalmata di cera,
armonïosa, ricurva vicino a le labbra, gradisci:
ché io, vinto d'amore, son già trascinato nell'Orco.
Muse, troncate, Muse dilette, l'agreste canzone.

II

LA FATTURA

PERSONAGGI

SIMÈTA
TÈSTILI, *ancella di Simèta*

LA FATTURA

SIMÈTA

Dov'è l'alloro? Tèstili, reca l'alloro. Ed i filtri?
Ghirlanda la caldaia con fiore purpureo di lana,
ch'io possa l'amor mio legar, ch'è con me sí crudele.
Son già dodici giorni, da che non s'è fatto vedere,
lo sciagurato; e non sa neppure se vivo o son morta,
né venne a battermi a l'uscio, crudele! Ché Amore e Afrodite
mossero lungi, recando con sé le volubili brame.
Dimani alla palestra andrò di Timàgeto: ch'io
possa vederlo, e rimproverarlo di come mi tratta.
Con incantesimi adesso lo voglio irretire. Selène,
móstrati fulgida: a te leverò susurrando il mio canto,
ed all'inferna Trivia, di cui treman sino le cagne,
quando ella avanza sopra le tombe ed il livido sangue. —
Salve, compagna a me sii, terribile Trivia, nei riti
sino alla fine: pari tu rendi i miei farmachi a quelli
di Circe, di Medèa, di Perimedèa chioma bionda.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Gitta sul fuoco farina.

Prima si strugga sul fuoco farina. Tu, Tèstili, impasta.
O sciagurata, dove svagata ti sei col pensiero?
Turpe ti sembra forse, ridevole quello ch'io faccio?
Impasta, e insieme di' cosí: « L'ossa impasto di Delfi. »
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Gitta sul fuoco alloro.

Delfi mi torturò. L'alloro per Delfi ora brucio.
E come questo alloro bruciandosi crèpita forte,
e súbito s'accese, che cenere pur non si vide,
anche di Delfi il corpo cosí su la fiamma si strugga.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Gitta sul fuoco cera.

E come questa cera si strugge, e una Diva m'assiste,
cosí súbito Delfi di Mindo si strugga d'amore.

Fa mulinare un dischetto di bronzo.

E come questa ruota di bronzo Afrodite mulina,
dinanzi all'uscio mio cosí Delfi si debba aggirare.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Gitta sul fuoco crusca.

Or brucerò la crusca. Artèmide, e tu l'adamanto,
o quale altra sia cosa nell'Ade piú salda, ora scrolla.
Tèstili, per la città le cagne ora vanno ululando:
muove la Dea pei trivi: percuoti il bacile di bronzo.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Tace frattanto il mare, le raffiche taccion dei venti;
ma dentro il seno mio, la pena d'amore non tace,

ma tutta quanta brucio per quello che me derelitta,
invece che sua sposa, rendea non piú vergine, e grama.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Libo tre volte, e a te questa prece, o divina, rivolgo:
sia che una donna, sia che un uomo al suo fianco si giaccia,
lo colga sommo oblio, come quello onde un giorno Tesèo
ne l'isola di Nasso scordava la bella Arïanna.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

V'ha presso gli Arcadi un'erba che rende i cavalli dementi,
pazzi in ogni alpe manda puledre e veloci corsieri.
Cosí vedessi a questa mia casa, con aria di folle,
precipitarsi Delfi, lontan da la bella palestra.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Strappa una frangia e la gitta sul fuoco.

Delfi una volta dal suo mantello perde' questa frangia.
Ora la faccio a pezzi, la gitto sul fuoco selvaggio.
Amore amaro, perché da le membra il rosso mio sangue,
come una sanguisuga palustre, m'hai tutto succhiato?
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Gitta sul fuoco una salamandra.

Questa triturerò salamandra, veleno mortale,
te la farò ber dimani. Tu, Tèstili, spalma queste erbe
sopra la soglia sua, finché notte è ancora. Poi sopra
sputaci, e di' cosí: Son l'ossa di Delfi ch'io spalmo.
Alla mia casa, torquilla, tu spingi a venire quell'uomo.

Testili esce.

IL RACCONTO

Ora che sola sono io, donde mai piangerò questo amore?
Comincerò da colei che m'indusse nel cuor tali pene.
Anasso giunse a noi, la figlia d'Eubúlo, che al bosco
sacro d'Artèmide andava canèfora: dietro al corteo,
con una lionessa movevano in giro altre belve.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

E Tracia, la meschina, la balia di Teomarída,
ch'era uscio ad uscio con me, mi pregò di recarmi al corteo
con lei, mi scongiurò! Sciagurata, io la feci contenta.
Misi una tunica bella, di bisso, a strascico lungo,
ed una veste di lusso: tagliata l'avea Clearista.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

A mezza strada già, di Licóne vicino ai poderi,
io Delfi vidi, e Domapuledri, che andavano insieme.
Era la guancia d'entrambi piú bionda che fior d'elicríso,
fulgeano i petti loro piú assai che il tuo lume, Selène,
ché dal travaglio recente venian de la bella palestra.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

Come lo vidi, cosí ne fui pazza, cosí fu trafitto,
misera me, questo cuore. La sua venustà mi struggeva;
né piú vidi il corteo, né come piú a casa tornassi

seppi: ché me d'amore sfaceva ardentissima febbre.
E in letto dieci dí, dieci notti continue giacqui.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

Era la pelle mia divenuta colore del bòsso,
tutti dal capo m'eran caduti i capelli: rimasto
altro non c'era di me che l'ossa e la pelle. A qual casa
di vecchia fattucchiera non corsi? Di chi mi scordai?
Però, nulla mi dava sollievo; ed il tempo fuggiva.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

E allora, poi, svelai tutto quanto il segreto a la schiava:
« Tèstili, qualche rimedio tu trova al mio morbo crudele.
Il Mindio presa m'ha tutta quanta: a la bella palestra
di Timagète, presto, tu récati, e attendilo al varco:
quivi ei frequenta: quivi gli è dolce trascorrere il tempo ».
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

« E di nascosto a lui, quando vedi ch'è solo, fa' cenno,
e di' cosí: Ti chiama Simèta — ed a me lo conduci ».
Cosí le dissi. Andò la schiava, il bellissimo Delfi
condusse alla mia casa; ed io, come l'ebbi veduto
varcar della mia porta la soglia col piede leggero,
— dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène —

tutta piú fredda che neve divenni, mi scórse il sudore
giú da la fronte a rivoli, al pari di molle rugiada,
né pronunciare una sola parola potei, neppur quanto
vagisce un bimbo, quando nel sonno si volge alla mamma,
ma tutta rigida e bianca, qual bambola, in viso divenni.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

E quel disamorato, a terra figgendo lo sguardo,
sede' sul letto, e quivi seduto restando, mi disse:
« Simèta mia, davvero tu m' hai prevenuto di quanto
io superato ho ieri Filíno garbato a la corsa.
Chiamato alla tua casa tu m'hai prima ch'io ci venissi.
Sarei, pel dolce Amore, sarei questa notte venuto,
al primo buio, e due, tre amici m'avrebber seguito,
di Bacco i pomi a te recando in un lembo del manto,
cinto di pioppo bianco, del ramo che ad Ercole è sacro,
stretto in corone, tutto di nastri di porpora avvolto.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

Se ricevuto m'avessi, sarebbero state dolcezze:
però che sdutto e snello mi dicon fra i giovani tutti,
e la tua bocca bella soltanto baciar mi bastava.
Ma se respinto m'avessi, se l'uscio restava sbarrato,
contro di voi venute sarebbero fiaccole e scuri.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

Ora alla Dea di Cipro devo io prima rendere grazie,
e dopo Cípride a te, che tratto m'hai fuor dalle fiamme,
a questa casa tua chiamandomi, o donna, quando ero
mezzo bruciato già: ché piú della vampa d'Efesto
che in Lipari arde, brucia sovente la fiamma d'amore.
Dimmi dond'ebbe principio l'amor, veneranda Selène.

Spesso, con tristi furie, dal talamo fuor la fanciulla
Amore spinge, spinge la sposa, che lascia le coltri
tepide ancor dello sposo ». Mi disse cosí; gli credetti
le man gli strinsi, caddi reclina sul morbido letto.
E presto corpo a corpo rendeva tepore, ed i visi
eran piú ardenti, piú ardenti, scambiandoci dolci susurri.
E senza farti lunghi discorsi, mia cara Selène,

fu la grande opra compiuta, fu paga d'entrambi la brama.
E in nulla egli dové lagnarsi di me, fino a ieri,
né io punto di lui. Ma giunta è quest'oggi Filista,
ed altre cose molte mi disse, e che Delfi è invaghito.
Se poi sia questo amore di femmina o d'uomo, mi disse
che non sapea di certo; ma questo sapea: che in onore
dell'amor suo, vin pretto libava; e che infine, fuggito
era, per fargli adorna la casa — dicea — di corone.
La stranïera ciò m'ha narrato. Ed è vero: ché prima
tre, quattro volte al giorno veniva a torvarmi, e sovente
a casa mia lasciare l'ampolla soleva de l'olio:
ora son dodici giorni compiuti, da che non l'ho visto.
Vero non è che qualche altro lo tiene, e di me s'è scordato?
Ora l'irretirò coi filtri; e se ancor mi dà cruccio,
batter dovrà le porte d'Averno, lo giuro a le Parche:
tali, ti dico, serbo per lui nel cestello mortali
tòssici, che mi die', Selène, un foresto, un Assiro.

Ma tu lieta ora i tuoi puledri a l'Océano volgi,
ed io sopporterò, come ognor sopportai, la mia pena.
Salute a te, Selène dal fulgido aspetto! Salute,
astri, che dietro il suo carro seguite la placida notte!

III

LA SERENATA

PERSONAGGI

UN CAPRARO
TITIRO, *personaggio muto*

Per Amarilli voglio cantare la mia serenata.
Pascon le capre mie frattanto sul monte: le spinge
Títiro. — Títiro, a me tanto caro, pastura le capre:
guidale, Títiro, presso la fonte, ché bevano; e tieni
d'occhio quel becco petulco di Libia, che avesse a cozzare!

SERENATA

O grazïosa Amarilli, perché non fai piú capolino
sotto a quell'antro? Perché non mi chiami piú còccolo? Forse
tu m'aborrisci? Da presso, ti sembro davvero camuso?
Ti par ch'abbia la bazza? Farai, bella mia, ch'io m'impicchi.

Vedi, che dieci pomi ti reco. Li ho colti lí, proprio
dove tu mi dicesti: domani, altri ancora ne avrai.

Guarda il corruccio mio, che il cuore mi morde! Potessi,
deh!, tramutarmi in ape ronzante, e traverso l'intrico
d'ellera e felce, che fitto lo maschera, entrar nel tuo speco!

Ho conosciuto adesso, Amore che sia. Crudo Nume!
Di lïonessa il latte succhiò: lo nutrí fra le macchie
la madre sua: ché m'arde, ché in fondo mi pènetra l'ossa.

Occhi di grazia, pupilla d'azzurro, tòcco di burro,
abbraccia, Ninfa, questo capraro, ché un bacio ti scocchi:
anche nei vani baci si gusta serena dolcezza.

Tu farai sí ch' io sfrondi, ch' io spícini questa ghirlanda
d'ellera, che preparai per te, mia soave Amarilli,
e v'intrecciai petrosello fragrante, e corolle di fiori.

Povero me, che farò? Tristo me, dunque tu non m'ascolti?

Butterò via la pelliccia, mi scaraventerò nel mare,
da quella rupe dove siede Opi alla caccia dei tonni;
e quando sarò morto, tu allora sarai soddisfatta.

Ieri, l'avevo capita di già. Dimandavo se m'ami;
e del papavero il boccio percosso, non diede lo scoppio,
ma si schiacciò cosí, floscio floscio, sul molle del braccio.

Il vero detto già m'avea l'indovina del vaglio,
che quivi, presso a noi, coglieva le spighe: ch'io sono
di te perduto, e invece di me tu non fai verun conto.

Bianca una capra con due gemelli per te custodisco:
sempre la chiede a me l'ancella di Mèrnone bruna;
ed io glie la darò, perché tu fai con me la spocchiosa.

L'occhio diritto mi balza: che forse io la debba vedere?
A questo pino voglio poggiarmi cosí, vo' cantare.
Forse, mi guarderà: ché poi, non è mica di ferro!

Quando Ippomène volle sposar la fanciulla Atalanta,
i pomi d'oro sparse, correndo, pel suolo; e la bella,
come li vide, uscí pazza, piombò nell'abisso d'amore.

E l'indovino Melampo, dai monti dell'Otride, a Pilo
d'Ificlo spinse gli armenti. Cosí fra le braccia a Biante
d'Alfesibèa prudente la madre bellissima giacque.

E per i monti Adone, pascendo le greggi, non seppe
ridurre Citerèa la bella a tal furia d'amore,
che non lo sa dal suo seno staccare neppur dopo morto?

Degno è d'invidia per me quei che dorme un eterno sopore,
Endimïone; e invidio Giasone, mia bella, che tanta
ebbe fortuna, quanta, profani, giammai non saprete.

Mi duole il capo; e a te nulla ne importa. Non vo' piú cantare.
Mi gitterò lungo a terra; e i lupi verranno a sbranarmi:
questo al cuor tuo sarà piú dolce che all'ugola il miele.

IV

DI PALO IN FRASCA

PERSONAGGI

BATTO
LODOLA

BATTO

Lodola, quelle giovenche di chi sono mai? Di Filonda?

LODOLA

No, son d'Egóne: affidate me l'ha perché io le pascessi.

BATTO

E di nascosto tu verso sera, una ad una le mungi?

LODOLA

Chè! Mi spia sempre il vecchio che porta i vitelli a la poppa.

BATTO

E in che paese è andato, che a un tratto è sparito, il bifolco?

LODOLA

Non l'hai saputo? Con sé l'ha condotto Milone a l'Alfèo.

BATTO

Oh l'olio degli atleti, l'ha mai pur veduto, l'amico?

LODOLA

Supera in forza e in valore, a quello che dicono, Alcíde.

BATTO

Ed anche me, mi faceva da piú di Polluce, la mamma.

LODOLA

Bene, è partito: e con sé venti pecore ha prese, e la vanga.

BATTO

Ah, quel Milone! Ai lupi saprebbe insegnare la rabbia.

LODOLA

Ora lo chiamano queste vitelle coi lunghi muggiti.

BATTO

Povere, povere bestie, che tristo bifolco han trovato!

LODOLA

Povere bestie davvero! Non vogliono piú pasturare.

BATTO

Ve', non ci son rimaste che l'ossa, di quella giovenca.
Fa come le cicale: si nutre di sola rugiada.

LODOLA

Noh! Ché talvolta, per Giove, su l'Èsaro a pascer la guido,
dove le porgo fasci di tenera erbetta: talvolta
sotto le fitte ombrie saltella di Monte Latimno.

BATTO

È magro anche quel toro bruciato. Potrebbe servire
ai paesani del figlio di Làmpria uno simile, quando
fan sacrifizio ad Era: ché quelli hanno il granchio alle mani.

LODOLA

Pure, al Malímna sempre lo spingo, e ai poderi di Fusco,
e su le rive del Neto, ove nasce ogni pianta piú bella,
la calcatréppola, la pulicaria, la menta fragrante.

BATTO

Misero Egóne, ahi ahi!, le giovenche pur esse ne l'Orco
giú scenderanno, mentre tu agogni la trista vittoria;
e la sampogna che tu fabbricasti, si copre di muffa.

LODOLA

No, quella no, per le Ninfe! Egóne, partendo per Pisa,
a me ne fece dono: ed io son qualcuno nel canto.
Bene so io di Glauco suonare e di Pirra i preludi.
« Canto Crotóne, canto la bella città di Zacinto,
e il promontorio Lacinio, esposto a Levante, ove Egóne
pugilatore, da solo mangiò ben ottanta pagnotte,
e dalla forra stanò, ghermito allo zoccolo, il toro,

e dono ad Amarilli ne fece. Levarono un urlo
alto le femmine tutte: scoppiava il pastor da le risa ».

BATTO

Oh grazïosa Amarilli, di te neppure or che sei spenta
mi scorderò. Che cordoglio per me la tua morte! Non amo
tanto le capre. Ahi, come colpito m'hai, dèmone crudo!

LODOLA

Coraggio, Batto mio! Domani t'andrà forse meglio.
Chi vive speri! I morti soltanto non hanno speranza.
Il cielo, anch'esso piove talvolta, talvolta è sereno.

BATTO

Coraggio me ne dò! Ma scaccia di giú quei vitelli:
rodono il ceppo all'ulivo, birboni!

LODOLA

Psí, sfratta, Bianchino!
Psí! Qui, Cinèta, al poggio! Ci senti, o sei sorda? A momenti
càpito lí, per Pane, se tu non ti smuovi, e la storia
finisce male. E quella ci torna daccapo. Oh se avessi
quel mio randello curvo da lepri! Ne avresti a toccare!

BATTO

Lodola, guardami un po', qui, sotto al calcagno: uno spino
or ora mi ci s'è confitto. Ma come son folti,
questi cardoni! Il malanno che pigli alla vacca! Per stare
imbambolato a guardarla, mi sono bucato. L'hai vista?

LODOLA

Sí, sí, la sto pigliando con l'unghie... L'ho presa... La vedi?

BATTO

Una puntura da nulla. E abbatte un omone mio pari!

LODOLA

Non ti scordare, Batto, le scarpe, se bazzichi il monte:
hanno le chiome loro d'avornio e di giúggiolo, i monti.

BATTO

Lodola, di', la ragazza dagli occhi azzurrini, il vecchietto
che tempo fa ne moriva di voglia, la macina ancora?

LODOLA

Povero diavolo! È in pieno bollore. Io medesimo, entrando
ier l'altro ne la stalla, l'ho còlto che stava in funzione.

BATTO

E bravo il porcaccione! Dev'essere stretto parente
dei satirelli, oppure di quegli sciancati dei Pani!

V

LA SFIDA

PERSONAGGI

COMATA
LACONE
MORSONE

LA CONTESA

COMATA

Dal pecorar di Sibírta fuggite, fuggite, caprette
mie, da Lacóne: ché ieri rubata mi s'è la pelliccia.

LACONE

V'allontanate o no dalla fonte, caprette? Vedete
Comàta, che ier l'altro rubata mi s'è la zampogna?

COMATA

Quale zampogna? Tu, servitore che sei di Sibírta,
quale zampogna possiedi? Non hai le cannucce del grano?
Fischiaci: è quello il tuo flauto: con Lodola fate il duetto.

LACONE

Quella che Lupo a me diede. Ma dimmi, che pelle, o Comàta,
libero cittadino, rubata io t'ho mai? Se neppure
Eumàra, il tuo padrone, ce l'ha, per dormirci, una pelle?

COMATA

Quella che a me, screzïata, die' Cròchilo, quando a le Ninfe
sacrificò la capra. Tu allor ti struggevi, birbone,
tu mi facevi il malocchio; e ignudo alla fin m'hai ridotto.

LACONE

No, che il figliuol di Calèti, su Pan delle spiagge lo giuro,
no, che Lacone rubata non t'ha la pelliccia; e se mento,
possa impazzire, e giú da quel picco gittarmi nel Crati.

COMATA

No, per le stesse Ninfe palustri, brav'omo, lo giuro,
ch'essere voglian con me benevoli ed ilari sempre,
no che Comàta rubata di furto non t'ha la zampogna.

LACONE

Vo', se ti presto fede, patire le doglie di Dafni.
Ma se un capretto, una cosa da nulla!, vuoi mettere in pegno,
vo' gareggiare nel canto con te, sinché tu dica: basta!

COMATA

La scrofa gareggiò con Minerva, una volta! — Il capretto
eccolo. Adesso tu metti qui, ben pasciuto, un agnello.

LACONE

Ti sembran patti giusti, volpone? Chi tondere peli
vorrebbe, anziché lana? Chi mai la primípara capra
metter da parte, e munger vorrebbe decrepita cagna?

COMATA

Chi crede come te superar nella giostra il rivale,
vespa che ronzi contro l'arguta cicala. Ma pure,
quando non basti il capretto, c'è un becco qui pronto. Comincia.

LACONE

Non aver fretta. E che hai, sotto il fuoco? Potrai con piú agio,
sotto il corbezzolo, sotto la macchia, cantar, qui seduto.
Laggiú zampilla un'acqua freschissima: qui cresce l'erba,
molle un tappeto c'è qui, cicalano qui le locuste.

COMATA

Io non ho fretta, no! Ma tanto mi cruccio, che ardisci
figgermi gli occhi negli occhi. Eppure, quand'eri ragazzo,
io t' ho insegnata l'arte. È questa la tua ricompensa?
Nutri i lupatti, nutri, perché poi ti sbranino, i cani.

LACONE

E quando ho udito, ho appreso da te mai niente di bello?
Non mi ricordo! Vergógnati, ometto, sei pieno d'invidia.

COMATA

Quand'io t'ebbi a scavare quel solco di dietro. Fiottavi
tu, le caprette belavano, il becco saltava a forarle.

LACONE

La fossa tua, gobbaccio, piú fonda non sia di quel solco.
Ma vieni, vieni qui, se cantar vuoi per l'ultima volta!

COMATA

No, non ci vengo, costí! Qui cíperi, qui sono querce:
ronzano ai bugni qui d'intorno, soavi, le pecchie:
son due fontane qui d'acqua gelida: agli alberi in vetta
fanno susurro gli augelli. Quest'ombra non è come quella
ch'è presso te: questo pino dall'alto mi gitta le pine.

LACONE

Se presso me tu verrai, qui pelli di pecore e lane
calpesterai piú soavi del sonno. Le pelli di capra
putono, dove sei tu, piú assai che tu stesso non puti. —
Un gran cratère offrirò di candido latte a le Ninfe,
un altro n'offrirò colmo d'olio; né il dono m'incresce.

COMATA

Calpesterai, se qui tu verrai, morbidissime felci,
qui nepitelle in fiore. Tappeti di pelle di capra,
ch'è quattro volte piú molle di quella di pecora, avrai. —
Innanzi a Pane vo' collocare otto secchie di latte,
otto catini pieni di favi ricolmi di miele.

LACONE

Dunque, gareggia di lí: di lí suoni pure il tuo canto:
tièniti pur le tue querce, sta pure sul tuo. Ma giudizio
chi sopra noi farà? Deh, qui fosse Licòpa il bifolco!

COMATA

A me, per conto mio, non serve. Però, se tu credi,
diamo una voce a quell'uomo, a quel boscaiolo, che coglie
eriche proprio lí, presso te. Non lo vedi? È Morsóne.

LACONE

Diamogli pure una voce!

COMATA

Tu dagliela.

LACONE

Amico, dà retta,
vieni un po' qui. Noi due si contrasta, chi superi l'altro
nell'intonar canzoni. Tu giudica, caro Morsóne,
senza né me favorire, né troppo tener dalla sua.

COMATA

Sí, per le Ninfe, Morsóne carissimo; e troppo Comàta
non secondare, né a me ti piaccia accordar preferenze.
Sappilo, amico: è questa la gregge del turio Sibirta:
sono del sibarita Eumàra le capre che vedi...

LACONE

Fior di briccone, in nome di Giove, chi mai ti dimanda
se di Sibirta è la greggia, se mia? Quante chiacchiere fai!

COMATA

Galantomone che sei, se parlo, non dico menzogna,
e mai non vendo fumo. Tu sí, non sai dire che ingiurie.

LACONE

E parla, se tu hai qualche cosa da dire; e rimanda
vivo il giudice. O Pane, sarai linguacciuto, Comàta!

LA GARA

COMATA

Me prediligon piú assai di Dafni il pastore, le Muse:
ed io, giusto ier l'altro, ad esse immolai due capretti.

LACONE

E molto Apollo me predilige; ed io nutro per lui
un arïéte bello: ché appressan le feste Carnèe.

COMATA

Han, tranne due, le mie capre, due capretti ognuna: io le mungo,
e la mia bella mi dice: « Tapino, tu mungi da solo ».

LACONE

Ehi là là! Quasi venti graticci di cacio Lacone
empie; e tra i fiori un ragazzo si gode che imberbe ha la guancia.

COMATA

E Clëarista questo capraro bersaglia coi pomi:
quando le capre ei spinge, con dolci susurri lo adesca.

LACONE

A questo pecoraro, che pazzo ne va, muove incontro
Cràtida imberbe; e scuote sul collo la morbida chioma.

COMATA

Paragonar non si può l'anèmone e il fiore del rovo
con le corolle di rosa che sbocciano in mezzo a le spine.

LACONE

Né con le ghiande del leccio le mele azzeruole: ché quelle
hanno una rúspida buccia, queste altre son colme di miele.

COMATA

Súbito súbito vo' regalare a la bella un palombo:
vo' dal ginepro scovarlo: ché quivi di solito posa.

LACONE

Io, quando toserò la pecora nera, a Cratída
darò, ch'essa un mantello ne faccia, la morbida lana.

COMATA

Psst! Via, caprette, via da quell'oleastro. Pascete
qui, presso ai tamerici, sul dolce declivio del poggio.

LACONE

Via, via da quelle querce, Cinèta, Conàro! Pascete
qui, dov'è Fàlaro, in questa pendice che guarda a Levante.

COMATA

Un secchio di cipresso posseggo, posseggo un cratère:
Prassítele foggiò l'uno e l'altro; e li serbo a bella.

LACONE

Un cane ho anch'io, che il gregge difende, che strangola i lupi:
lo dono al mio fanciullo, ché possa inseguirci le fiere.

COMATA

O cavallette, che il salto spiccate a varcar la mia siepe,
non fate dànno ai miei vitigni: ché son tenerelli.

LACONE

Guardate un po', cicale, che brighe sto dando al capraro:
cosí tormento a quelli voi date che mietono il grano.

COMATA

Odio le volpi con tanto di coda, che verso il tramonto
bàzzicano pei campi di Mico, e piluccan l'agresto.

LACONE

Anch'io gli scarafaggi detesto, che prima a Filonda
pappano la ficaia, poi lungi li porta la brezza.

COMATA

Non ti ricordi quand'io ti diedi l'abbrívo, e ridevi
tu, cigolavi di gusto, tenendoti forte a quel leccio?

LACONE

Non mi ricordo. D'Eumàra ricordo, quel dí che t'avvinse
di funi, e ti scopò: di questo n'ho certa memoria.

COMATA

Morsóne, ehi là, qualcuno già mastica amaro: l'intendi? —
Cerca una fossa di vecchia, raccogli cipolle di mare.

LACONE

Anch'io, Morsóne, a qualcuno dò briga: tu pure lo vedi. —
Vattene lungo l'Alenta: scavare puoi lí pamporcini.

COMATA

Volga l'Imera flutti di latte, e non d'acqua; e tu, Cràti,
corri di vino gonfio: la sàggina s'empia di pomi.

LACONE

Di miele, anche per noi, scorra il Síbari; e a bruzzolo, attinga
con la sua brocca la bella non acqua, ma favi ricolmi.

COMATA

Hanno le capre mie pastura d'egílo e trifoglio,
vanno sbandate sopra corbezzoli e sopra lentischi.

LACONE

Hanno le capre mie, per nutrirsi, melissa a bizzeffe,
fitto l'imbrèntine cresce, che i petali ha come le rose.

COMATA

Non amo Alcippa, no, che ieri baciar non mi volle,
che per le orecchie mi prese, quando io la colomba le offersi.

LACONE

Ma io voglio ad Eumède un bene dell'anima. Quando
gli regalai la sampogna, mi diede un bacione coi fiocchi.

IL GIUDIZIO

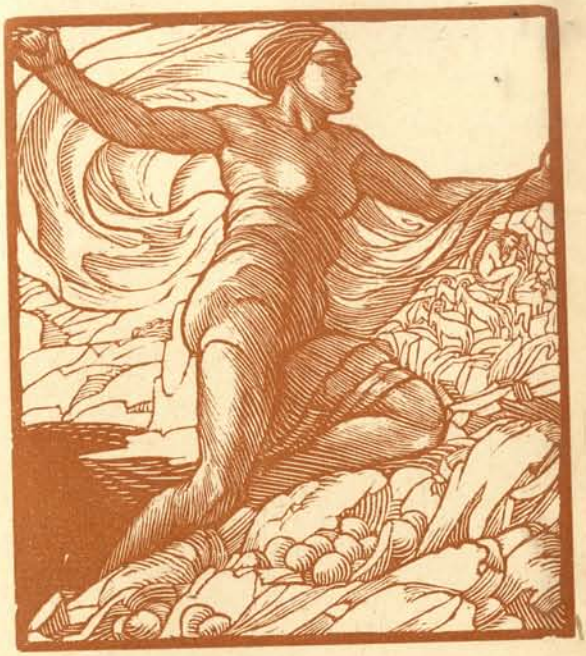
MORSONE

Col rosignolo non può competer, Lacóne, la gazza,
la bubbola coi cigni. Tu troppo sei vago di brighe.
Al pecoraro ingiungo di smettere. In premio, o Comata,
assegna a te Morsóne l'agnella. E a Morsóne tu manda
súbito, quando alle Ninfe la immoli, un bel pezzo di carne.

COMATA

Sí, che lo manderò, per Pane! — Voi tutte, o caprette,
tripudïate. Anch'io, vedi come sghignazzo a le spalle
del pecoraro Lacóne, dacché gli ho potuto, alla fine,
portare via l'agnella! Coi salti toccar voglio il cielo!
Allegre, allegre, o mie baldanzose caprette! Dimani
vi laverò tutte quante nell'acqua del Síbari. — Ehi, dico,

tu, pelo bianco, petulco, se pensi di dare l'assalto
a qualche capra, io, prima d'offrire l'agnella a le Ninfe,
ti concio! — E lui daccapo! - Ma vedi, che s'io non ti concio,
come t'ho detto, vo' da Comàta mutarmi in Melanzio.



VI

GALATEA

PERSONAGGI

DAFNI
DAMETA

Dafni il bovaro e Damèta, un dí nel medesimo luogo
spinsero, o Arato, le greggi. L'un d'essi era fulvo di pelo,
l'altro metteva la prima lanugine. Entrambi seduti
presso a una fonte, cosí cantâr nel meriggio d'Estate.
Cominciò primo Dafni, che aveva lanciata la sfida.

DAFNI

O Polifemo, veh!, Galatea scaglia pomi al tuo gregge,
e d'un capraro parla che ha poca fortuna in amore.
Tu non le badi, tapino, ma siedi a suonar la sampogna
soavemente. Veh, tira di nuovo. Ha colpito la cagna
che ti vien dietro, e fa la guardia alle pecore. Abbaia,
vedila, guarda il mare. La specchiano i flutti che al lido
rompon con dolce susurro, mentre essa costeggia i frangenti.
Dàlle una voce, perché quando esce dal mare la bella,
non le si avventi agli stinchi, non sconci la bella persona!
Guarda, ella intanto folleggia laggiú, come gli aridi pappi
che svolano dal cardo quando arde la fulgida estate;
e fugge chi l'adora, va dietro a chi punto non l'ama,

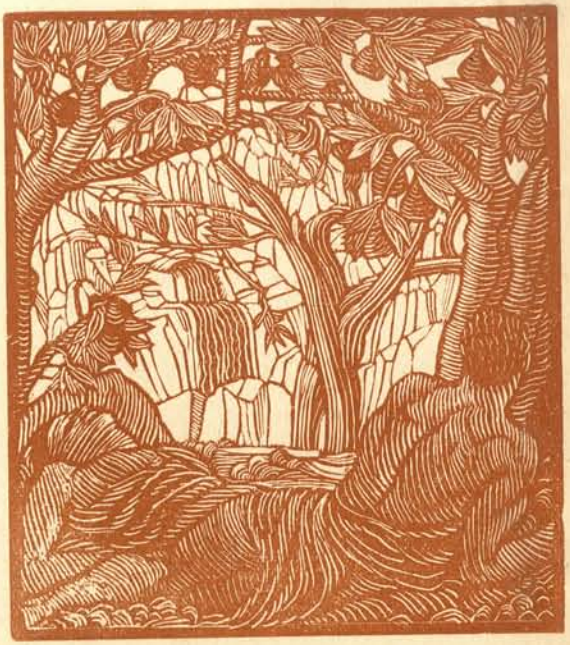
e smuoverebbe i monti, potesse spuntarla! In amore
spesso par bello ciò che bello non è, Polifemo.

E allor prese a cantare Damèta, e cosí gli rispose.

DAMETA

L'ho vista, affé di Pane, quando essa colpiva il mio gregge.
La vide, sí, quest'occhio mio solo, mio dolce, che luce
dar sin ch'io vivo mi deve; e a casa i presagi suoi tristi
Tèlemo, il vate di guai, si porti, e ci sciali coi figli.
Ma da un bel pezzo, perché si roda, neppure io la guardo,
e un'altra donna dico d'amare. E la bella che m'ode,
sangue di Pane, diviene gelosa, e si strugge, e dal mare
esce agitata, e guarda, tutta ansia, gli spechi e le greggi.
Ed alla cagna ho fischiato, ché contro le latri: una volta
le mugolava d'attorno, sfregandole il viso a le gambe.
Quando piú volte e piú vedrà che la tratto in tal modo,
mi manderà messaggi. Ma io terrò chiusa la porta,
sin che in quest'isola il letto di nozze apprestar non mi giuri.
Ché poi, brutto a vedere non son, come dice la gente.
Nel mare mi guardai giusto ieri, ché c'era bonaccia;
e la mia barba davvero mi parve leggiadra: leggiadro,
a mio giudizio, almeno, quest'unico ciglio: dai denti
fuori sprizzava un raggio piú bianco del marmo di Paro.
E per fuggire il malocchio, tre volte nel sen mi sputai:
ché m'insegnò cosí la vecchia Cotíttari, quella
che il flauto ai mietitori suonava da Scossacavalli.

E, cosí detto, a Dafni die' un bacio Damèta, gli diede
una sampogna; a lui die' Dafni un flauto leggiadro.
Damèta il flauto, Dafni bovaro suonò la sampogna,
e sovra l'erba molle danzavano fin le giovenche.
Né l'un vinse, né l'altro; ma invitti rimasero entrambi.



VII

LE TALISIE

PERSONAGGI

LICIDA
SIMICIDA

Fu quella volta ch'io con Èucrito, e Aminta era il terzo
della brigata, andavamo dal borgo alla volta d'Alènte:
ché celebravano allora le feste talisie a Demètra
di Lícone i due figli, Frassídamo e Antígene, schiatta,
se ancor ce n'è, di Clizia vetusto e di Càlcone stesso,
che fece, col suo pie', scaturire la fonte Birína,
forte il ginocchio a la roccia puntando; ed all'acqua vicini
l'ombria fitta d'un bosco tesserono gli olmi ed i pioppi,
tutti chiomati, tutti velati di pallide frondi.
Né s'era ancor percorsa metà de la strada, né ancora
era la tomba apparsa di Bràsila, e un uomo ci apparve.
Lícida il nome; ed era capraro; né chi lo scorgesse
poteva errare: in tutto l'aspetto vedevi il capraro:
ché su le spalle aveva d'irsuto villoso caprone
fulva una pelle, ancora di caglio recente odorosa,
ed una cinghia larga stringeva dintorno ai suoi fianchi
un vecchio manto, e un curvo randello d'ulivo selvaggio
stringeva in pugno; e il labbro s'apriva al sorriso; e con gli occhi
soavemente ridenti, mi disse, e con ilare labbro:

« A mezzogiorno dove trascini il tuo pie', Simicída,
quando perfino il ramarro sopito riposa tra i rovi,
quando le lodolette pur esse sospendono i voli?
Forse a un banchetto vai senza scotto? O alla pigia dell'uva
d'un qualche paesano t'affretti? Ché sotto i calzari,
mentre tu vai, per la strada ti canta la ghiaia che schiacci ».
Ed io risposi: « Tutti lo dicono, o Lícida caro,
che nel sonar la sampogna tu superi tutti i pastori,
i mietitori tutti. Ne gode, e non poco, il mio cuore.
Ma nel cervello mio m'illudo ch'io possa emularti.
Alle Talísie noi siamo diretti: ché nostri compagni
offrono un pranzo alla Diva Demètra dal fulgido peplo,
offrono le primizie: ché adesso, con pingue misura,
la Dea colmava l'aia di grano prescelto. Su via,
poi ch'è per noi comune la strada, comune l'aurora,
leviamo il canto agreste. Profitto trarrà l'un dell'altro.
Ché dalle Muse anch'io m'ebbi fervido labbro; e cantore
tutti mi dicono insigne; né facile a illudermi io sono.
Per Giove, ed io non credo che vincer nel canto potrei
Sicèlida di Samo, l'egregio cantor, né Filèta:
sarei come la rana che la guerra impegnasse coi grilli ».
A bella posta dissi cosí. Dolcemente ridendo,
disse il capraro: « Ed io ti fo dono di questo vincastro:
ché tu sei proprio un ramo di Giove tagliato dal vero.
Fastidio grande ho anch'io di quel murator che s'affanna
a fabbricare una casa che uguagli la vetta d'un monte,
di quegli uccelli poeti che contro il cantore di Chio
levano il loro cuccú, perdendoci tempo e fatica.
Dunque, su' via, diamo presto principio a l'agreste canzone,
o Simicída; ed io, vedi un po' questa mia canzonetta
se ti piacesse, o caro, che ieri ho composta sul monte ».

LICIDA

Per Mitilene avrà felice Ageàne la rotta,
sia pur che Noto sotto le occidue stelle del Capro
gli umidi flutti innalzi, sia pur che Orïone sul mare
fermi il suo piè, se vorrà dall'amor che lo cuoce far salvo
Lícida: poi che amore mi brucia rovente per lui.

E placheran le alcïoni il pelago, e l'Austro, e il Levante
che l'alighe sconvolge dal fondo del mar: le alcïoni
che di marina preda si nutrono, e sono dilette
alle azzurrine figlie di Nèreo su tutti gli alati.
Ad Ageàne, che brama toccar Mitilene, ventura
arrida in tutto; e al porto pervenga con prospero corso.

Ed io, quel giorno, un serto di rose, di bianche viole,
d'anèto, ai crini miei recinto, vicino a la fiamma
sdraiato, mescerò dalla bómbola vin di Ptelèa,
mentre qualcuno farà su la brace abbrustire la fava.

Ed alto il mio giaciglio sarà d'un buon cubito, colmo
di pulicaria sarà, d'asfodelo, di sedano crespo.
E dolcemente berrò: d'Ageàne verrà fra le coppe
il sovvenire; e la tazza berrò sino a l'ultima feccia.

E suoneranno il flauto per me due pastori: un d'Acarne,
uno di Lícopi; e Títiro, presso, dirà nel suo canto
come una volta Dafni pastore s'accese di Sènia,
e la montagna con lui soffriva, e piangevan le querce,
quante del fiume Imera verdeggiano presso le sponde,
quando egli si struggeva d'amor, come neve su l'Emo,
su Ròdope, su l'Ato, sui picchi del Caucaso estremo.

E canterà come un dí, per le trame del tristo padrone,
fu dentro un'arca grande rinchiuso ancor vivo il pastore;
e come l'api sime veniano dal prato a nutrirlo
entro il soave cedro, col succo dei teneri fiori,
perché nettare dolce spargea dal suo labbro la Musa.
Or tu godevi queste dolcezze, felice Comàta:
chiuso cosí ne l'arca tu fosti; e coi favi de l'api
fosti nutrito; e un anno trascorse nel dolce travaglio.
Oh se potessi ai miei dí tuttora contarti fra i vivi!
Io per i monti avrei pasciute le capre leggiadre,
le tue canzoni udendo: tu sotto le quercie ed i pini
soavemente avresti cantato, o divino Comàta.

Ed ei tacque, com'ebbe ciò detto; ed anche io, dopo lui,
presi a dire cosí: « Caro Lícida, molti altri canti
m'hanno insegnato le Ninfe, mentre io pascolavo sui monti,
e belli, cui la fama recò sino al trono di Giove;
ma questo è assai più bello d'ogni altro, col quale, a onorarti,
comincerò, perché sei diletto a le Muse; e tu m'odi ».

SIMICIDA

A Simicída gli Amori starnuti largiron: ché quanto
aman la primavera le capre, tanto egli ama Mirta.
La brama ha d'un fanciullo nel cuore: lo sa bene Aristi,
l'uomo eccellente, egregio cosí, che d'udirlo cantare
non si ricuserebbe vicino ai suoi tripodi Febo,
come ad Arato l'ossa consumi l'ardor d'un fanciullo.

O Pan, tu che proteggi l'amabile pian di Malèa,
fra le bramose braccia spontanëo tu lo sospingi,

sia pur Filíno, sia chi altri si voglia il fanciullo.
Ché, se fai questo, o Pane mio caro, giammai non avvenga
che con le squille a sferzare ti vengan d'Arcadia i ragazzi
omeri e fianchi, allorché di carne ne piglin pochina.
Ma se dicessi di no, punzecchiato per tutte le membra
debba grattarti con l'unghie, dormir debba sopra le ortiche,
a mezzo il verno possa trovarti sui monti d'Edóne,
accanto all'Ebro, il fiume che all'Orsa vicino fluisce,
e ne l'estrema Etiopia l'estate trascorrere, sotto
l'alpe dei Blemi, donde non è piú visibile il Nilo.

E voi, lasciati i rivi d' Lèti soavi e di Bibli,
e la dimora eccelsa dell'aurea Dïona, l' Ecúnte,
a rubiconde mele voi simili, o Amori, colpite
con le saette vostre, colpite il vezzoso Filíno,
perché non ha pietà, scellerato, de l'ospite mio:
ch'egli maturo è piú d'una pera; e le femmine tutte:
« Ahimè — dicono — il tuo bel fiore, Filíno, appassisce! »

Su la sua soglia, Arato, piú mai non staremo a vegliare,
piú non consumeremo le scarpe; ed il gallo, al mattino
col suo chicchirichí chiami un altro al molesto sopore.
Molone solo, o caro, si metta al cimento, e ci crepi;
e noi goder si possa la pace; e una vecchia ci assista
che da noi lunge sperda, sputando, ogni mala fattura.

Cosí dissi. E il bastone da lepri ei m'offerse, ridendo,
come già pria, dolcemente, presente ospital de le Muse.
E quindi, egli a sinistra torcendo, batteva la strada
che mena a Pissa; ed io, di Frassídamo verso la villa,
con Èucrito mi mossi, e Amíntico il bello. E, qui giunti,
sovra profondi letti giacemmo di morbidi giunchi,
godemmo sopra tralci di vite di fresco recisi.

E tanti e tanti a noi sul capo agitavan le foglie
pioppi ed ontani, a noi vicino, la sacra fontana
dall'antro delle Ninfe cadeva con garrule stille.
E le cicale bruciate dal sole, fra l'ombre dei rami,
senza riposo mai, friníano: strideva lontano
la raganella, fra intrichi spinosi di rovi: cardelli
e lodolette cantavan, gemeva la tortora, fulve
presso a le fonti sorgive volavano in giro le pecchie.
Tutto d'Estate opulento fragrava, fragrava d'Autunno.
Pere dinanzi ai piedi, da un lato e da l'altro, in gran copia
ci ruzzolavano mele, piegavano giú sino a terra,
tutte gravate di frutti, le rame del prugno selvaggio.
Poi da la bocca d'un tin di quattro anni fu tolta la cera.
Ninfe Castalie, che avete dimora sul sommo Parnaso,
forse che un vino tale ne l'antro roccioso di Folo
entro il cratere stillò per Ercole il vecchio Chirone?
E quel pastore che visse su l'Anapo un dí, Polifemo,
quel forte che le navi colpía con le creste dei monti,
a sgambettar ne le stalle fu indotto da un nèttare tale
quale era quello che, Ninfe, ci deste da bere quel giorno
presso a l'altar di Demètra, dell'aia signora? Oh!, nel mucchio
piantare anche una volta possa io la gran pala; e sorrida,
colma le mani entrambe, la Dea, di papaveri e spiche.

VIII

I MANDRIANI

PERSONAGGI

DAFNI
MENALCA

Mentre fra monti eccelsi pasceva la greggia, Menalca,
dicono, s'imbatté con Dafni, leggiadro bovaro.
Aveano entrambi fulvi capelli, e nascente la barba,
sapean suonare entrambi la fistola, entrambi cantare.
Or, come Dafni vide Menalca, per primo gli disse:
« Dafni, dei bovi muggenti custode, con me vuoi cantare?
Come mi pare, dico, saprò superarti nel canto ».
E Dafni, allora, a lui rispose con queste parole:
« O suonator di sampogna, pastore del gregge lanoso,
vincermi tu non potrai, Menalca, se pur tu morissi ».

MENALCA

Vuoi che si venga alla prova? Vuoi mettere un premio alla gara?

DAFNI

Voglio veder questa prova, vo' mettere un premio alla gara.

MENALCA

E quale premio dunque porremo, che sia sufficiente?

DAFNI

Questo vitello, io: tu, grasso al par della madre, un agnello.

MENALCA

Non metterò l'agnello. Mio padre è bisbetico, ed anche
mia madre; e tutte quante le pecore contano a vespro.

DAFNI

Dunque, che metterai? Che premio avrà dunque chi vince?

MENALCA

Questa sampogna ch'io foggiai, nove canne leggiadre,
tutta di bianca cera connessa, di sopra e di sotto.
Questa io porrò. La roba del babbo non posso toccarla.

DAFNI

Una sampogna posseggo anch'io, nove canne leggiadre,
tutta di bianca cera connessa, di sopra e di sotto.
Or ora l'ho foggiata, che ancor questo dito mi duole,
perché mi si spezzò la canna, ed un taglio mi feci.

MENALCA

E chi ci ascolterà? Chi su noi vorrà dare giudizio?

DAFNI

Vuoi tu che qui facciamo venir quel pastore di capre,
quello col cane bianco che insegue le agnelle ed abbaia?

Dunque, i fanciulli chiamarono, e venne ad udirli il capraro.
Cantarono i fanciulli, fu giudice ad essi il capraro.
Primo dunque cantò, diede primo l'accordo Menalca;
ed in risposta poi riprendeva l'agreste canzone
Dafni. Per primo intonò cosí la canzone Menalca.

MENALCA

Fiumi e convalli, progenie divina, se pure Menalca
il sampognaro, mai cantò carme soave,
liete le agnelle adesso pascetemi; e uguale favore
largite a Dafni, ov'egli con le vitelle giunga.

DAFNI

Erbe e fontane, progenie soave, se Dafni pastore
seppe emulare mai col canto i rosignoli,
fate che questo armento s'impingui; e Menalca, se il gregge
conduca qui, di ricco pascolo allieti il cuore.

MENALCA

Qui sono pecore, qui son capre di gèmina prole,
empion qui l'api i favi, son piú le querce eccelse,

dove Milone il bello sospinge il suo pie'. Ma se parte,
inaridisce qui la greggia o la pastura.

DAFNI

È primavera per tutto, per tutto son prati, per tutto
gonfia le mamme il latte, il lattonzolo cresce,
dove la Nàiade bella s'avanza. Se poi s'allontana,
si fan súbito i bovi piú tristi, e chi li nutre.

MENALCA

O delle candide capre signore, ove il bosco è piú cupo
vòlgiti, capro, e voi, sime caprette, all'acque:
quivi ei dimora. Tu, capro, lí récati, e digli: « Milone,
Pròteo, sebbene Nume, pasturava le foche ».

Mancano due distici.

MENALCA

Deh!, non m'avvenga tenere di Pèlope il suolo, e i talenti
di Creso, e non al corso lasciarmi addietro i venti;
ma sotto questa rupe cantar, fra le braccia te avendo,
vedendo il gregge al pascolo, ed il mar di Sicilia.

DAFNI

Grande iattura è per gli alberi il verno, pei rivi l'arsura,
per gli uccelli i laccioli, per le belve le reti,
per l'uomo il desiderio di tenera vergine. Oh padre
Giove, non io solo amo! Tu pure ami le donne!

Cosí con versi alterni cantarono i due giovinetti;
e all'ultime canzoni cosí diede il tòno Menalca.

MENALCA

Risparmia, o lupo, i miei capretti e le gravide capre,
male non farmi perché son piccolo, e grande è il mio gregge.
Làmpure, cane mio bello, tu dormi cosí della grossa?
Con un fanciullo sei: non va quel tuo sonno profondo.
Pecore, e voi non abbiate riguardo alla tenera erbetta:
fatene pur satolle, ché senza fatica rinasce.
Sotto, pascete, pascete, rempietevi tutte le mamme,
ché parte n'abbian gli agni, e parte lo pongan nei secchi.

E Dafni, dopo lui, dié tòno all'arguta canzone.

DAFNI

Dall'antro una fanciulla dai cigli congiunti mi vide
ieri, che le giovenche spingevo, e: « Sei bello — mi disse —
sei bello! » — Ed io nessuna parola pungente risposi,
ma le pupille abbassai, tirai dritto per la mia strada.
Della giovenca è il mugghio soave, soave il respiro.
Dolce, vicino a un'acqua che passa, dormire l'estate.
Son della quercia fregio le ghiande, del melo le mele,
delle giovenche il vitello, le vacche di chi le pastura.

I giovinetti cosí cantarono. E disse il capraro:

Dolce è il tuo labbro, o Dafni, piacer la tua voce m'infonde;
udire te che canti val meglio che suggere miele.
Prenditi la zampogna: ché vinta hai la gara del canto.
Ché se tu vuoi, mentre io le greggi pasturo, insegnarmi,

quella capretta avrai per compenso, che mozze ha le corna,
che sopra l'orlo, quando la mungi, la bómbola t'empie.

S'allegrò tutto, un salto spiccò, vinto ch'ebbe, il fanciullo,
batté le mani: il cerbiatto cosí salta presso la madre.
L'altro restò crucciato, dolor gli sconvolse la mente:
Cosí la nuova sposa si turba, movendo a marito.

E da quel giorno Dafni fu primo fra tutti i pastori,
ed una Naiade Ninfa, sebbene era acerbo, ebbe sposa.

IX

I CANTORI

PERSONAGGI

DAFNI
MENALCA
IL GIUDICE DELLA GARA

Dafni, l'agreste intona canzone; e comincia tu pure,
Dafni: comincia tu, tu segui, Menalca: i vitelli
sotto le vacche, sotto le manze cacciando i torelli,
e tutti quanti vadano al pascolo, ed errin fra l'erbe,
senza sbandarsi. E tu intona l'agreste canzone,
e a te, canto per canto, Menalca la replica dia.

DAFNI

Ha la vitella voce soave, soave la manza,
soave la zampogna, soave il bifolco, ed io stesso.
E presso all'acque ho un fresco giaciglio, e di bianche giovenche
sopra s'ammucchiano pelli fulgenti, che giú da un'eccelsa
rupe, mentre esse brucavan corbezzoli, scosse Libeccio.
E tanto io dell'Estate che brucia mi prendo pensiero,
quanto i ragazzi d'udire, se parlano il padre o la madre.

MENALCA

O Etna, madre mia, dimoro fra concave rupi
anche io, dentro una bella spelonca; e assai pecore e assai
capre posseggo, quante veder se ne possono in sogno,
e sotto il capo e sotto i pie' me ne giacciono i velli;
e latte e miele il verno per me sta sul fuoco a bollire,
sul fuoco sta la secca faggiòla; e del verno mi curo
quanto chi denti non ha, delle noci, se gli offri una torta.

E ad essi allor battei le mani, ed offersi i regali.
Diedi un randello a Dafni, cresciuto nei campi paterni,
cosí com'era; e sí non l'avrebbe emendato un artista;
ed a quell'altro un guscio di strombo, che un dí fra gli scogli
d'Icaro avevo predato: fra cinque — ché cinque eravamo —
io ne divisi la carne. Menalca die' fiato in quel guscio.

Salvete, o Muse agresti, salvete, ed il canto ridite
che un giorno a quei pastori cantai, mentre stavo con loro,
ché non mi debbano a somma la lingua gonfiar le vesciche.
S'aman cicala e cicala, formica e formica, sparviere
e sparvïere: a me son cari la Musa ed i canti.
Piena io me n'abbia sempre la casa: ché il sonno piú dolce
non m'è, non Primavera che súbita sbocci, né tanto
i fiori all'api: tanto le Muse io diligo. E chi quelle
miran benigne, immune rimane dai filtri di Circe.

X

I MIETITORI

PERSONAGGI

MILONE
BATTO

MILONE

Lavoratore bifolco, tapino, che mai t'è successo?
Il solco piú non puoi tracciar, come prima, diritto?
Mietere in fila non puoi con gli altri, ma indietro rimani,
come dal gregge, quando urta nel cacto la pecora il piede?
Passato il mezzodí, verso sera, che cosa farai,
se non divori, adesso che appena cominci, il tuo solco?

BATTO

O non mai stanco, o blocco d'indomita pietra, Milone,
non t'è seguíto mai di bramare qualcun che sia lungi?

MILONE

A me? No! Quale brama d'estranei può aver chi lavora?

BATTO

Non t'è seguíto mai di vegliar per amore la notte?

MILONE

E non m'avvenga mai! Son dolori, se il can gusta l'unto!

BATTO

Ma io sonò invaghito, Milone! Sono undici giorni!

MILONE

Tu trinchi vin da la botte, si vede! A me manca l'aceto.

BATTO

Vangato piú non ho, da la semina, innanzi a la casa.

MILONE

E chi mai t'ha ridotto cosí?

BATTO

Di Pascione la figlia,
che il flauto ai mietitori suonava da Scossacavalli.

MILONE

Dio pizzicata ha la birba! L'hai tanto cercata, che l'hai.
Sicché, la saltabecca sarà tua compagna la notte?

BATTO

Non cominciar coi rimbrotti! Di ciechi non c'è solo Pluto;
c'è pure Amore, testa sventata. Non dir paroloni.

MILONE

Non dico paroloni. Ma tu, lascia un po' quel mannello,
e per la bella intona un canto d'amore. Piú lieve
poi ti parrà la fatica. E un tempo eri caro alle Muse.

IL CANTO D'AMORE

BATTO

Muse pïerie, con me cantate la svelta fanciulla,
ché bello ciò che voi toccate, o divine, rendete.

Bòmbica, amore mio, tutti quanti ti chiamano Sira,
arsa dal sole, e magra. Per me, sei colore del miele.
Scura è la mammola anch'essa, è scuro il garofano scritto;
eppur, piú d'ogni fiore si colgono a tesser ghirlande.

Cerca la capra il trifoglio, il lupo cerca la capra,
la gru cerca l'aratro; per te sono pazzo io d'amore.

Deh, le ricchezze avessi che aveva, raccontano, Creso.
Sculti ne l'oro, tu ed io, d'Afrodite nel tempio staremmo:
tu con i flauti in pugno, con una rosa, una mela,
io con la veste nuova, coi sandali nuovi d'Amícla.

Bòmbica, amore mio, son dadi d'avorio i tuoi piedi,
nepente è la tua voce: il tratto che sia, non so dirlo.

MILONE

Questi bei canti il bifolco comporre sapea! L'ignoravo.
Come ha saputo bene foggiar l'armonia dei suoi versi!
Povera la mi' barba! Sei lunga quanto io sono corto.
Pure, tu ascolta questa canzon del divino Literse.

IL CANTO DEL LAVORO

Dèmetra, tu che moltiplichi i pomi e le spiche, provvedi
che questo grano sia ben mietuto, e che renda buon frutto.

Lavoratori, i mannelli stringete, ché alcuno non dica :
« Gente di pasta frolla ! Quanti altri quattrini buttati ! »

Il taglio del covone di Zefiro al soffio esponete,
oppur del Tramontano : ché allora s'impinguano i chicchi.

Di mezzogiorno il sonno fuggite, se il grano battete :
ché proprio allor la pula si stacca piú presto dal grano.

Comincia a mieter quando si sveglia la lodola in cielo,
smetti quando s'addorme : riposa ne l'ore piú calde.

Vita beata il ranocchio, bimbi miei ! Non deve angustiarsi
di chi gli mesca bere : n'ha lí, sin che vuole, nel botro.

Capoccia, quelle lenti le avresti a far cuocere meglio.
Quando spartisci il finocchio, fa' piano, ti tagli le mani ! —

Deve cantare cosí, chi al solco travaglia, o bifolco.
La tua canzone invece, d'amore, da morto di fame,
valla a cantare al letto di mamma che a brúzzolo s'alza.

XI

IL CICLOPE

Farmaco mai non ci fu che guarisse le doglie d'amore,
Nicia, per quanto io sappia, da fartene píttima o empiastro,
tranne le Muse. È questo rimedio piacevole e lieve
per gli uomini: però non facile impresa è trovarlo.
Bene, credo io, lo devi saper tu, che medico sei,
ed alle nove sorelle sei caro fra gli uomini tutti.
Alla men peggio cosí campava quel nostro Ciclope,
quel Polifemo, del tempo dei tempi, che amò Galatea,
quando su le sue gote cresceva la prima pelurie.
Ché l'amor suo non era da pomi, da riccioli e rose:
era una vera follía, sí che tutto poneva in oblío.
Spesso le pecore sue tornavan dai pascoli verdi
sole solette ai presepi. Ed egli, dal sorger dell'alba,
cantando Galatea, su l'alghe, a la spiaggia del mare,
si macerava, in cuore covando fierissima piaga.
Questo rimedio trovò. Seduto sovressa una roccia
ripida, al mare il guardo volgeva, ed il canto intonava.

O bianca Galatea, perché mai discacci chi t'ama,
piú che giovenca proterva, piú aspra dell'acino acerbo,
e qui ti rechi quando mi domina il sonno soave,
súbito lungi di qui te ne vai, quando il sonno mi lascia,
mi fuggi, come allorché bigio lupo la pecora vede?

M'innamorai, giovinetta, di te, quando prima venisti
qui con mia madre. Foglie volevi tagliar di giacinto
su la montagna: io guida vi fui per gli alpestri sentieri.
E da quel giorno, stare non posso, se ognor non ti veggo.

Bene lo so, perché, graziosa fanciulla, mi fuggi:
perché questo marchiano, questo unico ciglio villoso,
dall'uno all'altro orecchio a me sbarra tutta la fronte,
e sotto ho un occhio solo, e il naso sul labbro si schiaccia.

Pure, al pascolo guido, cosí come son, mille greggi,
ed il fior fiore del latte ne mungo, e lo bevo; e penuria
di cacio mai non ho, l'està né l'autunno; e neppure
quando l'inverno è al sommo: ne son colmi sempre i graticci.

Suonar so la zampogna cosí, come niun dei Ciclopi;
e te, soave pomo, cantando, e me insieme, trascorro
spesso tarde ore la notte. Per te, dieci ed una cervetta
nutro, che han tutte il collare, per te quattro cuccioli d'orsa.

Su, vieni dunque da me, ché avrai tutto questo, e non meno.
Lascia che il glauco mare s'avventi a la spiaggia! La notte
trascorrerai molto piú dolcemente, a me presso, ne l'antro:
chi preferir di buon grado vorrebbe i marosi del ponto?

Allòri son costí, son cipressi da l'agile fusto,
l'edera negra c' è, c' è la vite dal frutto soave,
gelida l'acqua c' è, che l' Etna chiomata di frondi
per me distilla, ambrosio licor, da la candida neve.

Ché, se ti sembra, poi, ch'io sia troppo irsuto di pelo,
legna di quercia ho qui, fra la cenere il fuoco sempre arde:
sopporterei da te che l'anima pur mi bruciassi,
e quest'occhio, ch'è solo, che nulla nel mondo ho piú caro.

Ahimè! Perché mia madre non mi partorí con le branchie,
ché presso te potessi tuffarmi, e baciarti le mani,
se non volessi la bocca, potessi portarti dei gigli
candidi, oppur del molle papavero i petali rossi.

Esci fuor, Galatea, poi scòrdati, uscita che sii,
di ritornare a casa, cosí come avviene a me stesso.
Deh, ti piacesse con me pascolare le greggi, ed il latte
mungere, stringerlo in cacio, mescendovi l'agro del caglio.

Torto mi fa mia madre, solo essa; e le muovo rampogna,
ché mai, ché mai per me non ti disse una buona parola,
benché di giorno in giorno, divengo, e lo vede, piú magro.
Or le dirò che il corpo, che i piedi mi battono entrambi
di febbre: anch'essa deve crucciarsi, quando io mi torturo.

Dove, o Ciclope, o Ciclope, ti va svolazzando la mente?
Se ne lo speco entrassi, cestelli intrecciassi, e fogliame
per le tue bestie cogliessi, di certo che avresti piú senno.
Mungi la pecora ch'ài: perché quella insegui che fugge?

Un'altra Galatea puoi trovar piú vezzosa di quella:
molte fanciulle braman con te trastullarsi la notte:
come tu porgi ad esse l'orecchio, nitriscono tutte.
In questa terra anch'io son qualcuno: la cosa è ben chiara. —

D'erba trastulla, cosí l'amor suo Polifemo pasceva,
cantando, meglio assai, che a spenderci sopra quattrini.

XII

IL RUBACUORI

Caro fanciullo, sei giunto? Tre notti trascorsero, e a l'alba
giungi; ma chi di brama si strugge, un sol giorno l'invecchia.

Quanto è la Primavera piú dolce del verno, e la mela
piú della prugna, e villosa la pecora piú de l'agnello,
quanto fanciulla val piú d'una donna che fu di tre sposi,
quanto veloce è piú del vitello il cerbiatto, e fra quanti
volano augelli ha voce piú acuta il canoro usignolo,
tanto apparendo tu m'allegri: del par si refugia
un viandante, dal sole che sfolgora, all'ombra d'un faggio.

Deh, se concordi su noi spirassero influssi gli Amori,
sí che a la gente ventura noi fossimo oggetto di canto!
L'un « sospirante », direbbe chi parla il dialetto d'Amícla,
quell'altro « rubacuori » direbbe qualcun di Tessaglia.
« Era del pari intenso l'amore d'entrambi. Oh!, fu quella
l'età dell'oro, quando l'amato pagava d'amore ».

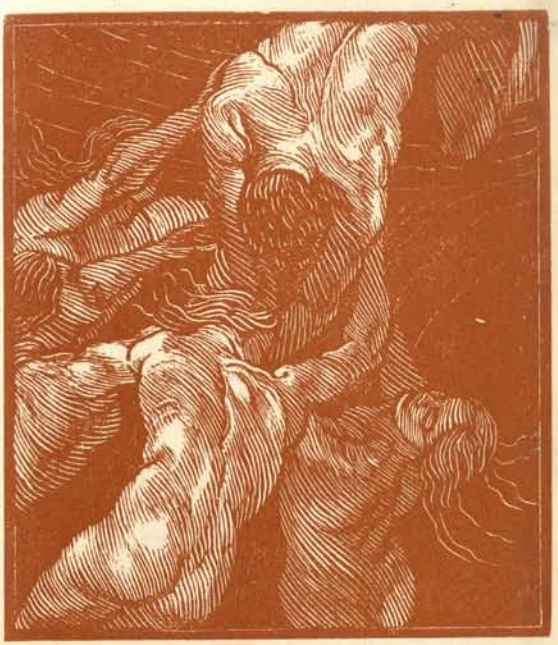
Padre Croníde, e voi che vecchiaia ignorate, o Celesti,
deh!, se questo avvenisse, se dopo duecento progenie,
su l'Acheronte, donde nessuno mai torna, qualcuno
giungesse a dirmi: « Vola su tutte le bocche l'amore
tuo, del fanciullo tuo: ne parlan, piú ch'altri, i garzoni ».

Però di tutto questo faranno i Beati Celesti
ciò ch'essi vogliono: io, cantando che tu sei vezzoso,
non mi vedrò di certo spuntare sul naso bugie.
Ché, se talora mi mordi, ben presto mi sani dal morso,
con un piacere doppio; sicché me ne vo' con la mancia.

O Megaresi di Nisa, che tutti avanzate nei remi,
siate felici sempre, perché tanto onore faceste
a Dïoclèo, che morí pel suo vago, che d'Attica giunse.

Sempre al suo tumulo attorno s'addensano a frotte i fanciulli,
come nel cielo brillò Primavera, alla gara del bacio;
e chi piú dolcemente le labbra alle labbra congiunse,
carico piú di ghirlande ritorna alla madre diletta.

Deh, fortunato chi deve sentenza dettar di quei baci!
Ei spesso pregherà Ganimede dall'occhio fulgente
che la sua bocca pari divenga a la pietra di Lidia
onde chi cambia l'oro discévera il buono dal falso.



XIII

ILA

Quel Dio, qualunque sia, che diede la luce ad Amore,
non generò sol per noi, come noi reputiam, tanto figlio.
Le cose belle, belle non sembrano solo a noialtri,
che nati a morte siamo, che nulla sappiam del dimani.

D'Anfitrïone il figlio dal cuore di bronzo, che l'urto
sostenne del lione selvaggio, invaghí d'un fanciullo,
d' Ila, di grazia pieno, dai riccioli crini ondeggianti.
E in tutte l'arti, ond'egli fu celebre e degno di canto,
l'ammaestrava, come fa padre col figlio diletto.
Né lungi mai gli stava, né quando era il sole al meriggio,
né quando Aurora al cielo spingeva i suoi bianchi puledri,
né quando guardano a sera loquaci i pulcini al pollaio,
e l'ali sbatte la chioccia sul fuligginoso piòlo,
perché crescer dovesse quale ei lo bramava il fanciullo,
perché crescesse un uomo davvero, seguendo i suoi passi.

Or, quando navigò Giasone figliuolo d'Esóne,
pel vello d'oro, e insieme con lui mosser tutti gli eroi,
da tutte le città prescelti, piú adatti all'impresa,

anche quell'uomo, ad ogni travaglio temprato, anche il figlio
dell'eroina Alcmena, che nacque in Midèa, mosse a Colco,
ed Ila seco d'Argo salí sopra i solidi banchi;
d'Argo, che non provò delle azzurre Simplègadi l'urto,
ma verso il Fasi profondo, come aquila varca un abisso,
tra l'una e l'altra volò: da quel dí, stanno immote le rupi.

Nella stagione che sorgon le Plèiadi in cielo, e i pianori
nutrono i nuovi agnelli, ché già Primavera declina,
alla marina gesta s'accinse quel fiore d'eroi
divino, e tutti d'Argo saliro entro i concavi fianchi.
Dopo tre giorni, ché Noto spirava, toccâr l'Ellesponto,
gittâr l'ancora nella Propòntide, dove ai Cïàni
aprono i bovi, all'aratro costretti, i gran solchi diritti.
E su la spiaggia scesi, la cena apprestarono a coppie,
ch'era la sera; e per molti distesero a terra un sol letto.
E si stendeva il prato acconcio a fornire giacigli,
d'onde l'acuta sala tagliarono e i cíperi lunghi.

Ed Ila chioma bionda, pigliata una brocca di rame,
l'acqua a cercare andò per la cena, per sé, per Alcíde,
per Telamóne gagliardo: ch'entrambi al medesimo desco
sempre solevan pranzare. Ed ecco, in un balzo declive
presto una fonte scoprí. Capelveneri pallidi attorno
cresceano, fitti giunchi cresceano, con apio fiorito,
con celidonie azzurre; serpevano al suolo gramigne.
E in mezzo all'acque, danze le Ninfe intrecciavan, le Ninfe
dal ciglio sempre insonne, terribili Dive ai pastori:
Màlide, Euníca e Nicèa, che avea primavera negli occhi.
Dunque, il fanciullo sporse nell'acqua la brocca capace,
per affondarla; e quelle ghermirono tutta la mano,
ché a tutte aveva Amore la tenera mente sconvolta
pel giovinetto d'Argo. Piombò giú nei vortici negri,

rapido come un astro di fuoco che piomba dal cielo
velocemente nel mare, e dice un nocchiere ai compagni:
« Ragazzi, su le vele, ché spira la brezza propizia ».
Ora, le Ninfe, vedendo sui loro ginocchi il fanciullo,
il pianto del suo ciglio molcían con parole soavi.
E d'Anfitríone il figlio, sconvolto pel caro fanciullo,
mosse, stringendo l'arco di foggia Meonia, sicuro,
e l'arma che la destra rempievagli sempre, la clava.
Ila chiamò, per quanto poteva il suo rugghio, tre volte;
tre rispose il fanciullo; ma fievole emerse la voce
dall'ime acque; e pur tanto vicina, sembrava remota.

Come allorché tra gioghi di monti un chiomato leone
vede un cerbiatto che leva bramíti: la fiera vorace
dal suo giaciglio verso la mensa imbandita s'affretta:
tale fra quegli inaccessi dumeti girava l'Alcíde,
gran tratto percorreva del suolo, cercando il fanciullo.

Oh, sventurati gli amanti! Errando per monti e per selve,
quanto ei patí! Ché oramai, di Giason gl'importava assai poco.

Pronta la nave era intanto, con tutti gli attrezzi, a salpare;
e a mezzanotte, infine, calaron le vele gli eroi,
per aspettare Alcíde. Ma quegli, ove andavano i piedi,
pazzo correva: ché fiero mordeva il suo fegato un Nume.
Aspre rampogne ad Alcíde, che avesse lasciata la nave,
Argo dai trenta banchi scordata, lanciavan gli eroi;
ed egli, a piedi a Colco poi giunse, e all'inospite Fasi.

XIV

L' INNAMORATO DI CINISCA

PERSONAGGI

TIONICO
ESCHINE

ESCHINE

Tanti saluti al nostro Tïònico!

TIÒNICO

Grazie, altrettanto,
Eschine! Non ti si vede da un secolo!

ESCHINE

È vero.

TIÒNICO

E che guaio
t'è capitato?

ESCHINE

Malanni, malanni, Tïònico!

TIÒNICO

Apposta
sei magro, hai quel po' po' di barba, ed i ricci arruffati.
Un pitagorico è giunto da poco, a te simile: giallo
e senza scarpe ai piedi. D'Atene diceva.

ESCHINE

Anche quello
innamorato?

TIÒNICO

Sí, ma, secondo me, di pagnotte.

ESCHINE

Tu scherzi! Io passo un mondo di guai per la bella Cinisca.
Un giorno o l'altro, pazzo, divento. Ci manca un capello.

TIÒNICO

Sempre lo stesso! Adesso flemmatico, poi tutta furia,
vorresti tutto a verso... Ma di' questa nuova sciagura.

ESCHINE

Io con l'Argivo, e con Api cozzon di Tessaglia, stavamo
nel mio fondo, a trincare. C'era anche Cleònico. Avevo
tirato il collo a due pollastri, sgozzato un porcello,
spillato un vin di Biblo che aveva quattro anni, odoroso
come se lí per lí fosse uscito dal tino. E lumache
c'erano, e porri. Era dolce quel bevere. E bevi e ribevi,
si disse che ciascuno potesse trincarne del pretto,

alla salute di chi volesse; ma il nome dicesse.
Tutti bevemmo e dicemmo. Ma lei, sebben fossi presente,
zitta. Ci pensi che cuore fu il mio? Le disse uno, scherzando:
« Non parli? Hai visto il lupo? » — e lei: « Quanto sei spiritoso! »;
ed arse, che al suo viso potevi anche accendere un lume.
C'è un Lupo, un Lupo c'è, figliuol del vicino mio Raffa,
flaccido, spilungone, che molti ritengono bello;
e per quel tomo ha presa Cinisca una cotta famosa.
Ed anche a me n'era giunto già qualche susurro; ma io
non ero andato in fondo: e sí, che la barba l'ho messa!
Già tutti quanti si stava piombando giú giú ne la sbornia,
quando il cozzone maligno comincia a cantare un motivo
tessalo: Lupo mio! — E come Cinisca lo sente,
scoppia in un pianto dirotto. Pareva una bimba di sei
anni, che fiotta, che in braccio vuol essere presa da mamma.
Tu mi conosci, Tìonico! Un pugno, due pugni le sferro
qui sulla faccia; e lei raccoglie il suo scialle, e si slancia
fuor dalla porta, di corsa. « Malanno che sei, non ti piaccio?
Un altro porti in cuore piú dolce di me? Va' da lui,
covalo! Lagrime piangi per lui piú grosse di mele! » —
La rondinella, poiché dato ha da beccare ai pulcini,
súbito vola via, veloce, a cercare altro cibo.
Ma piú veloce quella balzò dalla morbida sedia,
via pel vestibolo, via per l'uscio, a piacere dei piedi.
Come dice il proverbio? Da quel giorno è uccello di bosco.
Venti giorni; poi otto; poi nove; poi contane dieci:
altri undici: altri due: due mesi da che siam divisi!
Neppur sa che i capelli rapati mi sono alla tracia.
Ora non c'è che Lupo. Per Lupo la porta è dischiusa
anche la notte: noi non si conta, di noi non si parla:
per noi non c'è che sprezzo: siam l'ultima ruota del carro.
Se discacciar potessi l'amor, tutto andrebbe pel meglio.
Ma dove? Come dice? Il topo incappò ne la pece.

Io non so che rimedio ci sia per l'amore infelice:
Simo però, mio compagno d'infanzia, che amava la figlia
di Battibronzo, guarí facendo un viaggio di mare.
Anch'io navigherò per mare. Vo' fare il soldato:
né l'ultimo, né il primo: sarò come tanti e tanti altri.

TIÒNICO

Eschine, tutto come desideri avvenga. Se proprio
reputi che per te valga meglio lasciare la patria,
patti migliori d'ogni altro pei liberi fa Tolomeo.

ESCHINE

Ed anche in tutto il resto sovrano è migliore d'ogni altro?

TIÒNICO

Fine di mente, all'amore proclive, amico a le Muse,
tutto dolcezza, conosce chi l'ama, piú ancor chi non l'ama,
molto regala a molti, pregato non sa rifiutare,
come s'addice ad un re: ma chiedere troppo non devi,
Eschine caro. — E dunque, se proprio ti va, d'affibbiarti
il saio militare su l'omero destro, ed hai cuore
saldo sui pie', la furia sfidar d'un guerriero, al piú presto
fila in Egitto. Se guardi le tempie, s'è tutti vecchiotti;
e il tempo già s'appressa, per renderle bianche, alle guance.
Se c'è da far qualcosa, si faccia finché siamo in gamba.

XV

LE SIRACUSANE

PERSONAGGI

EUTÍCHIDE, fantesca di Górgone
GÓRGONE
PRASSÍNOE
ZOPIRINO, figlio di Prassínoe
FRIGIA } fantesche di Prassínoe
EUNOE }
UNA VECCHIA
UN FORESTIERE
UN ALTRO FORESTIERE
LA FIGLIA D'ARGEIA, poetessa

SCENA PRIMA

L'atrio della casa di Prassínoe.

GÓRGONE

C'è Prassínöe?

PRASSÍNOE

Gòrgone mia, dopo tanto! Ci sono.
Miracolo che sei venuta, alla fine! — Una sedia,
Eunòe, svelta! — E il cuscino, lo metti?

GÓRGONE

Non serve.

PRASSÍNOE

A sedere!

GÓRGONE

Fegato mio, se n'ho avuto! A stento, Prassínöe mia,
fra tanta calca e tante quadriglie, ho salvata la pelle.

Non c'è che stivaloni per via, che soldati in divisa.
Non si cammina! E tu, venirti a trovare, è un viaggio.

PRASSÍNOE

In capo al mondo, apposta venuto è a cercare, quel ciuco,
questa, non casa, ma tana, perché non si fosse vicine.
L'ha fatto per dispetto, quel canchero. Sempre lo stesso.

GÓRGONE

Non dir del tuo Dinóne, Prassínöe mia, certa roba,
davanti al bimbo. Vedi, bellezza mia, come ti guarda? —
Allegri, Zopirino mio dolce, non parla del babbo.

PRASSÍNOE

Sí, per la Dea, che il bimbo capisce. — Papà bello bello! —
Beh, ieri questo papà — dico ieri, ma è sempre una storia —
uscí per comperare salnitro e belletto in mercato,
e mi portò del sale, quel tomo di tredici braccia.

GÓRGONE

O Dïòclide mio? Tal quale, è uno scannaquattrini.
Ieri, per sette dramme comprò cinque pelli di cane,
un sudiciume, un tritume raschiato da vecchie bisacce:
roba da buttar via! Ma prendi la veste e lo scialle;
rechiamoci al palazzo di re Tolomeo. C'è la festa
d'Adone. La regina prepara qualcosa di bello,
dicono.

PRASSÍNOE

Tutto è ricco dai ricchi.

GÓRGONE

Bisogna vedere
per raccontare a chi non ha visto. — Si va? Si fa tardi.

PRASSÍNOE

alla fantesca che sta in ozio.

È sempre festa in casa Poltroni. Mi porti il bacile,
Eunòe, sbucciafatiche! — Qui, mettilo in mezzo. — Le gatte
voglion dormire anche loro sul morbido, adesso. — Su, svelta
smuòviti, portami l'acqua. Bisogno ho dell'acqua, per prima,
e lei porta il sapone. — Beh, dammelo! — Basta, su, basta.
Versa pur l'acqua... Che fai, sciagurata, m'annaffi la veste!
Smetti! — Alla meglio, alla peggio, lavata mi sono. La chiave
del cassettone grande, dov'è? Me la porti?

GÓRGONE

Codesta
veste a piegoni ti sta proprio bene, Prassínöe mia!
E dimmi un po': lo stacco dal telaio quanto ti costa?

PRASSÍNOE

Non mi ci far pensare! Due mine d'argento colato,
e passa, Gorgo: e l'anima sopra ci ho messa, a cucirlo.

GÓRGONE

Però t'è rïuscito di tuo gusto!

PRASSÍNOE

Qui dici bene.
Portami qui lo scialle. Adattami a modo il cappello.
Te non ti porto, no, bimbo mio! Babàu, morde il cavallo.
Piangi sinché ti pare. Non voglio vedermiti zoppo.
Andiamo, andiamo. — Frigia, tu piglia e trastulla il bambino;
chiama la cagna dentro. La porta di casa, la serri?

Escono di casa.

SCENA SECONDA

Nella via.

PRASSÍNOE

Quanta folla! Dio, dio! Come e quando potremo passare?
Che pigia pigia! Formiche! Chi può noverarle o contarle?
O Tolomeo, da quando tuo padre salí fra i Celesti,
hai molte belle cose compiute! Nessun malandrino
assalta i passeggeri, li ammazza all'usanza d'Egitto,
brutti scherzi che prima facea quella gente da conio,
banditi, tutti d'una medesima risma, furfanti. —
Che mai sarà di noi, Gorgo bella? I cavalli da guerra
del re! — Non mi pestare, brav'uomo. — Quel sauro s'impenna!
Vedi quanto è feroce! — Eunòe, non ti sbrighi a scappare,
muso di cagna? Adesso mette sotto il palafreniere.
Grande fortuna la mia, che ho lasciato a casa il bambino!

GÓRGONE

Prassínöe, fa' cuore, ché siamo rimaste alla coda.
Sono tornati in fila!

PRASSÍNOE

Adesso ancor io mi ripiglio.
Serpi e cavalli, sino da bimba m'han fatto paura
piú d'ogni cosa. S'allunga il passo? Che folla c'incalza!

Passa una vecchietta.

GÓRGONE

Che vieni dalla reggia, mammina?

VECCHIA

Sí, figlie.

GÓRGONE

E c'è modo,
d'entrare?

VECCHIA

Col tentare, gli Achei penetrarono in Troia,
belle ragazze! A capo di tutto si viene, provando.

GÓRGONE

La vecchiettina ha dato l'oracolo, e via!

PRASSÍNOE

Tutto sanno,
le donne: sin come Giove condusse in isposa Giunone.

GÓRGONE

Guarda che calca, che ressa, Prassínoe, dinanzi alle porte!

PRASSÍNOE

Da strabiliare! Dammi la mano, tu Gorgo. Tu, piglia
quella d'Eutíchide, Eunòe. Stacci accanto, non perderti, bada!
Entriamo tutte insieme. Eunòe, tienti stretta a noialtre.
Ah, poveretta me! Ecco già uno strappo alla vèste,
Gorgo mia bella. — Brav'uomo, ti supplico in nome di Giove,
dammi un'occhiata alla veste, cosí possa avere fortuna.

FORESTIERE

Poco posso fare, io. Tuttavia, proverò.

PRASSÍNOE

Quanta calca!

Spingono come maiali.

FORESTIERE

Fa' cuor, bella mia, siamo in porto.

PRASSÍNOE

Ora, brav'uomo, e sempre t'arrida la buona ventura,
che ci hai cosí protette. — S'è mosso a pietà. Che brav'uomo! —
Ma qui schiacciano Eunòe! — Fa' forza, balorda! Benone. —
Son tutte dentro — quello sclamò, chiusa ch'ebbe la moglie.

SCENA TERZA

Interno della reggia.

GÓRGONE

Volgiti qui, Prassínöe: prima contempla gli arazzi.
Quanta finezza, che grazia! Non sembrano vesti di Numi?

PRASSÍNOE

Atena, quali mai tessitrici han compiuto il lavoro?
quali pittori quelle perfette figure han tracciato?
Stanno davvero, davvero si spiccano in giro alla danza:
vive, non già tessute. Che affare è l'ingegno dell'uomo!
Come fulgente Adone sul talamo argentëo giace,
cui da le guance già già fiorisce la prima pelurie,
Adone, tanto amato, che amato è pur ne l'Acheronte!

ALTRO FORESTIERE

Gazze, smettete o no, quelle chiacchiere senza costrutto?
Con quell'accento di Doria volete seccar l'universo.

PRASSÍNOE

Coso, di dove sei? Che ti fa se noi siamo ciarliere?
Cómprati schiavi e comanda. Tu devi sapere che siamo

siracusane : siamo corinzie d'origine, come
Bellerofonte : si parla la lingua del Peloponneso :
sarà concesso, spero, ai Dori, l'accento di Doria!
Dea tutto miele, nessuno ci possa far mai da padrone,
tranne quell'uno. Te, chi ti sente? Tu chiacchieri al vento.

GÓRGONE

Zitta, Prassínoe! La figlia d'Argeia s'appresta a intonare
l'Adone : un'arca ella è di scienza poetica. Prima
anche l'altr'anno fu, nel funebre canto di Sperchi.
Vedi, va in estasi già! Canterà qualche cosa di bello.

LA CANTATRICE

Signora, a cui diletti son Golgo, e l'Idalia, e l'eccelsa
Èrice, o tu che godi scherzare fra l'oro, Afrodite,
deh, come Adone a te, trascorsi sei mesi e sei mesi,
l'Ore dai morbidi piedi recâr dal perenne Acheronte!
Tarde fra i Numi tutti son l'Ore soavi; ma pure,
giungono accette sempre, ché recano doni ai mortali.

O Cipri Dïonèa, la fama degli uomini narra
che Berenice tu da mortale rendesti immortale,
poi che stillasti ambrosia sul seno a la donna terrena.
Ora, o dai molti nomi, Signora, dai molti delúbri,
di Berenice la figlia, Arsínöe, ch'Elena uguaglia,
doni offre d'ogni sorte, per esserti cara, ad Adone.

Frutta mature presso gli stan, quante agli alberi in vetta
crescono; e l'erbe molli degli orti, in canestri d'argento,
bene coperte; e aromi di Siria entro ampolle dorate;
e quante leccorníe su la madia impastan le donne,

corolle d'ogni specie mescendo alla bianca farina,
quanto s'intride col miele, col fluido licor de l'uliva,
quanti animali in aria si librano o rèpono al suolo.

Pergòle verdi sopra, cui gravano gli anici molli,
sono intrecciate; e in esse svolazzano Amori fanciulli,
come rosignoletti che volano all'albero in vetta,
di ramo in ramo, prova facendo dell'ala che cresce.

L'ebano vedi e l'oro! Foggiate nel candido avorio,
l'aquile vedi, che recano a Giove il coppiere fanciullo.
Vedi piú molli del sonno tappeti purpurei. Direbbe
Mileto, un uom direbbe che pascoli in Samo le greggi:
« Opera nostra è questo giaciglio ove Adone riposa ».
Cipri da un lato, Adone dall'altro sta, braccia di rose.
Dieci anni ed otto o dieci e nove ha lo sposo: non anche
punge il suo bacio: non ha che rose dintorno a le labbra.

E dunque, ora che l'ha, si goda il suo sposo Afrodite.
E noi, dimani all'alba, cadendo la brina, usciremo
e recheremo ai flutti che spuman sul lido, lo sposo,
sciolte le chiome, le vesti lasciando al malleolo cadere,
e con i seni ignudi, quest'inno sonoro diremo:
« Solo tu, dolce Adone, solissimo tu degli eroi,
fra l'Acheronte e la terra, raccontano, alterni la vita.
Non Agamènnone tanto ottenne, né Aiace furente,
non Ettore, il piú degno dei venti figliuoli d'Ecúba,
né Pàtroclo, né Pirro, poiché fu tornato da Troia,
non i Piti, né i Deucalïoni, vissuti ancor prima,
non i Pelòpidi, o, d'Argo supremi signori, i Pelasgi.
Siici propizio, Adone, propizio il nuovo anno ritorna.
Caro giungesti, e caro sarai, quando, Adone, ritorni.

GÓRGONE

Che pozzo di dottrina, Prassínoe mia, quella donna!
Beata che sa tanto, beata che canta sí bene! —
Ma ritorniamo a casa. Dïoclide non ha pranzato:
è tutto aceto, allora: non devi affrontarlo digiuno. —
Salute, Adone caro! Ritorna a chi lieto t'attende.

XVI

LE GRAZIE O IERONE

Questo pensiero han sempre le figlie di Giove e i poeti:
cantar gl'Iddii, cantare le gesta degli uomini prodi.
Dive sono le Muse, le Dive cantano i Numi;
ma noi mortali siamo: mortali, cantiamo i mortali.
Or, chi di quanti sotto la cerula Aurora han le case,
vorrà le Grazie nostre accogliere sotto il suo tetto
amabilmente, né via vorrà senza doni mandarle?
Ché sempre a piedi scalzi ritornano a casa, e col broncio,
e mi rampognano, quando la strada hanno fatto per nulla,
e accidïose di nuovo si seggono in fondo alla madia
vuota, chinando giú tra le fredde ginocchia la testa:
ché qui, se a mani vuote mai tornano, è il loro soggiorno.

Oggi, chi tale è mai che sappia pregiar chi lo esalti?
Non so: perché la gente proclive non è, come un tempo,
l'opere belle a lodare; ché brama di lucro la vince.
Guarda ciascuno, in grembo tenendo le man, dove arraffi,
nulla regala a nessuno, neppure se intride veleno;
ma pronto è sempre a dire: « Lo stinco è piú là del ginocchio.

Dio ci provveda! — Ai poeti ci pensano i Numi del cielo. —
Udire altri poeti? C'è Omero che basta per tutti. —
Quello è il miglior dei poeti che meno mi leva di tasca ».

Oh benedetta gente, che giova tenere nascosti
quattrini a iosa? A questo non deve servir la ricchezza.
Càvati invece una voglia, soccorri chi vive in miseria:
poi benefica tanti parenti, benefica estrani:
sempre su l'are immola dei Numi le vittime sacre,
non essere spilorcio con gli ospiti, e sempre da mensa
mandali via contenti, ché vogliano ancora tornarci:
e de le Muse i sacri profeti anzitutto rispetta,
sí che pur quando tu sia ne l'Orco, abbia fama di buono,
né pianger debba, scordato da tutti, sul freddo Acheronte,
come se fossi un pezzente, le mani incallite a la marra,
che nudo bruco piange miseria dai padri dei padri.

Molti famigli già nella casa d'Antíoco sovrano
e nella casa d'Alèva mangiavano il pane del servo:
molti vitelli certo muggíano agli Scòpadi, quando
con le cornute vitelle spinti erano verso il recinto;
a mille a mille greggi guidarono elette i pastori
per gli ospitali Creondi, sui paschi di Crànnone aprichi;
ma niuna gioia avrebber di ciò, poi che l'anima cara
vuotata ebbero sopra la barca del vecchio odïoso,
se non li avesse resi famosi fra gli uomini egregi
l'armonïoso di Ceo cantore, esaltandoli sopra
la multicorde lira: onore ebbero anche i corsieri
che dagli agoni sacri recavano ad essi corone.
Chi conosciuto avrebbe dei Lici i piú prodi, o i chiomati
figli di Priamo, o Cigno, che donna pareva all'aspetto,
se non avessero prima cantate lor zuffe i poeti?
Ulisse anch'ei, che andò centoventi mesi errabondo

presso le genti tutte, che vivo discese nell'Orco,
che via dalla spelonca fuggí del funesto Ciclope,
avrebbe avuta breve la fama: nessun parlerebbe
d'Eumèo porcaro, né di Filesio custode dei bovi,
ignoto anche sarebbe Laerte magnanimo cuore,
se non li avesser nel canto soccorsi i poeti di Acaia.

Origine ha la fama degli uomini sol da le Muse;
ché le ricchezze, chi muore le lascia a godersele i vivi.
Ma vuol tanta fatica contare del pelago i flutti,
quanti ne spinge il vento coi glauchi marosi alla spiaggia
o con la limpida acqua detergon la zolla fangosa,
quanta accostarsi ad un uomo che sia d'avarizia malato.
Buon pro'; se questo è il tuo sentimento: quattrini a palate
t'auguro, e voglia sempre piú grande d'averne. Ma io,
per conto mio, la stima goder, l'amicizia di tutti
m'importa piú che avere gran copia di muli e cavalli;
e vo' cercando l'uomo che lieto m'accolga, s'io giunga
mai con le Muse; perché scabrosa ai poeti è la via,
quando non sono ad essi vicine le figlie di Giove.

Il cielo ancora stanco non è di guidar mesi ed anni:
molti cavalli, ancora le ruote del sol volgeranno:
un uom sarà per cui converrà ch'io disciolga il mio canto,
che gesta compierà quante Achille o il terribile Aiace,
nei campi del Simèto, ov'è d'Ilo frigio il sepolcro.
Già del terrore il gelo pervade i Fenici, che sede
han dove il sole tramonta, vicino al malleolo di Libia.
Di Siracusa già gl'indigeni, onuste le braccia
sotto gli scudi di giunco, impugnano a mezzo la lancia.
E, pari ai prischi eroi, fra loro Ierone s'appresta,
e le gran chiome equine de l'elmo gli ombreggiano il capo.
Deh, Giove, eccelso padre, deh!, tu, pura vergine, Atena,

e tu, che con tua madre, fanciulla, dei ricchi Efirèi
la gran città proteggi su l'acque di Lisimelèa,
deh!, che una mala sorte da l'isola scacci i nemici,
per la marina sarda, che annuncino ai figli e a le spose,
dei cari lor la strage: sian pochi, da tanti, a contarli;
e i cittadini di nuovo ritornino a star fra le mura
delle città, quante n'ebbe distrutte la furia nemica.
Sian culti i pingui campi; sui pascoli belino i greggi,
pasciuti d'erbe, tante migliaia che niuno le conti;
il viandante che muove ne l'ora del vespero, affretti
il passo innanzi ai buoi che tornano a torme ai presepi;
s'apprestino pei semi novali, allorché la cicala
dai rami effonde il canto; il ragno le reti sue lievi
tessa ne l'armi; e la guerra neppur nominare piú s'oda.
Ed a Gerone eccelsa procaccino gloria i poeti,
ed oltre il mar di Scizia, e dove l'ampissime mura
d'asfalto circondò Semiramide, e resse l'impero.
Uno sono io: molti altri pure aman le figlie di Giove,
che tutti avranno a cuore la sicula fonte Aretusa,
e le sue genti negli inni esaltano e il prode Gerone.
O Grazie, a Etèocle prima dilette, che Orcòmeno minio
amate, la città che un giorno fu l'odio di Tebe,
esser potrà che niuno mi chiami. Però, di gran cuore
andrò da chi mi chiama insiem con le Muse a voi care.
Mai non vi lascerò. Per gli uomini, senza le Grazie,
che v'è di caro? Oh, sempre compagne mi sieno le Grazie!

XVII

ENCOMIO DI TOLOMEO

Da Giove si cominci, con Giove si termini, o Muse,
quando esaltare nei carmi vogliamo l'eccelso dei Numi.
E Tolomeo fra i mortali si canti al principio, alla fine,
ed a metà : ché molto prevale fra gli uomini tutti.
Gli eroi, di Semidei figliuoli, che ai tempi dei tempi
gesta compierono eccelse, sorte ebber di saggi poeti;
ed io che il bello so, cantare, lodare nell'inno
vo' Tolomeo : grato dono son gl'inni perfino ai Celesti.

Il boscaiolo che all'Ida molteplice d'alberi giunge,
guarda, fra tanta abbondanza, di dove cominci il lavoro :
ed io, che dirò prima? Ché mille e poi mille, a ridirli,
i doni son che al primo dei re concedettero i Numi.
Per cominciare dai padri, che uomo da compiere imprese
fu Tolomèo Lagíde, quand'egli proposto un disegno
si fosse tal, che un altro neppure potea concepirlo!
Onor simile a quello dei Numi che vivono eterni,
gli volle il padre Giove concedere : un trono in Olimpo,
sculto nell'oro. Benigno gli siede vicino Alessandro,
ai Persi, mitre multicolori, terribile Nume;

e d'Ercole, che fe' dei Centauri sterminio, di fronte
si leva il seggio, tutto costrutto nel rigido acciaro.
Quivi con gli altri Uràni beati si gode al banchetto,
e pei nepoti dei suoi nepoti gli giubila il cuore,
cui dalle membra tolse vecchiezza il figliuolo di Crono.
Poi ch'è progenitore d'entrambi l'Eràclide prode,
ed ambi Ercole al sommo rammentan di loro progenie.
Perciò, quando già sazio di nèttare aulente, l'Alcíde
lascia il banchetto, e alla stanza s'avvia della sposa diletta,
ad uno l'arco dà, la farètra, che quei sotto il braccio
pone, la clava all'altro, di ferro, tutta aspra di nodi.
D'Ebe cosí dal bianco mallèolo al talamo ambrosio
l'armi, e lo stesso figlio barbuto conducon di Giove.

E poi, come prevalse fra tutte le donne assennate
l'inclita Berenice, gran vanto dei suoi genitori!
La Diva a cui die' vita Dïona, che Cipro tutela,
a lei plasmò, con mani mollissime, il seno odoroso:
perciò nessuna mai delle femmine piacque al suo sposo
dicono, come amò Tolomeo la diletta consorte.
Ed essa molto piú l'amava. E sicuro ai suoi figli
allora un uomo può trasmettere tutta la casa,
quando egli entra amoroso nel letto di sposa che l'ama;
ma d'una donna disamorata la mente è distratta:
facili i parti; ma i figli non nascono simili al padre.
O veneranda Afrodite, piú bella di tutte le Dive,
a te cara fu quella. Per tua volontà, Berenice
bella, non valicò d'Acheronte la triste riviera;
ma la rapisti, prima che presso la cerula nave
ella giungesse, presso l'esoso nocchiere dei morti;
e nel tuo tempio, a te compagna d'onor la volesti.
E spira adesso, mite per gli uomini tutti, soavi
amori; e miti fa le pene d'amore a chi brama.

Argía, pupilla azzurra, commista a Tidèo, Dïomede
sterminatore, eroe di Calídone, a luce tu desti:
Tètide, l'altoprecinta, al figlio d'Eàco Pelèo,
Achille die', maestro di lancia; ed al pro' Tolomèo
te generava, pro' Tolomeo, Berenice la bella.
E ti cresceva Coo, mentre eri ancor tenero infante,
che da tua madre, quando vedesti la luce, pria t'ebbe:
ché qui, nell'aspre doglie, la figlia d'Antígone, ad alte
grida, chiamò la Dea che i parti facilita, Ilizia;
ed essa a lei vicina benevola stette, e disciolse
d'ogni dolor le membra. E un pargolo amabile nacque,
simile al padre. Coo, vedendolo, un grido di gioia
alto levò, le braccia levò sopra il bambolo, e disse:
« Felice, o bimbo, sii! Tanto onore a me render tu possa
quanto ne rese a Delo dal velo cerulëo Febo;
e nello stesso onore comprendi anche il divo Triòpo:
onor comparti a lui, come ai Dori che presso gli sono:
ché Febo anch'egli amò cosí l'isoletta Renèa ».
Cosí l'isola disse. Tre volte dall'alto il suo grido
l'aquila, uccello grande, propizio, dai nuvoli emise.
Di Giove è questo il segno: ché a Giove figliuolo di Crono
sono diletti i re venerandi; ed eccelle su gli altri
chi predilesse dal dí che nacque: gli accorda potenza
molta, son grandi i suoi domíni di terra e di mare.

Genti infinite, tribú d'infiniti mortali, nei campi
gittano il seme nei solchi, lo crescon le piogge di Giove;
ma niuna terra è quanto la bassa d'Egitto ferace,
quando straripa il Nilo, ne stempera l'umide zolle.
Sorgono tre centurie, per lui, di città popolose,
e poi tre volte mille, e poi diecimila tre volte
e poi, due triadi ancora, e poi conta il nove tre volte,
ed è di tutte quante signor Tolomèo valoroso.

Ed una parte poi della terra Fenicia si taglia,
d'Arabia poi, di Siria, di Libia : e agli Etíopi negri
anche comanda, e stende l'impero sui Pànfili tutti,
sopra i Cilíci, maestri di lancia, e sui Lici e sui Càri
vaghi di guerra, e perfino su l'isole Cícladi : tanti
per lui battono il mare possenti vascelli : è la terra
soggetta, e il mare, e i fiumi sonori al gran re Tolomèo.
E cavalieri molti, pedoni che imbracciano scudi
molti per lui s'addensan, coperti di lucido bronzo.
E per dovizie, quanti re vivono, supera tutti :
le recan, dí per dí, d'ogni parte, alla casa opulenta.
Le genti, in santa pace attendono all'opra dei campi :
poiché nessun predone dal Nilo ferace di mostri
scese a portar l'assalto nemico agli estremi villaggi,
né sovra il lido alcuno balzò dalla cerula nave,
piombò con l'armi e il cuore nemico sui greggi d'Egitto :
tal su le vaste pianure distende l'impero un eroe,
il biondo Tolomèo, maestro a vibrare la lancia.

A cuor molto gli sta serbar le paterne ricchezze,
come a buon re conviene; ma molte ne acquista egli stesso.
Ma non che l'oro in casa gli giaccia disutile, come
delle formiche i beni, che solo conoscon l'entrata;
ché ne ricevono molto l'eccelse magioni dei Numi,
quando egli offre primizie frequenti, con altri presenti;
e molti anche largisce munifici doni ai sovrani,
e molti alle città, ai suoi prediletti compagni.
Né di Dïòniso fu ministro, che ai sacri certami
venuto, essendo sperto nell'arte dei cantici arguti,
a cui dell'arte sua non desse adeguato compenso.
E delle Muse i ministri inneggiano al re Tolomèo,
pei benefici suoi. Qual cosa piú utile all'uomo
beato, che lasciare fra gli uomini fama perenne?

Anche agli Atrídi, resta la fama: gl'innumeri beni
ch'essi predarono, quando col ferro distrussero Troia;
giacciono sotto la terra, colà donde mai non si torna.

Solo costui fra quanti già vissero, e quanti tuttora
vivono, e l'orme loro pur calde la polvere serba,
alla sua madre, al padre fondò santuari fragranti,
fece l'effigie loro scolpir nell'avorio e nell'oro,
ché protettori fossero a tutti i mortali benigni.
E brucian molte cosce, volgendosi i mesi opportuni,
di pingui bovi, sopra gli altari vermigli di sangue,
egli e la prode sua consorte, di cui non esiste
donna che del consorte piú tenera s'offra all'amplesso:
ch'essa lo sposo e il fratello dilige dall'imo del cuore.
Anche le nozze cosí fûr compiute dei Numi immortali
cui generava Rea, Signori possenti d'Olimpo;
ed un giaciglio solo per Giove e per Era distende
Iride, vergine ancora, con mani che olezzan d'unguenti.

Re Tolomeo, salute! Te render vo' celebre al pari
degli altri Seminumi. Dai posteri questo mio canto
spregiato non sarà: chiedo a Giove ch'eterno lo renda.

XVIII

EPITALAMIO D'ELENA

A Sparta, dunque, un dí, pel re Menelao chioma bionda,
fanciulle, a cui le chiome cingeva fiorito giacinto,
balli intrecciavano e canti dinanzi al bel talamo pinto:
dodici, de le piú belle di Sparta, l'onor di Laconia,
quando il piú giovine figlio d'Atrèo vi condusse sua sposa
Elena, la piú cara tra i figli di Tíndaro. Tutte
ad un sol canto, dunque, volgevano i piedi, con fitti
giri alla danza: il canto d' Imène, empiea tutta la casa.

IMENEO

Dunque, a dormire, o sposo diletto, t'avvii cosí presto?
Forse le gambe ti fanno cilecca, o tu sei dormiglione?
Oppur troppo hai bevuto, che cosí ti butti sul letto?
Se tanta furia avevi, potevi dormirtela solo,
e la fanciulla lasciare, vicino alla madre sua cara,
con le fanciulle, sinché fosse alto il mattino, ai lor giuochi:
ché poi dimani, e sempre, sarà, d'anno in anno, tua sposa.

Contro ti svolazzò, quando a Sparta giungesti, o beato
sposo, con gli altri eroi, Fortuna, sicché la spuntassi.
Solo fra i Seminumi, tu Giove per suocero avrai.

Sotto la coltre stessa con te vien la figlia di Giove,
ch'or muove i pie', da sola, sovressa la terra d'Acaia.
Gran cosa la tua prole sarà, se la madre somiglia.
Noi, sue compagne d'età, che unte, come uomini, d'olio,
correr con lei solevamo lunghessi i lavacri d'Eurota,
noi, quattro volte sessanta fanciulle, virginëa schiera,
niuna è di biasimo immune, se ad Elena mai si raffronti.

Fulge il bel viso, come si leva, d'Aurora: Selène
splende la notte: brilla, se il Verno fuggí, Primavera:
tali fra noi le grazie rifulgono d'Elena d'oro.
È d'ornamento al campo la biada che cresce; al giardino
l'alto cipresso; al cocchio, cavallo che vien di Tessaglia:
Elena, viso di rose, cosí Lacedèmone adorna.

Dal panïere mai niuna femmina ad opra piú bella
dedusse i fili, né sul telaio intessé con la spola,
tagliò dai lunghi staggi piú ricca, piú fitta la tela,
né alcuna sa cosí le càlcole batter, cantando
Artèmide fanciulla, Minerva inventrice de l'arti,
come Elena, a cui tutti negli occhi fan nido gli amori.

Bella fanciulla, cara fanciulla, sei giunta alla casa.
Alla prim'alba, noi, con le roride foglie del prato
intrecceremo ghirlande per te, di soave fragranza,
Elena, sempre a te penseremo noi vergini, come
agnelli ancor lattonzi, che bramano il sen della madre.

Noi coglieremo prima da l'umili zolle il trifoglio,
serti ne intrecceremo per te, sotto un platano ombroso;
e del molle olio attinto l'umor dalla fiala d'argento,
lo stilleremo prime per te sotto il platano ombroso.
E sovra il tronco, cifre scolpite saranno, ché ognuno
sosti passando: « A me doni offrite: ché d'Elena io sono ».

Salve a te, sposa: a te, sposo, che hai tanto suocero, salve!
Latona a voi, Latona che cura ha dei parvoli, prole
bella conceda; e la Dea di Cipro, vi stringa d'amore
mutüo, sempre, sempre fortuna v'accordi il Croníde,
ché da bennati padri trapassi a bennati figlioli.

Dormite; e amore e brama spirate nel sen l'uno all'altro;
né vi scordate, quando sia giunto il mattino, d'alzarvi.
Alla prim'alba anche noi verremo, allorché dal suo letto
levi il cantore primo dell'alba il bel collo piumato.
Imen, o Imenèo, di questo connubio t'allegra.

XIX

IL LADRO DI FAVI

Un giorno, punse un'ape maligna il ladruncolo Amore,
mentre rubava un favo dall'arnia. Lo punse alla mano,
sul polpastrello; e quello si cruccia, si soffia sul dito,
i piedi a terra pesta. E infin, preso il volo, la doglia
ad Afrodite mostrò, movendo lagnanze, che l'ape,
bestia cosí piccina, può far sí dogliose ferite.
Rise la madre. « E tu, non sei dunque simile all'ape,
che sei tanto piccino, ma fai sí dogliose ferite? »

XX

IL BIFOLCHETTO

Euníce mi scherní, mentre io la volevo baciare
soavemente, e m'offese. « Da me va lontano — mi disse —
povero diavolo. Sei bovaro, e vorresti baciarmi?
Baciar non so bifolchi : soltanto so premere labbra
di cittadini. Tu, baciar non potrai la mia bocca
bella, neppure in sogno. — Che vaga presenza è la tua!
Che parlantina sciolta! Che urbane facezie, sai dire!
Come sai far lusinghe, che frasi incantevoli adopri!
Come la barba hai molle, com'hai delicate le chiome!
Sono le labbra tue tutte sudice, hai nere le mani,
sei puzzolente : va' lungi da me, ché da presso mi sporchi ».
E si sputò, cosí dicendo, tre volte nel seno.
Poi, tutto mi squadrò, dalla testa giú giú, sino ai piedi,
facendo uno sberleffo coi labbri, e guardandomi storto;
e mi rideva di gusto sul muso, mostrandomi i denti,
con una ghigna spocchiosa. Il sangue mi prese a bollire,
e per il cruccio, in viso divenni di porpora, come
per la rugiada una rosa. E quella, mi lascia, mi pianta.
Ed io mi rodo il cuore di bile, perché m'ha beffato,
galante come sono, cosí, quella trista sgualdrina.

Ditemi voi, pastori, placate il cuor mio: non son bello?
o d'improvviso m'ha qualche Nume cangiato in un altro?
Fioriva or or soave calugine a me su le gote,
come ellera sul tronco, nutriva la folta mia barba;
scendeva a me come apio la chioma d'intorno alle tempie,
sotto le negre ciglia bianchissimo il volto brillava,
molto piú fulgidi gli occhi di quelli cerulei d'Atena,
della giuncata le membra piú tenere, piú dalla bocca
la voce a me soave fluiva che il miel dalla cera.
Su la zampogna io so modular fioriture soavi,
suonare, vuoi chiarino, vuoi piffero, o flauto traverso.
E tutte quante, pei monti, le donne mi dicono bello,
mi bacian tutte quante. Ma quella, perché cittadina,
non m'ha baciato, me bifolco. È scappata. — E non sai
che Bacco anch'egli suole sospingere al piano le manze?
Per un bovaro non sai che Cípride perse la testa,
e anch'essa pascolò pei monti di Frigia i giovenchi,
che pei querceti Adone baciò, pei querceti lo pianse?
Endimïone, chi era? Non era un bifolco? E Selene
lo amò, mentre egli i buoi pasceva: discese d'Olimpo,
venne di furto allo speco, dormí col diletto fanciullo.
Piangi un bovaro anche tu, Demètra. E tu, figlio di Crono,
per un fanciullo bovaro non ti tramutasti in augello?
Euníce sola non ha voluto baciare il bifolco:
ella si tiene piú su di Selene, di Cipri e di Rea.
Cípride, l'amor suo baciare in città mai non possa,
né per i monti; sola dormir possa tutta la notte.

XXI

I PESCATORI

PERSONAGGI

ASFALIONE
IL COMPAGNO

La povertà solamente, Dïòfane, suscita l'arti :
essa maestra è d'ogni travaglio : ché i tristi pensieri
fanno che sonno mai non prenda la povera gente;
e pur se mai la vince per brevi momenti il sopore,
sopra le sono a volo gli affanni, e la scuoton di colpo.

L'uno vicino all'altro dormivano due pescatori,
dentro un capanno di giunco. Giacevan sopra alighe salse,
alla parete di foglie poggiavano il capo. D'intorno
erano sparsi gli arnesi da pesca : i cestelli, le canne,
gli ami, le nasse, tutti coperti di fuco i tramagli,
i labirinti di giunchi ritorti, le lenze, le funi,
e qualche remo, e, sopra puntelli, una barca sdrucita.
Sotto la testa, i berretti, le vesti e una piccola stoia.
Questo era il frutto del loro lavoro, la loro ricchezza.
Né spranga avea la porta di casa : pareva soverchia
ogni custodia ad essi : vegliava su tutto Miseria.
Né c'era alcuna casa vicina : con lene sciacquío,
soltanto il mare presso la trista capanna ondeggiava.

Né di Selène il carro giunto era a metà del suo corso,
che i pescatori al lavoro fûr desti. Scacciarono il sonno
dagli occhi; e i lor pensieri cosí dieder moto alle voci.

ASFALIONE

Sbagliano, amico mio, tutti quelli che dicon piú brevi
le notti estive, quando piú lunghi si volgono i giorni.
Ho mille e mille sogni già visti, e non siamo all'aurora.
Me ne ricordo o no? Queste notti non hanno mai fine.

IL COMPAGNO

Asfalïone, tu accusi la bella stagione d'Estate.
Non è che il tempo allenti la corsa a capriccio: i pensieri
rompono il sonno, e fanno che lunga ti sembri la notte.

ASFALIONE

Dimmi, sapresti l'arte dei sogni? Ne ho visti dei belli.
Né voglio che tu parte non abbia di quello che ho visto:
come la pesca, tutti cosí dividiamoci i sogni.
Interpretarli a modo potrai, se t'affidi al tuo senno:
ottimo interprete è quegli che solo ebbe il senno a maestro.
Di tempo, già, ne abbiamo. Che cosa ha da fare, chi giace
sopra le foglie, ai flutti vicino, e non può prender sonno?
L'asino in mezzo agli spini, la lampada nel Pritanèo,
dice il proverbio, che mai non s'addormono.

IL COMPAGNO

Narrami dunque
le cose ch'ài vedute stanotte: soddisfa l'amico.

ASFALIONE

Come iersera, stanco del mar, cominciavo a dormire,
e poco ero pasciuto, ché tardi, se ben ti rammenti,
s'era cenato, e s'era lasciato lo stomaco sgombro,
sopra una roccia vedevo me stesso all'agguato. Attendevo
i pesci qui, scotendo la canna con l'esca fallace.
E all'amo un di quei grossi rimase: ché pure nel sogno
cagna non v'ha, che l'orsa non sogni; ed io sogno di pesci.
Dunque, pendeva il pesce dall'amo, ed il sangue scorreva,
e per i guizzi, in arco piegata mi s'era la canna.
Ed io, curvato, tese le mani, mi davo da fare:
come pigliar, con un ferro sí debole, un pesce sí grosso?
Per rammentargli la piaga, pian piano lo scossi; ed il filo
insieme rallentai. Stie' fermo, ed io su lo tirai.
Cosí compiuta fu la fatica, ed il pesce su tratto;
ed era tutto d'oro massiccio, che c'era anche il bollo.
O che sia forse un pesce diletto al Signore del mare,
che d'Anfitríte sia, cerulëa Diva, un gioiello?
Cosí, pianin pianino, dall'amo lo venni sciogliendo,
ché non dovesse l'uncino strappar da la bocca dell'oro.
E, persuaso cosí che avevo pescato un tesoro,
giurai che non avrei piú mai posto piede nel mare,
ma, sempre in terra, avrei vissuto da re con quell'oro.
E in questa mi svegliai. Tu, amico, rifletti un momento
a questo fatto: ché quel mio giuramento mi turba.

IL COMPAGNO

Del giuramento hai paura? Giurato non hai: ché neppure
hai preso il pesce d'oro. L'hai visto, e fu inganno la vista.
Piuttosto, ove non creda di prendere pesci dormendo,
ch'è da sperare in sogno, tu cércati un pesce di carne,
se pur non vuoi morire di fame fra i sogni tuoi d'oro.

XXII

I DIOSCURI

Cantiam di Leda e Giove, signore dell'ègida, i figli,
Càstore, ed il tremendo nel pugile gioco Pollúce
che ne le grandi guigge di cuoio costringe le mani:
i due maschi rampolli cantiamo due volte e tre volte
della figliuola di Testi, cantiamo i gemelli di Sparta,
patroni ai giovinetti che imberbe tuttora hanno il mento,
ed ai cavalli, quando si sbandan fra mischie cruente,
ed alle navi, quando ribelli al presago spuntare
e tramontar degli astri, s'imbattono in fiere procelle.
E i venti un alto flutto sollevan di sotto alla poppa,
o van sotto la prora, van dove ciascuno piú brama,
e ne la cala s'avventano, e spezzano entrambe le coste.
E tutte quante vedi sull'albero e gómene e vele
pendere a caso, squarciate: dal cielo, calando la notte,
fitta la pioggia cade, i flutti rimbombano a furia,
percossi dagli spiri del vento, e da grandine fitta.
Ma, tuttavia, dall'abisso del mar voi traete le navi
coi naviganti, quando credean già sicura la morte.
Súbito allora i venti si placano, è molle bonaccia

sul mar, di qua di là si sperdono tutte le nubi,
l'Orse compaiono in cielo, degli Asini in mezzo, la Greppia,
fioca brillando, accenna che tutto è propizio ai nocchieri.
O protettori voi degli uomini entrambi ed amici,
atleti, cavalieri, maestri di cetera, aèdi,
prima di Càstore o prima cantare dovrò di Pollúce?
L'inno sarà d'entrambi, ma prima dirò di Pollúce.

INNO PER POLLUCE

La nave Argo, com'ebbe schivate le rupi cozzanti
e la terribile bocca del Ponto coperto di neve,
giunse ai Bebríci, i figli recando diletti dei Numi.
E dalla nave qui di Giasone, discesero fitti
con una sola scala, da un fianco e dall'altro, i guerrieri,
sopra una spiaggia di sabbia profonda, a riparo dal vento,
stesero a terra i giacigli, si diedero cura dei fuochi.
Ma Càstore dai ratti puledri e l'adusto Pollúce
mossero entrambi soletti, lontan dai compagni, pel monte,
a contemplare una selva selvaggia, d'ogni albero folta.
Ed una fonte perenne trovarono sotto una pietra
nitida, ch'acque volgeva copiose purissime: al fondo
brillavano lapilli, parevano argento e cristallo,
dall'imo gorgo; e pini sorgevano eccelsi d'intorno,
candidi plàtani, ed altochiomati cipressi, e corolle
di fior', fragranti, dolce lavoro per l'api villose,
quanti, allorché primavera declina, germoglian sui prati.
E qui seduto stava un uomo gigante al sereno:
terribile a vedere: schiacciate le orecchie dai pugni
duri, ed il petto immane rotondo, la schiena possente,
polpe di ferro, come dal màlleo battuto colosso,
e nelle braccia, sotto dall'omero, i muscoli duri
stavano come blocchi monòliti, cui rotolando
torrenzïale fiume lisciò coi suoi vortici grandi;

e sopra il dorso e sopra la nuca, giú giú, delle gambe
sino all'estremo, appesa la pelle d'immane leone.
Primo Pollúce a lui, vincitore di gare, si volse.

POLLUCE

Salute, ospite, chi tu sii: di che genti è la terra?

ÀMICO

Come salute, se vedo persone che mai non ho viste?

POLLUCE

Fa' cuor: sappi che iniqui non vedi, né figli d'iniqui.

ÀMICO

Cuore, ne faccio: da te non devo imparare il mestiere.

POLLUCE

Sei selvatico? Nutri per tutti rancore e disprezzo?

ÀMICO

Quale mi vedi io sono. Dei fatti tuoi forse m'intrigo?

POLLUCE

Vieni: ospitali doni gradisci, ed a casa ritorna.

ÀMICO

No, non offrirmi doni: ché io non son pronto al ricambio.

POLLUCE

Non lasceresti, brav'ọ̀mo, neppur che bevessi quest'acqua?

ÀMICO

Se i labbri schiusi t'arda la sete, da te lo vedrai.

POLLUCE

Quanto denaro vuoi, che compenso per cedere? Dillo.

ÀMICO

Piantarti a tu per tu contro un uomo, e venire alle mani.

POLLUCE

Pugni vibrando, e coi piedi battendo lo stinco? Io son pronto.

ÀMICO

Coi pugni; e risparmiare non devi risorsa dell'arte.

POLLUCE

L'uomo dov'è, con cui provar debbo le mani ed il cesto?

ÀMICO

Presso lo vedi; né alcuno chiamarlo potrà femminetta.

POLLUCE

Ed anche il premio è pronto, per cui ci dobbiamo azzuffare?

ÀMICO

Io servo tuo, tu mio sarai detto, se vincerti io posso.

POLLUCE

S'azzuffano a tai norme gli augelli di cresta vermiglia.

ÀMICO

Sia che possiamo augelli sembrare, o sembrare leoni,
per questo premio a zuffa venire dovrem, non per altri.

Disse. E alla bocca una cava conchiglia portò, trasse un mugghio
Àmico. Ed a quel soffio, dei platani all'ombra, veloci
corsero i Bèbrici tutti, che mai non si radon le chiome.
Càstore si spiccò similmente, l'eroe prode in guerra,
e dalla nave magnesia chiamò tutti quanti i guerrieri.
E i due, rese ben dure le pugna con guigge di bove,
raccolte le coregge d'intorno alle solide braccia,
l'un contro l'altro, morte spirando, si fecer nel mezzo.
E qui, mentre moveano, fu grande lo sforzo d'entrambi,
chi sopra il dorso ricever dovesse la luce del sole;
e assai, Polluce, tu superasti in destrezza il rivale:
il sol tutto coi raggi percosse d'Àmico il volto.
Avanti si lanciò questi, dunque, con l'animo in furia,
ed avventò le pugna; ma il figlio di Tíndaro, al sommo
del mento lo colpí, mentr'egli avanzava. Piú fiero
quei si riscosse, e, a terra chinando la testa, tremendo
sopra gli fu. Grida alte levarono i Bèbrici; e cuore
gli eroi, dall'altra parte, faceano al gagliardo Polluce,
temendo che quell'uomo, che Tizio pareva, dovesse
in quell'angusto spazio domarlo, schiacciarlo col peso.

Ma da una parte e dall'altra il figlio di Giove lo incalza,
lo batte a colpi alterni con ambe le pugna, e trattiene
per grande che la forza ne sia, di Posídone il figlio.
E si fermò, briaco di colpi, ed il livido sangue
sputò. Levaron tutti quei prodi alte grida di gioia,
come le sconce piaghe mirar su le guance e la bocca:
tanto era gonfio il viso, che gli occhi sembravan piccini.
E, finti colpi, poi, d'ogni parte lanciando, Polluce
lo sconcertò; poi, quando lo vide smarrito, di sopra
il pugno spinse, sotto le ciglia, nel mezzo del naso,
e tutta gli scoprí, sino all'osso, la fronte. Percosso
quegli piombò, disteso supino tra l'erbe fiorenti.
E ancor s'alzò, di nuovo la zuffa avvampò furïosa,
e con i duri cesti, l'un l'altro batteva, struggeva.
Ma sopra il petto e i lombi lanciava dei Bèbrici il sire
le pugna, e sopra il collo; ma invece, di sconce percosse
lui strazïava sempre sul viso l'invitto Pollúce.
E s'afflosciarono a quello, sudando, le carni; e, da grande,
fatto pareva piccino; ma quanto cresceva il travaglio,
tanto parean piú massicce le membra dell'altro, e rubeste.

Or, come vinse il figlio di Giove il vorace gigante?
Dea che lo sai, tu dillo: agli altri io dirò ciò che appresi,
o Dea, da te, per quanto tu voglia, per quanto ti piace.

Àmico, dunque, ardendo di compiere qualche gran fatto,
con la sinistra afferrò di Polluce la mano sinistra,
obliquamente il corpo piegando nel lancio; e da destra
gli spinse, verso il cavo del fianco, il suo pugno massiccio.
E, se colpito l'avesse, finito era il re degli Amícli;
ma sguisciò sotto; e il capo ferí del gigante col pugno,
sotto la tempia sinistra, gravando la spalla sul colpo:
livido il sangue tosto sgorgò dalla tempia squarciata.

E con un altro percosse la bocca; e stridettero i denti.
E gli struggeva il viso con sempre piú aspro remeggio,
finché sbranate gli ebbe le guance. Ed a terra proteso
senza piú senso giacque; e in su, rinunciando alla lotta,
protese ambe le mani, ché presso era giunto alla morte.
E tu, sebben domato l'avevi, non inferocisti
su lui, pugilatore Pollúce; e un gran giuro ei ti fece,
per testimonio dal mare chiamando suo padre Nettuno,
che non avrebbe mai piú molestati per primo i foresti.

Cosí l'inno, o Signore, tu avesti. Or te, Càstore, canto,
rapidalancia, puledriveloce, corazzadibronzo.

INNO PER CASTORE

I due figli di Giove traevano dunque, rapite,
di Leücippo le due figliuole: a inseguirli veloci
moveano i due fratelli figliuoli del sire Afarèo,
Ida gagliardo, e Lincèo, promessi e vicini alle nozze.
Quando alla tomba presso fûr giunti del morto Afarèo,
scesero giú dai cocchi, balzarono gli uni su gli altri,
delle zagaglie gravi, dei concavi scudi. E Lincèo
parlò, di sotto all'elmo lanciando la voce possente:
« O sciagurati, perché bramate la pugna? E feroci
per l'altrui donne, ignude nel pugno stringete le spade?
Ai nostri doni queste sue figlie promise Leucippo:
fûr prima assai per noi che per voi, queste nozze giurate.
Bello non par che voi, pei talami ch'erano d'altri,
con muli, con giovenchi, con altri molteplici doni,
quell'uomo corrompiate, prediate coi doni le nozze.
E ben sapete ch'io, piú volte, d'entrambi al cospetto,
tanto, sebbene io non sia di molte parole, vi dissi:
— Amici cari, cosa non è che agli onesti convenga,
voler le spose avere per cui son già pronti gli sposi.
È grande Sparta, è grande l'Arcadia nutrice di greggi,
l'Èlide è grande anch'essa, che nutre corsieri, e Micene,
le rocche degli Achei, di Sísifo tutta la spiaggia.
Crescono qui, pensiero dei lor genitori, fanciulle
innumerevoli, e menda non hanno di membra o di senno.

Facil per voi, fra queste sposar quale meglio vi piaccia;
ch'essere molti padri vorrebbero suoceri a prodi;
e voi distinti siete fra quanti pur vivono eroi,
e i vostri padri, e tutta, salendo, la stirpe paterna.
Amici, e dunque voi lasciate che giungano a mèta
le nostre nozze; e tutti per voi ci daremo pensiero. —
Cosí parlavo; e mai non ebbero grazia i miei detti;
ché li rapiva ai gorghi del mare una furia di venti.
Inesorabili sempre voi foste, e crudeli; ma ora
datemi retta; entrambi ci siete cugini paterni.
Se, poi, guerra il cuor vostro desidera proprio, e col sangue
lavar convien la lite fraterna, e spezzare le lance,
Ida e il fratello mio, Pollúce dal braccio gagliardo,
tengano lungi le mani dall'urto di lotta odïoso;
e noi, che siamo d'anni piú giovani, io con Lincèo,
decideremo col ferro: cosí meno fiero il travaglio
dei genitori sarà: basti un morto per una famiglia;
e colmeranno gli altri il cuor degli amici di gioia,
ché non saranno defunti, ma sposi di queste fanciulle:
col minor danno conviene comporre le liti piú grandi ».

Disse cosí; né il Dio dovea rendere vani quei detti.
I due ch'eran piú avanti con gli anni, dagli omeri a terra
giú deposero l'armi. E in mezzo si fece Lincèo,
che, fatto il primo giro, scotea dallo scudo la lancia;
e parimenti, dell'asta scoteva la cuspide somma
Càstore: sopra i cimieri le creste ondeggiavano a entrambi.
E primo l'uno l'altro tentò col travaglio dell'asta,
se un punto a caso ignudo paresse del corpo; ma prima
che nocumento alcuno recare potessero, frante
eran le punte, confitte restaron sui duri palvesi.
Dalle guaine allora le spade fuor trassero; e morte
l'un disegnava all'altro; né tregua era mai dalla pugna.

Càstore molti colpi su l'elmo crinito e lo scudo
vibrò: molti Lincèo dallo sguardo acutissimo, a lui
sopra lo scudo, o dove paresse il purpureo cimiero.
Ma mentre un colpo questi vibrava al ginocchio sinistro,
Càstore indietro, sul pie' sinistro, si fece, e la destra
man gli percosse. Gittò la spada il ferito, e di corsa
fuggí súbito verso l'avello del padre, dove Ida
stava sdraiato, e la pugna mirava dei prodi parenti.
Ma si lanciò, la spada sua larga di Tíndaro il figlio
tra l'umbelico e il fianco gl'immerse: le visceri il bronzo
lacerò súbito dentro. Lincèo su la bocca supino
si giacque; e greve a lui piombò su le pàlpebre il sonno.
Ma neppur l'altro dei figli veder Läocosa doveva,
compier le grate nozze vicino all'altare paterno.
Ida Messenio, d'un tratto, la pietra strappò dall'avello,
e s'accingeva già l'uccisore a colpir del fratello;
ma Giove l'impedí, gli fece cader dalle mani
lo sculto marmo, e lui bruciò con l'ardente saetta.
Facil non è venire coi figli di Tíndaro a lotta:
ché sono essi gagliardi, da padre gagliardo son nati.

Figli di Leda, salvete! Largite perpetua fama
anche a questi inni miei: ché sono di Tíndaro ai figli
cari i cantori tutti, ad Elena, a quanti campioni,
per vendicar Menelao, distrussero d'Ilio la rocca.
Al vostro nome, eroi, provvide il cantore di Chio,
quando le navi cantò degli Achivi, di Priamo la rocca,
e le battaglie d'Ilio, e Achille, gran torre di guerra.
Ed ora il miele anch'io per voi delle Muse, quel miele
ch'esse largiscono a me, che a me la mia casa provvede,
v'offro: ed i canti sono pei Numi l'offerta piú bella.

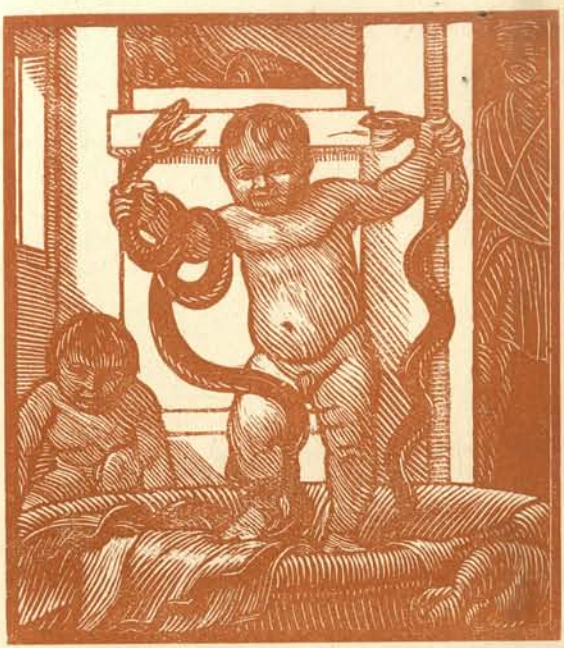
XXIII

L'INNAMORATO

Amava un uomo, folle di brama, un crudele garzone,
che amabile era, sí, d'aspetto, ma non di costumi:
ché chi l'amava odïava, né gli era cortese un sol giorno,
né conosceva Amore chi sia, quale Nume, quale arco
impugni, e quali amare saette sui giovani avventi:
era in ogni atto, in ogni parola, mai sempre implacato.
Né di sue fiamme aveva conforto l'amante: non guizzo
di labbro, non parola, che sono sollievi d'amore;
ma, come bieco il guardo si volge di fiera silvestre
sui cacciatori, cosí guardava quel giovin l'amante:
selvagge eran le labbra, brillavano truci gli sguardi,
e tramutava il viso per bile, fuggiva il colore
via dalle guance, per l'ira che tutto l'empieva. Eppur, bello
era cosí: quell'ira cresceva l'ardor dell'amante.
E infine, non pote' sopportar tanta vampa d'amore,
ma presso alla sua porta crudele si fece piangendo,
e impresse un bacio sopra la soglia, e in tai detti proruppe:
« Tristo, selvaggio fanciullo, fanciullo di pietra, progenie
di lionessa maligna, non degno d'amore, a te reco

l'ultimo dono mio, questo laccio: non voglio piú a lungo
crucciarti, quando sei tutta ira, o fanciullo; ma vado
nel luogo a cui tu m'hai dannato, dov'è d'ogni male
pronto il rimedio per tutti gli amanti: l'oblio sempiterno;
ma pur se al labbro mio lo appresso, se tutto lo bevo,
spegner neppure cosí potrò la mia brama. L'addio
supremo scrivo sulla tua soglia. Conosco il futuro.
Anche la rosa è bella, ma il tempo la sfa: la vïola
a primavera è bella, ma presto vecchiezza la strugge:
il giglio è bianco, e quando la brina lo stringe, avvizzisce:
la neve è bianca, e quando a terra è caduta, s'insozza;
anche il fanciullo è bello, però sua beltà poco dura.
L'occasïone verrà che d'amore anche tu sarai preso,
quando col cuore in fiamme dovrai pianger lagrime amare.
Ma questa ultima grazia concedimi almeno, o fanciullo:
allor, che, uscendo, me nel vestibolo appeso vedrai,
non passare oltre, senza che tu badi a questo infelice:
férmati, e piangi un istante: versata una lagrima, poi
scioglimi il collo dal nodo, nascondimi con le tue vesti
alle tue membra tolte, poi dammi, per ultimo, un bacio:
al morto almen concedi le labbra: non devi temere:
renderti il bacio non posso; ma spirito grato m'avrai.
E a me scava una fossa che valga a celar tanto amore,
e quando lungi andrai, di' tre volte: « Riposa, o diletto ».
E, se tu vuoi, soggiungi: « M'è morto un diletto compagno ».
E questo motto aggiungi, che incido sovresso il tuo muro:
« Questi d'amore perí: viator, non passare di lungo:
férmati invece, e di': fu crudo il fanciullo che amava ».
E, cosí detto, e una pietra pigliata, la spinse dal muro
fino alla soglia nel mezzo, appese una fune sottile
dall'architrave, su quella, il collo si strinse nel laccio,
l'appoggio poi respinse coi piedi, ed appeso rimase
cadavere. — Ed aperse la porta il fanciullo, ed il morto

vide, che in mezzo alla corte pendeva; né punto commossa
l'anima n'ebbe, né pianse la morte recente; e sul corpo
le vesti sue d'efebo gittate, che n'ebber contagio,
ai ludi corse, corse bramoso ai diletti suoi bagni.
E al Nume s'appressò che aveva oltraggiato; e nell'acqua
balzò, dal piedistallo di pietra. Ma súbito sopra
a lui cadde la statua del Nume; ed uccise il crudele.
L'acqua fu tinta di sangue; del giovine emerse la voce:
« Gioite, o voi che amate: ché quei che odïava, fu spento:
voi che odïate, amate: ché il Nume ne trasse vendetta ».



XXIV

ERCOLE IN CULLA

Ora, una notte fra l'altre, Alcmena, la donna di Mídia,
deposto Ercole aveva, con Ificle, nato una notte
dopo di lui, poi che li ebbe lavati e ben sazi di latte,
entro un bellissimo scudo di bronzo, che aveva predato
Anfitrïóne al re Pterelào, quando cadde sul campo.
E detto avea, protese le mani sul capo dei bimbi:
« Dormite un dolce sogno cui segua soave risveglio,
anime mie, figli miei gemelli, miei dolci bambini:
sereno il sonno sia, sereni destatevi a l'alba ».
Diceva; e il grande scudo cullava; ed il sonno li colse. —

A mezzanotte, quando già l'Orsa declina al tramonto,
contro Orïone, e questo dal mare il grande omero innalza,
due suscitò l'astuta Giunone terribili mostri,
due draghi orridi tutti nel guizzo di cerule spire,
su l'ampia soglia, dove sorgevan gli stipiti cavi,
e minacciò che sbranato avrebbero il pargolo Alcíde.
E rotolarono i due serpenti i volubili ventri
di sangue avidi al suolo: brillava dagli occhi una fiamma,

mentre avanzavano, orrenda, sputavano tossico acerbo.
Ma poi che, lingueggiando, fûr giunti vicino ai bambini,
ecco, mercè di Giove, cui nulla si cela, fûr desti
d'Alcmena i dolci figli, brillò ne la casa un fulgore.

Ificle tosto gridò, come vide gli orribili mostri
sul cavo scudo, vide brillare le luride zanne,
e con un colpo dei piedi gittò la villosa coperta,
tentando di fuggire. Ma Ercole, surto alla lotta,
stese le mani, ed entrambi serrò con un duro legame
gli angui fatali alle strozze, dov'essi nascondono il tòsco
fatale, ond'hanno orrore perfino i Signori d'Olimpo.
E si divincolavano entrambi d'intorno al fanciullo,
lattante, al tardi nato, che mai fra le braccia non pianse
della nutrice; ma poi si sciolser coi dorsi fiaccati,
ed uno scampo essi stessi cercâr dalla stretta fatale.
Ed ecco, il grido udí prima Alcmena, che prese a gridare:
« Anfitrïóne, sórgi, ché grave terrore m'invade:
lèvati, non ti curare di stringerti i sandali ai piedi.
Non odi il piú piccino dei bimbi, come urla? Non vedi
che le pareti tutte, sebbene sia notte ancor buia,
sono fulgenti, quasi brillasse la limpida Aurora?
C'è, c'è qualcosa di nuovo, in casa, marito mio bello ».

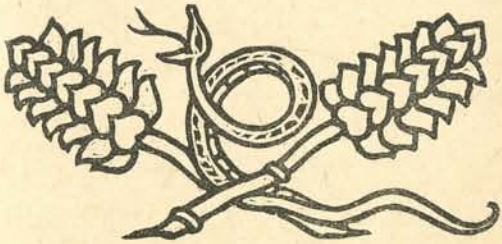
Disse. E Anfitríone, udita la sposa, balzò giú dal letto,
stese la mano alla spada sua bella, che sopra il giaciglio
appesa, pronta sempre, teneva a un piolo di cedro.
E d'una mano impugnò il balteo di fresco intessuto,
con l'altro la guaina leggiadra di legno di loto,
e tutta la gran sala fu invasa di nuovo dal buio.
I servi indi chiamò, sprofondati nel grave sopore:
« Portate presto il fuoco, prendetelo dal focolare,
famigli miei: levate dagli usci le spranghe massicce ».

— Levatevi, operosi famigli: vi chiama il padrone —
disse una donna fenicia che presso i mulini dormiva.
E accorser tutti quelli, recando le fiaccole accese:
ognuno s'affrettava, la casa era tutta un tumulto.
Ed ecco, appena videro Alcíde tuttora poppante,
che con le tenere mani stringeva alla strozza i due mostri,
un urlo tutti insieme levarono; e il bimbo a suo padre
mostrava i due serpenti, li palleggiava alti sul capo,
con bambinesca festa; e infine, ridendo, ai suoi piedi
gittò gli orrendi mostri, sopiti in letargo di morte.
E poscia, Alcmena al seno si strinse il minore dei figli,
Ificle, esangue tutto, e trepido per lo spavento:
sotto il villoso mantello raccolse Anfitríone l'altro,
e nuovamente al letto tornò per riprendere sonno.
Ecco, e tre volte i galli cantaron già alto il mattino.
Alcmena fece allora chiamare Tiresia indovino,
che presagiva il vero, gli disse del nuovo prodigio,
d'esprimer tutto ciò che doveva avvenire gl'ingiunse.
« Né se qualcosa di tristo preparano i Numi, riguardo
tu devi avere, e celarlo: ché tanto, non posson gli umani
quello evitare ch'abbia filato la Parca fatale.
Ma che vo' dando, o figlio d'Evère, consigli ad un saggio? ».
Disse cosí la regina: cosí l'indovino rispose:
« Madre di sommi figli, di Pèrseo sangue, fa' cuore,
e serba in mente il meglio dei prosperi eventi futuri.
Per questa dolce luce degli occhi, da tanto perduta,
molte donne d'Acaia, torcendo sovresso il ginocchio
il morbido filato, il nome d'Alcmena nel canto
esalteranno; e sarai l'onor delle femmine d'Argo:
tal uomo il figlio tuo, tal eroe dal petto possente
crescerà, salirà sino al cielo che regge le stelle.
Gli uomini tutti, tutte le fiere, saranno piú fiacche
di lui. Poi, quando avrà compiute ben dodici prove,

e salirà presso Giove, lasciando la spoglia in Trachíne,
genero detto sarà dei Numi, che questi dragoni
spinsero dalla spelonche, perché divorassero il bimbo.
E verrà giorno che il lupo, trovando nel covo un cerbiatto,
stringere non vorrà, per sbranarlo, i terribili denti.
Ma ora, o donna, sotto la cenere il fuoco sia pronto,
e preparate legna di giuggiolo secco o ginestra,
o di perúggine o rovo risecco, sbattuto dal vento,
e su le loro schegge selvagge bruciate i serpenti,
a mezzanotte, quando essi cercaron d'ucciderti il bimbo.
Ed al mattino un'ancella, dal fuoco la cenere tolta,
il fiume varchi, ed oltre la porti, e in burroni scoscesi
tutta la gitti, fuori dei vostri confini; e poi torni
senza rivolgere il capo. La casa indi pura si renda,
prima con solfo schietto; metteteci poscia del sale,
com' è costume; e un ramo cingete di bende, e spruzzate
limpida linfa; e a Giove sgozzate un porcello di latte.
E sempre allora avrete trionfo dei vostri nemici ».

Cosí disse; e respinto da sé lo sgabello d'avorio,
partí, sebbene grave per gli anni suoi molti, Tiresia.
E crebbe Ercole, come ne l'orto una pianta novella,
presso la madre; e fu detto figliuol d'Anfitríone argivo.
E suo maestro fu, ne le lettere sperto lo rese
Lino vegliardo, l'eroe senza sonno, figliuolo d'Apollo.
A tender l'arco, al segno lanciare lontano lo strale,
Èurito, d'ampie terre, dai padri redate, opulento.
L'ammaestrò nel canto, gli apprese a comporre le mani
sopra la lira di bosso Eumòlpo figliuol di Filammo.
E quanti modi sanno gli Argivi dall'agili cluni,
d'abbatter con l'intreccio dei piedi l'un l'altro a la lotta,
quanti i pugilatori, pei cesti terribili, e quanti,
i pancraziasti, quando si gittano al suolo rovesci,

tanti ne apprese al fanciullo Arpàlico figlio d'Ermète,
di Fanotèa, cui niuno, vedendolo pur da lontano,
cuore d'attendere avea, quand'ei ne l'agone lottava:
tale era impresso a lui sul viso terribil cipiglio.
Ad eccitare cavalli al cocchio aggiogati, e nel giro
schivar la meta e incolume l'asse serbar de le ruote,
al suo figliuolo fu maestro Anfitríone stesso:
ché prezïosi doni sovente egli avea dagli agoni
impetuosi, ad Argo l'equestre recati; ed i cocchi
dove ei salía, perdevan col tempo consunte le briglie.
Ad affrontare un guerriero con l'asta protesa e lo scudo
dietro le spalle, a sfidare le crude ferite dei brandi,
ad ordinar la falange, a computo far d'una squadra,
quando s'avanza ostile, dare ordini a gente a cavallo,
Càstore l'ammaestrò, l'Ippàlide, giunto fuggiasco
d'Argo, ove tutto Tidèo regnava il vitifero piano,
ché Adrasto il regno d'Argo l'equestre gli aveva lasciato.
Ercole, dunque, cosí venía dalla madre educato.
Presso al giaciglio del padre steso era il giaciglio del bimbo,
un vello di leone, che assai gli piaceva. Il suo pasto
era di carne arrostita, e dentro un canestro, un gran pane
dorico: un zappaterra poteva di certo far sazio.
Ma sobria era sul vespro la cena, e di cibi non cotti.
E rozza era la veste, né a mezzo copriva le gambe.



XXV

ERCOLE CHE UCCIDE IL LEONE

I

E l'aratore allora, il vecchio custode dei bovi,
smise il lavoro che stava compiendo in quel punto, e gli disse:
« Quello che brami, a te, forestiere, dirò di buon grado:
ché d'Erme, ai peregrini patrono, pavento il castigo:
esso, dicono, piú d'ogni altro Celeste s'adira,
se vïandante alcunché ti chiede, e tu opponi rifiuto.
Dunque, d'Augèa sovrano son queste le greggi villose;
né solo un pascolo tutte le accoglie, una sola contrada:
bensí, d'Elisso queste si muovono a pascer sui rivi,
altre d'Alfeo divino lunghessa la sacra corrente,
ed altre di Buprasio sui pascoli pingui, e qui altre.
E per ognuna sono costrutte distinte le stalle;
e per gli armenti dei buoi, sebbene il loro numero è immenso,
per tutti quanti, sono qui pascoli, sempre in rigoglio,
negli acquitrini grandi del Menio; ché i roridi prati
e le paludi basse, l'erbetta piú dolce del miele
nutron, che delle giovenche cornígere accresce la forza.
È questa, alla tua destra, la stalla dove hanno soggiorno,
di là dalla corrente del fiume, visibile a tutti,
dove quei platani vedi che sempre fioriscono, e grigio

cresce l'ulivo selvaggio, d'Apollo custode dei greggi
sacro sacello, del Dio che manda i veraci presagi.
Sorgono, accanto lí, di noi villici l'ampie capanne,
che custodiamo del re le ricchezze; e son tante, che dire
mal si potrebbe: il seme gittiamo talora nei solchi
della maggese scalzata tre volte e persin quattro volte.
Stanno ai confini quelli che seduli piantan le vigne,
e vengono quand'è la stagione di premere l'uva:
ch'è tutta quanta questa pianura d'Augèa, del re savio,
e i campi di frumento feraci, e i poderi alberati,
fino all'estremo confine dei vertici irrigui di polle,
dove operosi noi soggiorniam dal mattino alla sera,
come s'addice ai servi che passan la vita nei campi.
Ma dimmi adesso tu, ché a cuor deve stare a te stesso,
quale necessità t'indusse a cercar questi luoghi,
se tu cerchi lo stesso sovrano, o se alcun dei famigli
che vivon qui: ch'io so tutto quanto a puntino, e son pronto
a dirti tutto il vero: ché figlio di gente dappoco
non saprei dirti; e un dappoco tu stesso davvero non sembri:
tanto è la tua figura prestante: i figliuoli dei Numi
han tale aspetto, appunto, se scendono mai fra i mortali ».

E a lui queste parole rispose il figliuolo di Giove:
« O vecchio, sí, vorrei vedere il sovran degli Epèi,
Augèa: necessità di lui qui mi spinse a venire.
Se dunque egli in città si trova, fra i suoi cittadini,
se le faccende cura, giustizia amministra a le genti,
additami qualcuno dei servi, e conducimi a lui,
ch'abbia prestigio, che sia capoccia dei villici: a quello
potrei parlar, sapere da lui ciò che bramo: ché il Nume
volle che avesser l'uno bisogno dell'altro, i mortali ».

E a lui queste parole rispose l'accorto aratore:
« Tu giungi, ospite, qui, per volere d'alcuno dei Numi:
ché tutto ciò che tu brami, d'un tratto si vede compiuto:

ché per l'appunto, Augèa, figliuolo diletto del Sole,
col suo figliuolo insieme, Filèo, di mirabile forza,
è giunto ieri, dalla città, dopo tanto, nei campi,
per rivedere i suoi beni, che numero quasi non hanno:
poiché ne sono i re convinti essi stessi, che quando
cura essi stessi n'hanno, la casa procede assai meglio.
Andiamo ora da lui: ti voglio alla nostra capanna
essere guida io stesso: ché quivi il signor troveremo ».

Ciò detto, mosse; e andava mirando la pelle ferina,
e la gran clava che il pugno gli empieva, e pensava e pensava
chi fosse mai quel foresto. La brama di chieder lo ardeva,
ma il labbro poi frenava già pronta ad uscir la parola,
ché non giungesse importuna. Ché egli gran fretta mostrava,
e facil cosa non è conoscer la mente d'un uomo.
E mentre alla capanna moveano, sentirono i cani
súbito, ancor da lungi, l'effluvio e il rumore dei piedi,
e chi di qua chi di là, s'avventaron con alti latrati
contro l'Alcíde, d'Anfitrïone figliuolo; ma invece
scodinzolarono al vecchio d'intorno, gli fecero festa.
Ma quei, col solo gesto di prendere sassi da terra,
li sgomentò, li fece lontano fuggire, e minacce
con aspra voce a tutti lanciò, pose fine ai latrati,
pure gioendo in cuore, che guardia faceano alla stalla,
anche quand'egli non c'era. E tali parole poi disse:
« Deh, quale bestia è questa, che i Numi signori del cielo
hanno creata compagna dell'uomo, che bestia fedele!
Se poi tanto giudizio avessero mai da capire
da sé, con chi bisogna, con chi non bisogna adirarsi,
quale altra bestia mai la palma rapirle potrebbe?
Ma ora troppo fieri con te sono, troppo selvaggi ».

Disse. Ed a rapidi passi movendo, fûr presso le stalle.

II

Ed Elio quindi verso le tènebre volse i cavalli,
l'ore adducendo del vespro. Ed ecco, tornando dall'erba,
giunsero i pingui armenti diretti ai recinti e a le stalle;
e le giovenche, l'une su l'altre, migliaia e migliaia,
giunsero poscia: a vederle, sembravano nuvole acquose,
quando movendo vanno pel cielo, ché a tergo le spinge
con la sua forza Bora, che giunge di Tracia, oppur Noto:
vanno per l'aria cosí, senza numero, senza mai fine,
perché quante la forza del vento ne rotola innanzi,
tante si levan di nuovo, si addensano l'una su l'altra.
Cosí, l'un dietro l'altro giungevan gli armenti dei bovi.
E il pian tutto suonò, suonarono tutti i sentieri
d'alti muggiti, tutti s'empierono i campi feraci
delle moventi mandre: fûr colmi di bovi dal tardo
passo i recinti, pieni di pecore furono i chiusi.
Niun dei famigli qui vicino ai giovenchi ozïava,
sebben fossero tanti, che tu non potevi contarli;
ma questi attorno attorno ai pie' delle vacche adattava
di cuoio ben tagliato le strambe, per munger da presso:
altri spingeva i figli lattonzoli sotto le madri,
perché bere a lor posta potessero il latte soave:
chi porgea secchie, chi faceva rapprendere il cacio,
altri spingeva i tori nel chiuso, e le femmine a parte.
Augèa, facendo il giro, guardava per tutte le stalle

quanto dei beni suoi si prendessero cura i pastori;
e il suo figliuolo, e Alcide gagliardo dal senno profondo,
ivan col re, mentr'egli movea fra le tante ricchezze.
Qui d'Anfitríone il figlio, sebbene chiudesse nel seno
pronto a ogni evento il cuore, ché nulla l'avrebbe commosso,
mirò tutto stupito gl'innumeri doni dei Numi,
quando li vide; perché non avrebbe mai detto e creduto
che tanta gregge avere potesse un uom solo, o vuoi dieci
di quelli ch'àn, fra i re tutti quanti, piú copia di greggi.
Il Sole questo aveva concesso retaggio a suo figlio:
ch'egli piú ricco fosse d'armenti che gli uomini tutti;
e prosperar gli faceva via via tutte quante le bestie,
una per una, egli stesso; né alcuno dei morbi piombava
sulle sue greggi mai, che danneggiano sempre i pastori:
sempre crescean le cornute giovenche di numero, sempre
piú belle, d'anno in anno, vederle potevi: feconde
sempre di vivi parti, feconde di femmina prole.
E ben trecento tori con esse movevano a schiera:
grandi le tibie aveano, le corna ricurve; e duecento
altri, colore del fuoco, di già tutti quanti petulchi;
e dodici altri, infine, movevano insieme con quelli,
che sacri erano al Sole. Bianchissimo, come di cigni,
aveano il manto, insigni fra tutti nel gregge piú lento.
Essi distinti dagli altri brucavan la florida erbetta
sulla pastura: cosí superbivan di loro bellezza;
e allor che dalla fitta boscaglia le fiere veloci,
per assaltar le agresti giovenche, rompevano al piano,
primi, sentendole al fiuto, correvano questi alla zuffa,
e con occhiate di strage levavano orrendi muggiti.
Ma sovra tutti gli altri per forza e vigore emergeva,
per fiero animo, assai, Fetonte, che tutti i bifolchi
paragonavano a un astro, perché piú di tutti i giovenchi
esso fulgeva, quando moveva, e spiccava fra tutti.

Or, come questi la spoglia mirò dell'orrendo leone,
si lanciò contro Alcide, col capo e la fronte possente,
per trapassargli il fianco. Ma, vigile sempre, l'eroe
come sopra gli fu, lo ghermí con la mano possente
al corno manco, e il collo giú giú gli fiaccò, fino al suolo,
sebbene era gagliardo; e poi lo ritorse all'indietro,
gravandolo col peso dell'omero; e il muscolo saldo
si vide alto levarsi fra i tèndini, al sommo del braccio.
Il re stupí, stupí l'assennato suo figlio Filèo,
con quanti altri attendeano bifolchi ai cornígeri bovi,
la sovrumana forza del figlio d'Alcmena mirando.

III

I pingui campi adesso lasciati, volgevano il passo
vêr la città, Filèo, figliuolo d'Augèa, con Alcide.
Ed ecco, giunti appena che fûr su la strada maestra,
— aveano a ratti passi percorso l'angusto sentiero
che da la stalla via via si stendeva traverso le vigne,
poco visibile, in mezzo al tenero verde del bosco —
quivi al rampollo di Giove supremo fra tutti i Celesti,
che dietro ai passi suoi moveva, il figliuolo d'Augèa
parlò, voltando lieve la fronte su l'omero destro:
« Da tanto e tanto tempo, di te, stranïero, parlare
udii, se pure quello tu sei: me ne torna il ricordo.
Poi che una volta un uomo sul fiore degli anni, un Achèo,
d'Èlice giunse, città dell'Argòlide, sita sul mare;
ed esso raccontò, dinanzi a moltissimi Epèi,
che un uomo d'Argo, in sua presenza, un orrendo leone
aveva ucciso, un mostro feroce, terror dei bifolchi,
che la spelonca aveva nel bosco di Giove Nemèo.
« Non so se proprio d'Argo la sacra — diceva — giungesse,
oppur se la città di Tirinto abitasse, o Micene ».
Anche la stirpe sua diceva: diceva che fosse
il suo progenitore, se mal non ricordo, Persèo.
Ora, credo io, niun altri degli Agïalèi, tale gesta
compieva, se non tu: la pelle di fiera che il fianco
ti copre, chiara dice l'impresa del saldo tuo braccio.

E dunque, dimmi prima, ché certo sapere io lo possa,
o eroe, se stato io sono sagace indovino, o dappoco,
se tu sei proprio quello che disse quell'uomo, l'Achèo
d'Èlice, quando l'udimmo, se bene t'ho riconosciuto.
E dimmi come tu l'orribile belva uccidesti,
e come capitò di Nemèa nell'irrigua contrada:
giacché tu non potresti vedere un tal mostro, per quanto
tu lo bramassi, nell'Asia; ché simili fiere non nutre
l'Asia, ma orsi, cinghiali, progenie di lupi feroci.
Perciò, gran meraviglia facevano, udendo il racconto;
e alcuni poi dicevan che quel viatore mentiva,
per ingraziarsi, con vane fandonie, chi stava ad udirlo ».
Poi ch'ebbe detto cosí, di mezzo alla strada Filèo
deviò, tanto, che andare potesse con Ercole a pari,
e facilmente udirne potesse cosí le parole.
Ed Ercole parlò cosí, poi che l'ebbe vicino:
« Quello che prima tu m'hai chiesto, figliuolo d'Augèa,
argomentato da te l'hai bene, ed a filo di squadra.
Punto per punto, ciò che riguarda l'orribile fiera,
adesso io dir ti voglio, giacché tu desideri udirlo,
tranne di dove giunse: ché questo, nessun degli Achei,
sebbene sono tanti, potrebbe narrarlo di certo.
Solo congetturiamo che l'abbia qualcuno dei Numi
sui Foronèi mandata, per cruccio d'offerte neglette:
perché, di fiume al pari che i campi sommerga, il leone
tutte le genti struggea senza tregua; e, piú ch'altri, i Bembíni,
insopportabili mali piangevano, ch'eran piú presso.
Ed Euristèo m'impose primissimo tale cimento,
e m'ordinò ch'io dovessi dar morte all'orribile fiera.
E dunque, presi l'arco flessibile, il cavo turcasso
pieno di frecce, e mossi: stringevo nell'altra una clava,
tronco massiccio, con tutta la scorza, con tutto il midollo,
d'un oleastro fronzuto, che un dí, sotto il santo Elicona,

trovai, lo sradicai, con esse le radiche fitte.
Ed ecco, appena al luogo pervenni dov'era il leone,
súbito presi l'arco, la corda di nervo ritorto
strinsi all'anello in cima, vi posi una freccia letale.
E gli occhi tutto in giro volgendo, cercavo la fiera,
se, prima ch'ella me vedesse, potessi vederla.
Giunto era il giorno a mezzo; né io, per guardar che facessi,
scorgere impronta alcuna potevo, né udire ruggiti.
Né c'era uomo veruno che ai bovi attendesse, ai lavori
sui seminati solchi, da volgergli alcuna dimanda:
ché nelle stalle tutti chiudeva lo scialbo terrore.
Ma i piedi io non trattenni, pel bosco selvoso, alla cerca,
prima d'averlo visto, d'averne saggiate le forze.
Alla sua tana, prima del vespero, ei dunque tornava,
ch'era di carne e di sangue pasciuto; e bruttata di sangue
l'irta criniera aveva, le costole, l'orrido ceffo;
e con la lingua, attorno l'andava lambendo alle guance.
Io nelle macchie ombrose, sí come lo vidi, mi ascosi,
ed aspettai, nel sentiero selvoso, che presso giungesse,
e lo colpii, mentr'egli giungeva, nel fianco sinistro;
e invan: ché il dardo aguzzo non valse a forare la pelle,
e su la pallida erba piombò di rimbalzo. E la fiera,
velocemente alzò dal suolo la testa rossastra,
tutta stupita; e corse d'attorno con gli occhi, cercando;
e spalancava la bocca, mostrava le zanne voraci.
E allora un nuovo dardo dal nervo dell'arco scagliai,
tutto crucciato pel primo, che invano di man m'era uscito;
e lo colpii nel mezzo del petto, ove ha sede il polmone;
ma non poté la freccia dogliosa neppur questa volta
passare il cuoio; e vana dinanzi alle zampe gli cadde.
Ond'io, pieno di cruccio, la corda tiravo la terza
volta; ma, roteando le orrende pupille, la fiera
mi vide; e si batté, sui pòpliti, in giro la coda

lunga, e si preparò senza indugio alla lotta. Nell'ira
turgido tutto il collo si fece, la rossa criniera
orrida ed irta, curva la spina del dorso divenne
al par d'un arco, e i fianchi raccolse in un groppo e i garetti.
E come un carradore, provato ai segreti dell'arte,
d'un caprifico i rami flessibili curva, che prima
li scalda al fuoco, e ruote ne foggia per l'asse del carro;
ed ecco, a un tratto, il ramo curvato dell'agil ficastro
di man gli sfugge, e via lontano si lancia d'un balzo:
cosí piombò su me da lungi l'orrendo leone,
stretto in un groppo, ché bere voleva il mio sangue. Ma io
con l'una man le frecce protesi e il mantello addoppiato,
l'arida clava con l'altra levai, la vibrai su la testa,
sopra la tempia del mostro: in due su la testa villosa
della terribile fiera si ruppe il nodoso oleastro.
Ed esso, a terra giú piombò, ch'era a mezzo del salto,
prima che a me giungesse. E stette, sui piedi tremanti,
giú ciondolando la testa: ché tenebra a lui sopra gli occhi
scendea: sí forte fu la percossa su l'osso del cranio.
Ed io, come lo vidi smarrito pel grave cordoglio,
prima che recuperasse lo spirito, sí lo prevenni:
a terra l'arco, a terra gittai la mia salda faretra,
all'indomabile collo m'avventai, lo strinsi alla nuca,
e lo strozzai, stringendo le mani mie fiere, da tergo,
cosí ch'ei non potesse con l'unghie straziarmi la carne.
E coi talloni al suolo premendogli presso alla coda
le zampe, mi schermivo, ché il ventre m'avesse a ferire,
finch'ei piú breve trasse l'anelito, e senza respiro
restò stremato; e l'Ade terribile l'anima accolse.
E poi, pensar dovei come fuor dalle membra potessi
trarre del mostro spento la pelle tutta irta di peli:
travaglio assai penoso, perché né col ferro tagliarla,
né con le pietre potevi, né in altro qualsiasi modo.

E nella mente alcuno dei Numi il pensiero m'infuse
ch'io del leone il vello fendessi con l'unghie sue proprie.
Con quelle il cuoio presto gli trassi; e d'intorno alle membra
me l'aggiustai, che schermo mi fosse nel cozzo di guerra.

E questa del leone Nemèo fu la fine, o mio caro,
che tanti avea recati cordogli alle genti e alle greggi ».

XXVI

LE BACCANTI

Ino con Autonòe, con Àgave gota di mela,
tre, com'esse eran tre, guidàvano tíasi al monte.
E d'una quercia fronzuta recise le frondi selvagge,
con l'asfodèlo, che al suolo germoglia, con l'edera viva,
alzarono in un prato senz'alberi dodici altari,
tre per Semèle, e nove pel sire Dïòniso. E tratte
fuor dalla cesta le sacre focacce, sovressi gli altari
di fresche rame, senza parola le posero, come
aveva appreso ad esse Dïòniso, il Dio che ne gode.
Or, da un'eccelsa roccia, Pentèo tutto quanto mirava,
ch'era nascosto fra i rami d'un vecchio lentischio montano.
Prima lo vide Autonòe, che, orribili grida levando,
saltò súbito sopra gli arredi dell'orge di Bacco.
Ed essa furïava, con lei furïavano l'altre.
E sbigottito fuggí Pentèo, lo inseguirono quelle,
succinti i pepli su, dalla cintola, infino al ginocchio.
« Femmine — disse Pentèo — che cercate? » Rispose Autonòe:
« Avanti che tu l'oda, ben presto saperlo potrai ».
E allor, la madre il figlio ghermí per la testa, ruggendo

cosí, come ruggisce pel cúcciolo suo lionessa.
Ed Ino gli strappò con la scapola l'ómero grande,
ché gli saltò sul ventre. Né tenne altro modo Autonòe.
E l'altre membra tutte sbranavan cosí l'altre donne;
e ritornarono a Tebe, che lorde eran tutte di sangue;
e pentimento, non già Pentèo riportaron dal monte.

Non io m'affliggerò per un uomo, che a Bacco dispiaccia,
non altri; anche dovesse patir piú crudeli tormenti,
anche se avesse nove anni, se al decimo fosse avviato:
sempre voglio esser devoto, piacer voglio sempre ai devoti.
Per questo, onor da Giove l'egíoco l'aquila ottenne:
hanno ventura i figli dei pii, non i figli degli empi.

Salve, Dïoniso, a te, cui sopra il nevoso Dracàno
Giove l'eccelso die' vita, schiudendo il suo femore grande.
Salute anche a Semèle, salute alle figlie di Cadmo,
sorelle sue, che onore riscuoton da molti, eroine.
Esse, poiché le spinse Dïoniso, immuni da colpe,
compiêr lo scempio: niuno mai biasimi l'opre dei Numi.

XXVII

IL COLLOQUIO D'AMORE

PERSONAGGI

DAFNI
FANCIULLA

FANCIULLA

Elena scaltra, rapita da Paride fu, da un bovaro.

DAFNI

Ma di buon grado offerse quest'Elena un bacio al bovaro.

FANCIULLA

Vanto non far, satirello! Non contano, dicono, i baci.

DAFNI

Eppure, dànno tanta dolcezza anche i semplici baci!

FANCIULLA

Sputare vo' quel bacio: mi voglio sciacquare la bocca.

DAFNI

Ti vuoi sciacquar la bocca? Vien qui, che ti bacio di nuovo.

FANCIULLA

Meglio per te giovenche baciare, e non pure fanciulle.

DAFNI

Vanto non far! Come sogno vaniscono presto i begli anni.

FANCIULLA

L'uva divien passolina; né muor, se appassisce, la rosa.

DAFNI

Dire ti devo una cosa: vien qui, sotto questi ulivastri.

FANCIULLA

No, ché m'hai tratto anche prima, con dolci parole, in inganno.

DAFNI

Udir la mia sampogna non vuoi? Vieni qui, sotto gli olmi.

FANCIULLA

Goditela pur tu: non mi va, ciò che torna in affanni.

DAFNI

Ahi, ahi!, temi anche tu della Pafia lo sdegno, fanciulla.

FANCIULLA

Tanti saluti alla Pafia! Mi vigili Artèmide, e basta.

DAFNI

Taci, ché non ti colpisca, ti spinga in un laccio intricato.

FANCIULLA

E mi colpisca, se vuole: d'Artèmide ho certo il soccorso.

DAFNI

Non puoi schivare Amore: fanciulla non c'è che lo schivi.

FANCIULLA

Sí, che lo schivo, per Pane: tu porta in eterno il suo giogo.

DAFNI

Temo che a un uomo di me peggiore conceder ti possa.

FANCIULLA

Molti richiesta già m'hanno; nessuno però m'è piaciuto.

DAFNI

Uno fra i molti, anche io qui vengo a richiederti sposa.

FANCIULLA

Che ci guadagnerei? Le nozze son piene d'affanni.

DAFNI

Non crucci, no, né doglie mai recan le nozze, ma danze.

FANCIULLA

Dicono pur che le donne terrore han dei loro mariti.

DAFNI

Esse comandan, piuttosto: chi può far paura alle donne?

FANCIULLA

Anche le doglie, temo: crudele è d'Ilizia la freccia.

DAFNI

Artèmide è la Dea che assister ti deve nei parti.

FANCIULLA

La mia bellezza temo, che vada nei parti distrutta.

DAFNI

Di gioventú nuova luce, se avrai dolci figli, vedrai.

FANCIULLA

Che dono tu mi dài, se acconsento, che valga le nozze?

DAFNI

Tutta la greggia avrai, tutto il bosco, ed i pascoli tutti.

FANCIULLA

M'allestirai la stanza da letto, la casa e l'ovile?

DAFNI

Il letto allestirò: la lana piú bella preparo.

FANCIULLA

Che mai, dimmelo, al vecchio mio padre, che mai potrò dire?

DAFNI

Quando il mio nome udrà, godrà che tu m'abbia prescelto.

FANCIULLA

Dimmelo, via, questo nome: diletto può dare anche un nome.

DAFNI

Dafni io mi chiamo, mio padre Licída, mia madre Nomèa.

FANCIULLA

Sei di bennati, certo: da meno, però, non sono io.

DAFNI

Lo so, che in alto nata sei tu, che tuo padre è Menalca.

FANCIULLA

Fammi vedere dov'è questo bosco, dov'è questo ovile.

DAFNI

Vedilo qui, dove in fiore son questi miei svelti cipressi.

FANCIULLA

Pascete, o capre mie, ché i campi veda io del bovaro.

DAFNI

Tori, pascete, da bravi, ch'io mostri i miei boschi a la bella.

FANCIULLA

O satirello, che fai? Tra le mamme la mano mi spingi?

DAFNI

Queste tue poma vorrei provare se sono mature.

FANCIULLA

Languore, affé di Pane, m'invade: ritira la mano.

DAFNI

Cara, fa cuore! Tremi? Perché? Cosí timida, sei?

FANCIULLA

Entro nel fosso mi spingi, m'insozzi la veste mia bella!

DAFNI

Sotto il tuo peplo, ve', questo morbido vello distendo.

FANCIULLA

Anche m'hai tolta, ahimé!, la cintura. Perché l'hai disciolta?

DAFNI

Questo primissimo dono consacro alla Diva di Pafo.

FANCIULLA

Fermo, cattivo! Sento rumore! Qualcuno s'avanza.

DAFNI

Le tue nozze i cipressi bisbigliano l'uno con l'altro.

FANCIULLA

La mia vestaglia, l'hai ridotta ad un cencio: son nuda.

DAFNI

Un'altra veste avrai da me, piú sfoggiata di questa.

FANCIULLA

Prometti mari e monti. Avrò, dopo, un grano di sale?

DAFNI

Deh, se la vita mia donarti potessi, per giunta!

FANCIULLA

Non t'adirare, Diana, se piú le tue leggi non seguo.

DAFNI

Una vitella offrirò ad Amore, a Ciprigna una vacca.

FANCIULLA

Qui son venuta fanciulla, già donna ritorno al mio tetto.

DAFNI

Non piú fanciulla, ma donna, di pargoli madre e nutrice.

L'uno con l'altra, di gaudio perfusi le roride membra,
facean tali susurri. Compiuto l'amore furtivo,
ella si scosse, e muta poi mosse a pascere il gregge
con vergognose pupille; ma il cuor le gioiva nel seno.
Ed ei, pago d'amore, tornava alle mandre dei bovi.

XXVIII

LA ROCCA

O rocca, o amica della lana, o dono d'Atena occhicilestre
alle donne che volta hanno alle cure domestiche la mente,
volonterosa alla città del Nilo fulgida meco vieni,
dove il tempio di Cípride si leva sotto le verdi canne.
Chiediam che quivi con propizio vento ci sospinga il Croníde,
ché io l'ospite mio possa vedere, possa stringere al seno
Nicia, sacro pollone delle Grazie dalla voce soave,
e te, che nata dall'avorio sei, con grande arte foggiata,
consegnar possa, ché l'accolga in dono, alla sposa di Nicia.
Molte opere con lei tu compierai per i pepli maschili,
e molte vesti flessuose, quali portare usan le donne.
Ché due volte alle madri degli agnelli tondere il dolce vello
ciascun anno su l'erbe si dovrebbe per Teàgene snella,
tanto è sedula all'opere, tanto ama ciò ch'aman le massaie.
Ch'io non avrei potuto mai lasciare tal dono nella casa
di qualche donna sfaccendata e pigra; ché mia compatriota
tu sei, sei del paese cui fondava da Efíra un giorno Archía,
ed è midollo di Trinacria, terra di valorosa gente.
Or nella casa tu starai d'un uomo che sa farmachi molti

salutari, con cui lungi dagli uomini tiene i tristi morbi:
abiterai Mileto, degli Ioni la piacevol città,
perché fama Teogènide guadagni di filatrice esperta,
e sempre al pensier suo l'ospite amico delle Muse ricordi.
Sicché dirà vedendoti qualcuno: si ottiene molta grazia
con picciol dono; e caro è tutto quello che provien dagli amici.

XXIX

PER DUE FANCIULLI

I

Vino suol dirsi, o caro mio fanciullo, e verità:
ed anche noi che siam briachi, dire dobbiamo il vero.
Certo, io dirò quanto nel fondo giace del mio pensiero.
Amarmi tu non vuoi con tutto il cuore, lo vedo bene,
perché solo in me resta la metà della mia vita,
quando io le tue sembianze scorgo, e l'altra metà s'invola.
E quando tu mi vuoi, vivo una vita simile a quella
dei Numi; e quando tu non vuoi, sprofondo nel cupo buio.
Come ti può piacer, dare all'amante simil cordoglio?
Se credere a me vuoi che son piú vecchio, tu giovinetto,
dovrai, quando ne avrai còlto il vantaggio, darmene lode.
Sopra un albero solo intesser devi un solo nido
dove non possa mai fino a te giunger selvaggio serpe.
Adesso, invece, un giorno te la passi su questo ramo,
sopra quello dimani; e canti sempre dall'uno all'altro.
E se qualcuno mai scorge ed esalta la tua bellezza,
lo tratti come tu gli fossi amico già da tre anni,
e l'amico di pria come se fosse sol di tre giorni.
Ti piace, sembra a me, darti certe arie piú che da uomo:

dovresti invece amar sempre lo stesso, finché tu vivi.
E se farai cosí, lucrerai fama di galantuomo
dai tuoi concittadini; e non sarà con te crudele
Amor, che degli umani agevolmente soggioga i cuori,
e morbido anche me rese che un tempo ero di ferro.
E adesso io ti scongiuro per la tua tenera bocca,
di rammentar che l'anno scorso fosti piú giovinetto,
che tutti vecchi si diventa, in meno che non si sputa,
vecchi rugosi; e mai riacciuffare la giovinezza
niuno potrà: ché a lei crescono sopra gli omeri l'ale,
e noi siam troppo tardi per ghermire gli esseri alati.
Rifletter devi a questo, e dimostrare cuore piú mite,
e amare me, che t'amo d'un amore scevro di frode.
Sicché, quando la guancia avrai di peli tutta coperta,
amici siamo l'uno e l'altro quali Patroclo e Achille.
Ora a predare moverei per te sin gli aurei pomi,
per te sino al custode degli spènti Cerbero andrei.
Ma se le preci mie tu lascerai sperdere ai venti,
e nel cuore dirai: perché mi secchi, benedett'uomo,
un giorno, quando la mia fiera brama sarà svanita
alla tua soglia non verrò, neppure se mi chiamassi.

II

Ahimè, com'è tremendo questo mio nuovo morbo fatale,
questa d'amor quartana, che da due mesi di già mi strugge
per un fanciullo. E non è tanto bello; ma dovunque il piede
volge, s'effonde grazia; e dalle guance dolcemente ride.
Ed or, questo malanno, quando mi prende, quando mi lascia;
e tal presto sarà l'ardore, ch'io gustar non debba sonno.
Mi passò ieri accanto, e mi lanciò dalle ciglia un'occhiata
sottile, e vergognoso poi distolse gli occhi; e si fe' rosso.
E Amor diede una stretta tanto piú dolorosa al mio cuore,
ed a casa tornai con la mia piaga, col cruccio nel seno.
E spesso mi rivolsi al cuore mio, con simili parole:
« Che stai facendo? Quale sarà l'ultima delle follie?
Non vedi i miei capelli che biancheggiano già su le tempie?
Smetti, ch'è tempo, di piú fare il giovane, quando non sei.
Tutto fai come quelli che di vita n'han vissuta poca.
E un'altra cosa ancor non vedi: è meglio che lungi rimanga
dai tristi amori dei fanciulli, dalle vane brame, l'uomo
che vede già la propria vita correre come cerbiatto,
e la nave diman forse dovrà spingere all'altra sponda.
Tra i giovani restar può; ma il soave fior di giovinezza
con lui non resta, e la brama lo rode sin ne le midolla,
quand'ei ricorda; e visioni in sogno lo cruccian la notte,
né basta un anno intero a liberarlo dal suo tristo morbo ».

Queste parole e molte altre al mio cuore sovente dicevo.
Ed ei cosí rispose: « Chi presume di vincere Amore,
macchinator d'inganni, quei presume di poter contare
quante di stelle ennèadi si volgono sui nostri capi ».
Ed or, ch'io voglia, o ch'io non voglia, debbo portare sul collo
il grave giogo, se lo vuole il Dio che la profonda mente
domò di Giove, e della stessa Cípride. Me, lieve foglia
che un piccol soffio può rapire, turbina dove gli aggrada.

EPIGRAMMI

I

OFFERTE ALLE MUSE E AD APOLLO

Le rugiadose rose, gremito di foglie il serpillo,
sono deposti in dono alle Dive Eliconie.

A te, Pizio Peane, l'alloro che negre ha le foglie:
ché la delfica rupe con esso t'onorò.

E l'ara bagnerà questo capro cornígero bianco,
che le cime ai rametti del terebinto rode.

II

DAFNI FA UNA OFFERTA A PAN

Dafni dal bianco volto, che sopra la bella zampogna
intona gl'inni agresti, fe' questa offerta a Pane:
le cave canne, l' acuta zagaglia, il randello da lepri,
la pelle, e la bisaccia dove recava i pomi.

III

PAN E PRIAPO APPOSTANO DAFNI CHE DORME

Dafni, tu dormi: sul suolo cosperso di foglie abbandoni
le stanche membra: al monte le reti or or tendesti.
Ed a spiare ti sta con Pane Priapo, che adorna
con l'ellera dai gialli corimbi il gaio volto.
Entrambi entrati sono nell'antro ad un punto: su, fuggi:
scuoti il sopor del sonno, che t' ha sorpreso, e fuggi.

IV

UN SIMULACRO DI PRIAPO

Se quelle querce e quel fosso tu giri, o capraro, una effigie
scolpita or or dal legno di fico troverai.
Non è sbucciata, orecchie non mostra, ha tre pie'; ma sbrigare
può di Cípride i riti col mascolino arnese.
Un sacrosanto recinto d'intorno qui gira; e una polla
giú dalle rupi sgorga perenne; e tutto in giro
fa verdeggiare allori, mortelle, e fragranti cipressi.
Si volge attorno, colma di grappoli, una vigna
coi suoi viticci; e i merli cinguettano, insiem con gli arguti
rosignoletti, i varii canti primaverili;
e i fulvi usignoletti rispondon coi fitti gorgheggi,
dalla bocca effondendo la lor voce di miele.
Férmati qui, la prece qui leva al vezzoso Priapo,
perché dal seno mio strappi l'amor di Dafni.
E avrà subito un negro capretto. Se invece rifiuta,
gli offrirò pel rifiuto triplice sacrificio.
Una giovenca offrirò, villoso un caprone, e un montone
cresciuto entro il recinto. M'oda benigno il Nume.

V

INVITO AD UN CONCERTO

Vuoi, per le Muse, vuoi sul duplice flauto intonare
qualche bel canto? Anch' io, presa l'arpetta mia,
comincerò qualche pezzo. D'accordo con noi, la sampogna
di cera aspersa, Dafni bifolco suonerà.
Cosí, dietro alla quercia fronzuta che sta dietro all'antro,
di Pan montacaprette disturberemo i sonni.

VI

A TIRSI

PER LA MORTE D'UNA CAPRETTA

Misero Tirsi, che avrai guadagnato, se tu col tuo pianto
entrambe avrai distrutte le pupille degli occhi?
Perita è la capretta, la bella bestiuola, è nell'Ade:
ché, nelle grinfie sue la strinse l'aspro lupo,
e gemono le cagne. Però, che ti giova, se l'ossa
né la cenere piú resta, di lei ch'è spenta?

VII

SU UNA STATUA D'ASCLEPIO CHE NICIA AVEVA FATTO SCOLPIRE AD ETIONE

Anche a Mileto andò, ché volea favellar con un uomo
risanator dei morbi, il figlio di Peone,
con Nicia, che ogni dí sacrifici gli appresta, e scolpire
per lui fe' questa effigie nell'odoroso cedro,

sborsando ad Etióne, mercè di sua gran maestria,
una gran somma; e prova di tutta l'arte ei fece.

VIII

EPITAFIO D'UN UBRIACONE

Che mai non vada attorno briaco la notte d'inverno,
ospite, t'ammonisce Ortòn di Siracusa.
Ché io colpito fui da tale destino; ed invece
della patria diletta, mi cuopre estranea terra.

IX

PEL NAUFRAGIO DI CLEONICO

Uomo, abbi cura della tua vita, né metterti in mare
quando non è stagione: se no, presto morrai.
Da le convalli di Siria, Cleònico misero, andavi
tu, per mercanteggiare nella florida Taso.
Mercanteggiavi; e quando s'immerser le Pleiadi in mare,
con le Pleiadi insieme t'immergevi anche tu.

X

PER UN MONUMENTO DEDICATO ALLE MUSE DAL MUSICISTA SENOCLE

Per voi, per tutte e nove, o Dee, questo bel simulacro
sculto nel marmo, il musico Sènocle dedicò.
Dire diversamente nessuno potrà: per tale atto,
lode avrà dalle Muse, né obliato sarà.

XI

PER LA TOMBA DEL FISIONOMO EUSTENE

È questo il monumento d'Eustène, fisionomo dotto,
spertissimo a conoscere dal volto i pensamenti.
Detter sepolcro a lui stranïero su estranea terra,
gli amici, e assai l'amarono anche pei carmi suoi.
Ebbe l'esequie come convengono, il saggio defunto:
ebbe sebbene povero, chi di lui si curò.

XII

DEMOMELETE DEDICA A BACCO UN TRIPODE E UNA STATUA

Memomelète il corègo, che il tripode a te, che l'effige
tua consacrò, Dïòniso, dei Numi il piú soave,
in tutto era modesto, sapea ciò ch'è bello e opportuno;
e con un coro d'uomini conseguí la vittoria.

XIII

SU UNA STATUA D'AFRODITE URANIA

Cípride questa non è Pandemïa; placa la Diva,
chiamandola Celeste, rampollo de la casta
Crisògona, che sposa fu d'Anficlo, e visse con lui,
e n'ebbe figli. E, sempre da te, Diva, gli auspici
prendendo, ogni anno piú prosperavan: ché quanti mortali
han cura dei Celesti, sorte han migliore anch'essi.

XIV

INSEGNA DEL CAMBIA VALUTE CAICO

Questo mio banco serve del pari nostrani e foresti :
pur che il calcolo torni, deposita e ritira.
Pretesti adducano altri : a chi glielo chiede, Caíco
anche di notte cambia valute forestiere.

XV

EPITAFIO PER EURIMEDONTE

Conoscerò se piú conto dei buoni tu fai, passeggero,
oppur se uguale onore da te riscuote il tristo.
Salute a questa tomba dirai, perché d'Eurimedonte
sopra la sacra fronte, senza gravarla, poso.

XVI

EPITAFIO PER LA BAMBINA COLOMBA

Prima del tempo partí questa bimba che aveva sett'anni,
per l'Ade, e molte sue compagne precedé,
pel desiderio, tapina, del suo fratellino di venti
mesi, che infante ancora, gustò l'amara morte.
Deh come innanzi ai pie' degli uomini il Dèmone pose,
sventurata Colomba, le piú gravi sciagure.

XVII

EPITAFIO PER EURIMEDONTE

Un figlio ancora infante lasciasti; e tu stesso, morendo
giovine, Eurimedonte, giacesti in questo avello.
Or tu fra gli uomini sei divini: tuo figlio, onorato
sarà fra i cittadini per la bontà del padre.

XVIII

PER UNA STATUA D'ANACREONTE

Ospite, osserva bene questa statua,
e quando in patria sii tornato, di':
« D'Anacreonte in Tèo vidi l'immagine,
sommo fra i vati che vissero un dí.
A questo aggiungerai che piacque ai giovani:
tutto l'uomo descritto avrai cosí.

XIX

SU UNA STATUA DI EPICARMO

Dorïese è questa lingua, d'Epicarmo è questa immagine,
che la commedia inventò.
Bacco, invece di lui, l'effigie bronzea
per te qui collocò.
Furon quei che in Siracusa han dimora, conterranei,
al concittadino loro

riconoscenti, all'uomo che di massime
ebbe adunato un tesoro,
che per tutti disse cose profittevoli alla vita.
Grazia di ciò gli sia largita.

XX

EPITAFIO PER IPPONATTE

Del poeta Ipponatte è questo il tumulo.
Presso non ti ci far, se sei malvagio:
se probo sei, figlio di probi, siediti,
e, se n' hai voglia, dormi a tuo bell'agio.

XXI

SOPRA UNA STATUA DI ARCHILOCO

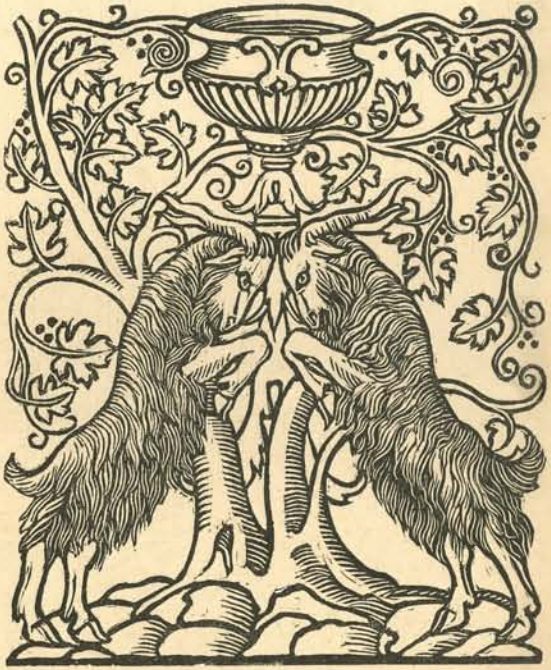
Férmati, e Archiloco antico, dei giambi l'artefice, mira.
L'immensa gloria sua, volò del Vespero
sui lidi, e dell'Aurora.
Le Muse e Apollo Delio l'amarono: ch'ei della lira
maestro era, e d'armoniche compagini
di versi, alma canora.

XXII

SOPRA UNA STATUA DI PISANDRO

Primo fra quanti già poeti vissero,
quest'uom, Pisandro di Camíro, scrisse

per voi le gesta del figliuol di Giove,
l'accorto eroe che col leon pugnò.
E quante gesta egli compie', descrisse.
Or, poi che molti mesi ed anni volsero,
il popol, ché tu il sappi, lui medesimo
qui, scolpito nel bronzo, collocò.



NOTE

I

LA MORTE DI DAFNI

Dafni è l'Orfeo della Sicilia. La sua leggenda, piena di mistero, fu ripetuta mille e mille volte dagli antichi, sinché trovò espressione perfetta ne l'idillio di Teocrito. È questa una delle opere piú profonde e suggestive della poesia greca. E una breve analisi non sarà superflua a mettere in piena luce il suo pregio singolarissimo.

L'idillio è composto di due parti. Nella prima, un capraro invita un pecoraro a cantare, promettendogli una coppa, che descrive con minuta squisitezza.

Nella seconda, il pecoraro canta la morte di Dafni.

E tra le due parti intercede grandissima differenza. La prima è occupata quasi tutta dalla descrizione, finissima. Ma la minutezza precisa delle pitture, direi delle miniature, e la loro esiguità, e il riferirsi non già a scene naturali, bensí ad un'opera d'arte: tutti questi caratteri, non propri di Teocrito, ma comuni a tutta la poesia alessandrina, dopo un iniziale diletto, ingenerano qualche tedio. La donna lusinghiera piace, senza eccezione. Meno interessa il pescatore. Il fanciullo che intreccia gabbie, ci comincia a sembrare superfluo.

Ma ecco la morte di Dafni; ed ecco un cangiamento repentino, come nell'orchestra una di quelle modulazioni profonde che sembrano spostare, nelle radici dell'essere, l'orientazione del nostro spirito. Il miniatore è divenuto pittor d'affresco dalle linee larghe e possenti. Dov'è qui l'alessandrino? — Nulla canto che non sia documentato — proclamava Callimaco, il piú illustre e il meno divertente dei poeti alessandrini. Un alessandrino autentico ci avrebbe detto per filo e per segno come e perché Dafni era giunto alla sua misera fine, ci avrebbe comunicato il nome della fanciulla amata, e chi era il padre, e chi la madre, e tutta la geneologia, e specificato e dipinto il luogo ove Dafni si trovava, e descritte forse le vesti dei visitatori: e fortunati noi se ci risparmiava le fonti letterarie da cui aveva derivata la leggenda.

Ma qui non si sa nulla di nulla. Perché Cipride è sdegnata contro Dafni? E qual'è la foggia della sua vendetta? La fanciulla ch'egli ama lo va cercando. Dunque l'amore di Dafni non è spregiato. E allora perché muore? Forse non si trovano? E perché anche le fiere selvagge piangono la sua morte? Forse per la dolcezza del suo canto? E che vuol dire che Dafni darà cruccio ad Amore anche nell'Averno? — Tutte queste domande affiorano al nostro spirito, e invano attendono risposta. Tutto è qui incerto, velato, lontano. E in questa nebbia si muovono larghe figurazioni meravigliose, teorie di fantasmi umani e ferini, in una verde opacità crepuscolare.

A che cosa si deve il tramutamento improvviso? Semplicemente alla ispirazione. Nella prima parte c'è l'artista che svolge — con impareggiabile maestria — il soggetto convenzionale. Ma d'un tratto balena un argomento prediletto. E allora sparisce l'artista con le sue qualità superficiali, legate a un tempo, a un luogo, a una lingua, a una tecnica; e subentra il poeta, ribelle, come ogni forza naturale, ad ogni contingenza di luogo e di tempo. E Teocrito vede come avrebbe potuto vedere tanti secoli prima un cantore dei Veda, come vedrà domani il poeta di genti future.

Sparisce l'alessandrino, e parla il poeta eterno, che dai lidi incantati della Sicilia intona al mondo gli ultimi grandi canti della poesia greca.

II

LA FATTURA

Per testimonianza degli antichi commentatori di Teocrito, questa *fattura* toglieva molti colori da un mimo di Sofrone. Dai frammenti, pur brevissimi, pervenuti sino a noi (KAIBEL, *Fragm. Com. Graec.*, pag. 154), sembrerebbe che però Teocrito derivasse assai liberamente: piú assai liberamente che non Virgilio da lui. Gli spigolatori di fonti ricordano poi che nelle *Coglitrici di radici* di Sofocle, si vedeva Medea cogliere erbe magiche. Ma, per la verità, il frammento di Sofocle, conservato da Macrobio, non ha proprio nulla a che vedere con l'idillio di Teocrito. E Teocrito non appare, né qui né altrove, imitatore. E, ad ogni modo, suo e schiettamente suo, è lo spirito che anima questo soggetto: fosse pure, già ai suoi tempi, antichissimo.

La scena è chiara, e non ha bisogno di commento. Sembrerebbe che, secondo la concezione del poeta, si svolgesse in Còo; e, come appare dal contesto, in vista del mare. Ma sono particolari di poco rilievo: in questo idillio, l'interesse non è nello sfondo, nella scena; bensí nella pittura dell'azione — il sortilegio — e nei personaggi.

Sul sortilegio, c'è poco da spiegare: vi troviamo i soliti ingredienti di tutti i sortilegi letterari. Solo c'è da chiarire il particolare della torquilla. Questo uccelletto serviva per gl'incantesimi d'amore. Si legava per le due ali e le due zampe ad una ruota a quattro raggi, si faceva girare la ruota, e si argomentava dai movimenti e dalle grida della povera bestia. Medea, a quanto

dice Pindaro, vi ricorse per prima, quando Giasone venne a Colco:

> 'Cípride saettatrice,
> qui pria, giú d'Olimpo ai mortali
> recò la torquilla, l'augello deliro,
> varïopinto, costretto di laccio insolubile
> ai quattro raggi d'un cerchio.

E veniamo ai personaggi. Qui il giudizio è concorde ed entusiastico; e si cita volentieri un giudizio di Racine; il quale avrebbe asserito « qu'il n'y a rien de plus vif et de plus beau dans l'antiquité que *La Magicienne* de Théocrite ».

Il giudizio, quando lo vidi, la prima volta, riportato dall'Adert, mi sembrò iperbolico; e volli ricercarlo nella sua fonte, nella sua forma genuina. L'Adert mi mandò al Souillé, il Souillé al Didot, il quale dice che, invece di pronunciare un giudizio proprio, riferirà quello di Racine, riferito da Longepierre. E Longepierre, infine, garantisce di averlo udito con le proprie orecchie.

In sostanza, il vino di Racine è stato travasato per molti e molti fiaschi. Ne ho piacere, per non trovarmi in troppo disaccordo col gran tragediografo. Questo idillio è certo bello; ma neppur lo direi il piú felice di Teocrito. Né lo sfondo, né i personaggi vi hanno il rilievo dei « Mietitori », per esempio, o de « L'amor di Cinisca »; per non parlare delle « Siracusane ». E non vedo proprio che la passione di Simèta sia espressa con tale intensità da oscurare (Adert) il divino frammento di Saffo. Del resto, giudichi il lettore.

E già, Simeta non è una eroina passionale, quale sembrano vagheggiarla tutti i commentatori. Non è sorella di Saffo, bensí delle tante donnette che troviamo in Teocrito: di Prassínoe, della civettuola Galatea, della puerile Cinisca, che versa lagrime grosse come mele, al solo udire il nome dell'adorato suo spilungone.

Se la vediamo sotto questa luce, intendiamo e gustiamo meglio certi particolari della sua pittura: per esempio, il ricordo che ella fa, in un momento di tanta passione, della veste che indossò il giorno fatale, e della sarta che glie l'aveva tagliata. Da donna, ne convengo; ma, soprattutto, da donnetta: ad ogni modo, non da Saffo.

Però, un momento. A parte ogni giudizio di valore artistico, non posso nascondere che i dotti sono in grave dissenso circa la condizione sociale della nostra eroina. Verbigrazia, il Kiessling la crede una borghesuccia, l'Ahrens, benemerito per aver conciato il testo di Teocrito in guisa tale, che se l'autore tornasse al mondo, non lo riconoscerebbe neppur lui, la crede una plebea; l'Ameis (che in tedesco vuol dire formicola: è il celeberrimo commentatore d'Omero) la crede una pezzente; il Fritzsche la dice « honesta loco horta et generosa puella »; e il Casaubonus, infine, una « meretrix urbicaria »; che dunque, traducendo eufemisticamente, sarebbe donnetta. Ma non è mancato, ai nostri giorni, chi è insorto a cavalleresca difesa. Lo spirito di Don Chisciotte aleggia ancora nella provincia chiusa (all'intelligenza) della filologia classica.

Tutti, invece, mi sembra, hanno dimenticato Delfi, il bel garzone che ha fatto perder la testa a Simèta. Eppure, sebbene non appaia e non parli direttamente, è caratterizzato meglio lui che non la ragazza. Non s'è mai neppure accorto che Simèta esista; ma, al primo richiamo, corre a raccogliere quella manna caduta dal cielo. Si pianta a sedere sul letto, e con gli occhi fissi a terra, senza guardarla in viso, comincia il suo discorso, tutto intessuto di pastocchie e di millanterie. È tanto fanfarone, che trova modo d'incastrare una bravata in una similitudine:

> Simèta mia, davvero, tu m'hai prevenuto di quanto
> io superato ho ieri Filino garbato alla corsa.

La similitudine è sballata, e c'entra come i cavoli a merenda. Ma, piú che l'alessandrinismo di Teocrito, caratterizza la fatuità del bel ragazzo vanesio e briccone. Esso è il vero gemello del giovinotto di cui si lagna la famosa vecchia del « Pluto » di Aristofane. Dipinto piú alla svelta; ma con tratti anche indimenticabili. Andatevelo a scordare, questo giovanottone, seduto su la sponda del letto, con gli occhi fissi cocciutamente a terra, tra per protervia, per scontrosaggine, e per ipocrisia!

III

LA SERENATA

La prima parte di questo idillio si svolge agile, diritta, pura, come uno stelo. Vi sbocciano motivi di poesia popolare (desiderio di tramutarsi in ape) e rusticana (pupilla d'azzurro, tòcco di burro), tratti graziosi e pittoreschi (perché non fai capolino?) o dolcemente puerili (perché non mi chiami piú còccolo? — mi poggerò a questo pino cosí, farò bella figura, e tu dovrai guardarmi), e reminiscenze di superstizioni popolari (il boccio di papavero schiacciato per consulto amoroso, il battito dell'occhio), e accenti tragici senza orrore (mi scaraventerò nel mare: mi lascerò sbranare dai lupi). Meravigliose corolle, tra un fitto intreccio di fresche foglie; e le agita un fresco vento primaverile.

Ma, presso all'apice, si appesantisce, si deforma, si macula: incominciano gl'inevitabili ricordi alessandrini; e non son pochi.

Atalanta. — Gran corritrice, che proponeva ai suoi pretendenti la gara del corso: vincitori, avrebbero guadagnata la sua mano: sconfitti, avrebbero perduta la propria testa. Il fortunato Ippomene ottenne da Afrodite alcuni degli aurei pomi delle Esperidi; durante la gara, li lasciò via via cadere a terra; Ata-

lanta indugiò a raccoglierli, fu vinta, e finí anche lei madre di famiglia.

Melampo. — Nelèo re di Pilo, aveva deciso di concedere la figlia Pero solamente a chi gli recuperasse le greggi di suo padre, ora possedute dal tessalo Ificlo, sui monti dell'Otride, in Tessaglia. Biante amava Pero; e suo fratello Melampo, famoso medico e indovino, riuscí, mercé dei suoi buoni consigli, ad averle, e le portò a Pilo. E cosí Biante sposò Pero, che poi divenne madre di Alfesibea.

Le leggende di Adone, di Endimione, di Giasone, amati da Afrodite, da Selene, da Demetra, sono assai note. Quest' ultima implicava la storia dei famosi misteri della Dea. E Teocrito non si lascia sfuggir l'occasione di scoccare ai profani una freccia ben intrisa di tossico alessandrino: essi non possono neppure immaginare quanta fortuna ebbe Giasone.

Non so che cosa avranno detto i profani d' allora. Quelli d'oggi, possono rispondere coi bellissimi versi di Goethe:

Allor, cinto il novizio d'una candida
tunica, simbol di purezza, stava
trepido ne l'attesa. Errava poscia
meravigliato, tra figure arcane
raccolte in cerchio; e gli parea sognare.
Ché quivi al suolo s'attorceano serpi,
lí chiuse ceste, di superbe spiche
inghirlandate, vergini recavano.
Pensosamente componeano il volto
i sacerdoti, mormorando: anelo
attendeva la luce e impazïente
l'alunno. E sol dopo assai prove, e molti
esperimenti, si svelava a lui
quanto ascondea sottessi strani simboli
il sacro cerchio. E quale era il segreto?

Come a Demètra, Dea possente, piacque
a un eroe soggiacer: come a Giasone,
di Creta al forte re, delle immortali
membra largí gli amabili segreti.

Sia detto senza irriverenza verso la somma Dea delle spiche: era il segreto di Pulcinella.

IV

DI PALO IN FRASCA

Del piú e del meno. È tutto un saltar di palo in frasca, un innocuo pettegolezzo su le poche vicende della vita pastorale: sul bifolco Egone, che, messo su dai malfidi consigli d'un certo Milone, s'è improvvisato atleta, ha piantate le sue greggi, e se n'è andato in Olimpia, a prender parte alle gare; su una bella ragazza dagli occhi azzurrini; su un vecchiotto che n'è follemente invaghito.

Batto è caratterizzato con gran finezza. Ha la lingua lunga, e s'impaccia troppo dei fatti altrui; però, sia nell'intenerimento per le povere greggi, che languono pel desiderio del loro signore, sia negli accenti, sobrii, ma sinceri, onde rievoca la perduta Amarilli — dimostra un profondo sentimento — direi quasi moderno.

La cornice vegetale è molto ricca; e il carattere alessandrino è segnato, ma qui con effetto veramente artistico, dall'episodio della spina. Tutti ricordano il famoso « Spinario ». Certo l'opera di scultura e l'opera di poesia non furono indipendenti l'una dall'altra. E secondo ogni probabilità, dovremo credere che questa sia una musicale traduzione di quella.

L'idillio è chiarissimo. La vanga che Egone porta con sé (verso 10) bisogna intendere che gli servisse per allenarsi; e le pecore, per nutrirsi durante la sua permanenza lontano dalla patria.

V

LA SFIDA

I due caprari di quest'idillio sono di pasta un po' differente dagli altri. La loro gara è piuttosto una rissa. Cominciano col darsi, l'uno all'altro, del ladro; e poi, stabilita la gara, la tirano avanti, in uno stile strano, misto di volatine pittoresche e liriche e di contumelie. Veramente, Comata muove a Lacone il rimprovero di non saper che dire ingiurie; ma non si può dire che egli sia troppo piú castigato. E il piú vergognoso e il piú lurido degl'insulti, è scagliato, e a due riprese, proprio da lui.

Nelle linee generali, l'idillio non potrebbe esser piú chiaro: in qualche particolare, presenta, invece, difficoltà quasi insormontabili. Perché i due campioni, spesso e volentieri, si esprimono in un linguaggio figurato che è un vero gergo: gergo, d'altronde, necessario, perché i concetti espressi sono tutt'altro che puri ed onesti. Qui il linguaggio di Teocrito ricorda quello di Archiloco e quello d'Ipponatte, poeti che Teocrito prediligeva, se pure appartengono a lui, come mi sembrerebbe piú che probabile, i due epigrammi per le loro immagini.

Ma anche piú il bello stile di Comata e Lacone fa pensare a quello di Filocleone nelle *Vespe* di Aristofane. Le due piú sconce apostrofi di Comata, fanno proprio il terzetto con quella del bisbetico vecchio aristofanesco al servo irrispettoso:

Neppur ora vuoi lasciarmi, neppur or, bestia maligna?
Pensa quando a rubar l'uva ti sorpresi nella vigna,
ti legai contro un ulivo, ti scoiai ben ben le terga,
sú che oggetto eri d'invidia. Cuore ingrato in te s'alberga.

I due luoghi piú difficili sono a versi 112-115 e 120-124. Cosí alto alto, nel primo di essi Comata rimprovera Lacone per le sudicerie che egli commette, parrebbe, con la moglie di un certo Micone; e Lacone, di rimando, gli rinfaccia pratiche poco pulite con quella di un tale Filonda.

Equivoca dev'essere anche, e lo conferma la testimonianza dell'antico scoliaste, che in questo argomento dove' avere la sua competenza, la menzione della cipolla marina (squilla) e del pamporcino. Però, anche all'infuori di ogni allusione furbesca, è possibile una interpretazione soddisfacente. Comata, accorgendosi che Lacone comincia ad arrabbiarsi, lo consiglia a cercar cipolle marine, alle quali l'antica terapia sembra tribuisse una efficacia antibiliare, non riconosciuta, per dire il vero, dai moderni. E Lacone, rimbeccandolo, lo esorta a purgarsi col pamporcino; al quale anche oggi si riconoscono qualità antielmintiche.

Per quanto i due pecorari siano ugualmente insolenti e sboccati, Comata appare però il meno rozzo. Piú fini e gentili sono le immagini del suo canto; onde la sentenza di Morsone appare giusta, sebbene espressa in forma alquanto iperbolica.

Nel complesso, è questo uno degli idilli piú ricchi di colore e piú caratteristici. Esso ha appunto il medesimo fascino dei giambi d'Archiloco e d'Ipponatte, e di certe crude scene d'Aristofane. Raccoglie una materia — concetti, immagini, vocaboli, locuzioni, frasi — che a prima giunta sembrerebbe quanto mai aliena dalla poesia; e, stringendone gli elementi in plessi vividi precisi, la solleva, per virtú di ritmo e di stile, nel puro clima dell'arte. Cosí appunto vediamo in pittura le vecchie straducole,

la squallida poveraglia, i cenci sudici versicolori, riprodotti su la tela da un artista geniale, acquistare il fulgore e la purità del diamante.

Il Melanzio ricordato da Comata nell'ultimo verso è il tristo capraro che nell'*Odissea* dimostra tanta ingratidudine e tanto malo animo contro il suo signore Ulisse, e contro il fido porcaro Eumeo. I pastori di Teocrito, e, secondo ogni verisimiglianza, anche i veri pastori di Sicilia, conoscevano il loro Omero.

VI

GALATEA

Questo idillio va distinto fra tutti gli altri, perché gl'interlocutori non vi parlano per proprio conto, bensí entrano nella persona d'un altro, recitano una vera e propria parte. Stabilita la gara, Dafni, che ha lanciata la sfida, si mette subito nei panni d'un pastore compagno di Galatea. E Dameta accetta il tèma proposto, e lo svolge a sua volta, con tanta bravura, da riuscir pari al suo antagonista, che è, probabilmente, lo stesso famosissimo Dafni.

Il tèma del Ciclope innamorato fu dilettissimo agli artisti alessandrini. Teocrito lo tratteggiò due volte; due svolgimenti pittorici ne sono giunti sino a noi, uno in una pittura pompeiana, l'altro in un affresco della cosí detta « Casa di Livia » sul Palatino; e un delizioso bassorilievo ellenistico, è la perfetta traduzione in marmo dell'undecimo idillio di Teocrito.

VII

LE TALISIE

Questo idillio è a chiave. Simicída è Teocrito. Lícida potrebbe essere Leonida di Taranto. La scena si svolge nell'isola di Coo; e l'erudizione ha identificati uno per uno tutti i luoghi ricordati da Teocrito: chi apra la bella edizione di Cholmeley, troverà, a pagina 237, una piccola carta che potrà orientarlo perfettamente.

E l'idillio sarebbe il ricordo, poeticamente trasformato, d'una scampagnata di Teocrito e dei suoi amici, nel podere del ricco Frassídamo, per partecipare alle « Talisie », feste che si celebravano in onore di Dèmetra, dopo la trebbiatura del grano.

Le « Talisie » sono comunemente chiamate « la regina degli Idilli ». E se la regalità si dovesse misurar dalla lunghezza, non potrebbe sussistere dubbio. Le « Talisie » contano 157 versi, e soltanto 58 i « Mietitori », che sono un puro capolavoro.

Intendiamoci. È certo che il paesaggio dell'ultima parte (131-146) trova ben pochi riscontri in tutta la poesia teocritea: l'ammirazione del Sainte-Beuve è qui tutt'altro che iperbolica, e il nome di Rubens, che egli ricorda, e che ricorre spontaneo al pensiero di tutti, non sembra davvero pronunciato invano. Il mito di Dafni chiuso nell'arca dal tristo padrone, e nutricato dalle api, è di squisitezza ineffabile, e disegnato con tratti oltremodo felici. Ed anche nella prima parte sono graziosissimi i tocchi agresti (la selva di pioppi e di olmi che tesse la sua ombra sopra l'acque della fonte Birina, il ramarro sopito, la lodoletta anch'essa ammutolita nel cielo, il bel sorriso di Lícida). E l'immagine della Dea Dèmetra, alta, con le mani colme di papaveri e spiche, conclude stupendamente l'idillio, e torna a far circolare in esso l'aura di poesia, smarrita nelle ultime divagazioni mitologiche.

Ma, nel complesso, la cornice è pesante, e deturpata qua e là da macchie alessandrine: tali la storia della fonte Birina, la frecciata contro i poeti denigratori d'Omero, la inopportuna rievocazione di Folo e di Polifemo.

E i due canti amebei di Lícida e di Simicída, oltre, anche essi, a qualche alessandrinismo, hanno il difetto della poca perspicuità.

Non tanto quello di Lícida. È un canto per la partenza del ragazzo Ageàne, che si reca a Mitilene: un propemptikòn, simile a quello che Orazio scrisse per Virgilio. Quando saprà che il caro bardassa sia felicemente arrivato, il poeta si piglierà una sbornia in suo onore.

Simicída, invece, dopo averci fatto sapere che egli è fortunato in amore, ricorda la felicità di Arato, il poeta prediletto di Teocrito. E soggiunge che quanto soffra Arato per il bel Filino, lo potrebbe dire Aristi. E chi sia questo Aristi, non lo potremmo dire con precisione; ma probabilmente, come opina il Meineke, un poeta che aveva cantati gli amori di Arato. E scongiura Priapo e gli Amorini, perché inteneriscano il cuore del soave bertone: al quale ricorda poi che i begli anni passano presto, e che bisogna coglier la rosa mentre è ancora fiorente. Questi poeti attribuivano una grande importanza ai loro amorazzi, e ai loro zànzeri; e, come se tutti dovessero conoscerli e interessarsene, ne parlano per allusioni ed accenni, che confondono ed intrecciano come ghirlande di fiori puzzolenti. Che cosa ne pensassero i lettori d'allora, non saprei: quelli d'oggi, probabilmente, troveranno che è inutile scervellarsi a intendere per filo e per segno le delusioni e le speranze erotiche del signor Lícida e del signor Arato.

La pittura che Lícida fa della vagheggiata sbornia in onore del ragazzo Ageane, prova, anche una volta, l'affetto di Teocrito per Aristofane. È facile sentire quanto fedelmente essa

riecheggi le parole dei contadini nella seconda paràbasi de *La pace*.

Dal verso 4 a pag. 59 rileviamo che chi sacrificava a Pane lasciava una parte della carne ai ragazzi. E quando era pochina, questi se la rifacevano con l'effigie del Nume. Il Molone di cui si parla a pag. 59, v. 21, era un rivale amoroso di Arato.

VIII

I MANDRIANI

Pochi idilli hanno suscitati tanti entusiasmi quanto questi « Mandriani ». Il Carducci, nella seconda « Primavera ellenica » ne ha mirabilmente tradotti due distici :

Oh di Pèlope re tenere il suolo
oh non m'avvenga, o d'aurei talenti
gran copia, e non de l'agil piede a volo
vincere i venti !
Io vo' da questa rupe erma cantare,
te fra le braccia avendo, e via lontano
calar vedendo l'agne bianche al mare
siciliano.

E il Sainte-Beuve gli assegna la palma su tutti gli altri idilli. « Stavo per dire che niente uguaglia la grazia del sesto idillio; ma Teocrito stesso l'ha sorpassata. L'ottavo idillio, fra i due fanciulli Dafni e Menalca, è forse il piú caratteristico del genere pastorale puro, il piú grazioso, il piú semplice ed innocente di tutti, posto com'è ai confini della puerizia e dell'adolescenza. Da nessuna ecloga esala come da questa la felicità

campestre, l'abbandono e la facile gioia: vi si confondono il piú ingenuo rossor dell'infanzia, e i primi turbamenti del pudore. Il poeta vi ha dipinta l'infanzia dell'Orfeo dei pastori; e nella sua pittura c'è un'aura di Raffaello ».

Le osservazioni del Sainte-Beuve sono sostanzialmente giuste, anche per chi non possa interamente partecipare la sua grande ammirazione. Un Raffaello. Ma un Raffaello stanco, in cui la purezza del disegno non basti a compensare una certa languidezza di colore, una certa mancanza di tratti caratteristici.

Accanto alla esaltazione del Sainte-Beuve, bisogna poi ricordare la diffidenza di un gran numero di filologi, i quali giunsero al punto di negare a Teocrito la paternità dell'idillio, per attribuirla ad un ignoto poeta, che qualcuno chiamò poi da strapazzo. Inutile specificare le loro ragioni, che spesso, come troppo spesso avviene delle ragioni filologiche, sono veri « aegri somnia ». Ma anche per essi, l'irrazionale ma vero e profondo fondamento della diffidenza dove' consistere nell'innegabile povertà di colore che questo idillio presenta di fronte agli altri migliori di Teocrito. Né so che sia stato rilevato il carattere d'intrusione dei due versi:

> Cosí con versi alterni cantarono i due giovinetti:
> e all'ultime canzoni cosí diede il tono Menalca.

Sembra proprio una di quelle glose riassuntive che nei moderni libri scolastici si introducono, per « collegare » i « brani scelti » dei poemi celebri. E non contribuisce certo a dissipare i dubbi e l'incertezza.

Tra i pregi essenziali di questo idillio, si deve annoverare il bando assoluto della mitologia e di ogni altra cianfrusaglia erudita.

IX

I CANTORI

Non c'è da spender troppe parole intorno a questa bazzecola, composta con ritagli presi qua e là da altri idilli, e non dei piú eleganti e coloriti. Gran discussione al solito, tra i filologi, per decidere se l'autore sia o non sia proprio Teocrito; e i piú negano. Anche a me non parrebbe. Ma, al solito, è inutile perder troppo tempo in simili ricerche, che, a parte il valore essenziale (inesistente) dei loro possibili risultati, non possono mai giungere a conclusioni inoppugnabili. E cosí, anche qui, non si potrà mai escludere in linea assoluta che anche questa birbonatella sia uscita dalla penna di Teocrito:

Le divin Mahomet enfourchait tour à tour
Son mulet Daïdol et son âne Yafour;
Car le sage lui même a, selon l'occurrance,
Son jour d'entêtement et son jour d'ignorance.

X

I MIETITORI

Anche sull'idillio decimo, non è il caso di spender lunghe parole; e per una ragione contraria a quella che ci ha trattenuti dinanzi al precedente. Perché questi « Mietitori » sono un vero e perfetto capolavoro; e, come tutti i capolavori genuini, non solo non hanno bisogno di commenti; ma, soprattutto, non li tollerano. I due caratteri, del sentimentale Batto, e dello scanzonato Milone, sono tra i meglio scolpiti da Teocrito. E mette conto

paragonarli all'Eschine e al Tiònico dell'idillio quattordicesimo, che ci presentano, in vesti mutate, la medesima coppia.

A non tutti sarà familiare il nome di Litierse, che Milone ricorda come autore del canto ch'egli si appresta a cantare.

Litierse era un figlio bastardo del re Mida, e attendeva all'opere dei campi. Quanti forestieri passavano, li invitava a mieter con lui; e poi, giunta la sera, li decapitava e nascondeva i corpi entro i mannelli, accompagnandosi con una canzone. Ci capitò anche Ercole, e naturalmente, ammazzò lui. Ma d'allora in poi, i mietitori di Frigia, memori di quel gran patrono, cantarono sempre un inno in suo onore. Quello, probabilmente, con cui lo stesso Litierse accompagnava le sue geniali manifestazioni d'ospitalità: quello che intona qui Milone per richiamare lo smidollato Batto ai suoi concreti doveri di buon bifolco.

XI

IL CICLOPE

Questo idillio è diretto a Nicia, medico di grido, parrebbe, e certo grande amico di Teocrito. A lui è rivolto anche l'idillio decimoterzo, e sostanzialmente, anche il ventottesimo. Pare dunque che Nicia prendesse una cotta amorosa; e Teocrito gli dice che è inutile che cerchi rimedii nella sua farmacopèa: amore è una malattia che non si vince con le medicine; e l'unico rimedio è, se mai, il canto. Esempio classico, il Ciclope Polifemo, che trovò appunto qualche sollievo nelle canzoni.

La canzone del Ciclope è tra le cose piú riuscite di Teocrito; e le sue bellezze sono di tale ordine che non richiedono il peso di verun commento.

Il bassorilievo alessandrino di cui ho già fatto menzione è la perfetta versione plastica di questo idillio.

XII

IL RUBACUORI

È scritto per un egregio bertone. Era stato tre giorni lontano dal suo paese: adesso è tornato, e il poeta che l'ama — forse lo stesso Teocrito — gli racconta, in versi molto musicali, le pene d'amore sofferte per la sua lontananza.

E non mancano in questo idillio immagini fresche e gentili. Ma, a parte il soggetto, che è per noi fra ridicolo e repugnante, ci sono un paio di alessandrinaggini da disgradarne quelle di Callimaco.

Prima, il ricordo della « Festa del bacio ». Si celebrava in onore di un certo Dioclèo, morto in battaglia, per salvare il suo ganzo. Vi concorrevano i piú bei ragazzi; e, giudici i piú distinti specialisti, vinceva chi sapesse piú voluttuosamente sbaciucchiarli. Roba che adesso, ripeto, fa piú ridere che schifo; ma Teocrito, serio serio, invidia la sorte di quei giudici sporcaccioni.

Seconda, e piú marchiana, una gemma d'erudizione linguistica, anzi, piú precisamente, dialettologica. Dunque, gli abitanti d'Amicla chiamavano « íspnilos » (che io traduco, alla meglio, sospirante) l'amante, e i Tessali « aítes » (che io rendo con rubacuori) l'oggetto della loro fiamma. Teocrito conosceva questi ghiotti particolari; e non si lasciò sfuggir l'occasione d'ingemmarne la sua poesia.

Inutile ricordare le dottissime aberrazioni di chi ha voluto, ai nostri giorni, sostenere una interpretazione umoristica, ironica. Purtroppo, o parli per sé o parli per altri, Teocrito dice proprio sul serio.

XIII

ILA

Anche questo è tra gli idilli piú vaghi. Le sue immagini, fini e gentili, hanno un rilievo straordinario, per cui si vede proprio la poesia rivaleggiare in evidenza con la pittura. E sono, pel nostro sentimento, d'una straordinaria modernità. Non già perché ricordino opere dell'arte moderna ad esse piú o meno evidentemente ispirate; ma perché, ad onta della loro determinatezza, presentano tutte un che di vago e di sfumato, un carattere di magia e di mistero assai piú comune nella poesia moderna che nell'antica.

E sarebbe, dal lato artistico, immacolato, se Teocrito non avesse anche qui bruciato il suo granellino d'incenso alla idiozia alessandrina. E, precisamente, nella immagine della chioccia e dei pulcini che tornano la sera al pollaio. In sé è graziosa; ma in questo contesto risulta appropriata come un asinello in una sinfonia di luce di Turner.

Il mito degli Argonauti, a cui appartiene questo episodio, è di cognizione comune. Il particolare delle Simplègadi, le due rocce poste all'entrata del Mar Nero, che, quando una nave tentava di passare per il mezzo, si avvicinavano l'una all'altra, e la schiacciavano, aveva già tentata la fantasia di Pindaro, che aveva cosí cantato il prodigio:

E al grave periglio anelando,
pregarono il Dio delle navi,
che delle rupi cozzanti
fuggire potessero
l'urto terribile. Due
quelle erano; e vive; e sui flutti

rapide piú rotolavano
che il volo e il frastuono dei venti.

Non indegno riscontro a questa pittura grandiosa fa l'immagine teocritea, anch'essa di pretto sapor pindarico, della nave che si lancia fra l'una e l'altra rupe, come aquila che varca un abisso.

Anche questo idillio è dedicato al medico Nicia. Il piú illustre dei filologi contemporanei, fra la commossa ammirazione dei meno illustri, ha creduto di poterne intuire il seguente dramma psicologico. Nicia aveva preso moglie, tradendo cosí la sacra bandiera di questi poeti sporcaccioni; e Teocrito, rievocando al suo sentimento il glorioso amore di Ercole per il fanciullo Ila, tenterebbe di richiamarlo ai vecchi amori, ai sacri principii.

Non dico che non possa essere. Dico che ai nostri giorni spettava il merito insigne di riabilitare l'alessandrinismo, mostrando come non riesca impossibile superarlo in piacevolezza.

XIV

L'INNAMORATO DI CINISCA

È il medesimo tèma dei « Mietitori » : un duetto fra un sentimentalone innamorato fradicio, e uno scorbellato che, piú o meno benevolmente, lo piglia in giro. Ma cambia il luogo : non siamo piú in mezzo all'aria fiammea d'un meriggio in campagna; bensí in città : non abbiamo un idillio campestre, bensí un mimo.

Per la precisione e la vivacità della pittura, che tutti potranno ammirare senza bisogno di cartellini indicatori, questo idillio, che è una vera commedia in iscorcio, è forse superiore agli stessi « Mietitori ». Peccato che proprio nella fine sia deturpato da una macchia, non alessandrina, ma anche piú brutta : la cortigianeria. La troviamo qui in Teocrito per la prima, e purtroppo, non per l'ultima volta.

XV

LE SIRACUSANE

Le Siracusane sono il capolavoro di Teocrito, e una delle grandi meraviglie dell'arte. Ventidue secoli sono trascorsi; e, simile all'Alfeo, che manteneva chiare e dolci le sue acque fra l'infinita salsedine del mare, questo idillio conserva intatta la sua freschezza e la sua vivacità: da questo lato, non so proprio quale altra opera d'arte possa rivaleggiare con esso.

Il quadro è qui assai piú ampio che in qualsiasi altro idillio: qui abbiamo il tentativo di far muovere, in una mutevole successione di scene, che ci trasportano da luogo a luogo, non solo i propri personaggi dell'idillio, bensí anche tipi secondari e macchiette, e, nello sfondo, masse e folle alle quali sarebbe angusta perfino la cornice scenica. E abbiamo come tre atti in miniatura, col rispettivo cangiamento di scena: il primo, nell'atrio della casa di Prassínoe; il secondo per la via, tra la folla; il terzo dentro la reggia di Tolomeo.

Crederei di far torto al lettore, indugiando ad analizzare la psicologia di Gorgo e di Prassínoe; e neppure occorre troppa penetrazione critica per concludere che le donnicciòle di Alessandria d'Egitto di tre secoli prima di Cristo somigliavano, come gocce d'acqua a gocce d'acqua, alle donnicciòle d'adesso.

Nella terza parte, c'è mitologia finché se ne vuole; ma qui è a posto, perchè va segnata a carico della poetessa che canta l'inno per Adone. Alla quale, però, nessuno vorrà menar buona quell'ultima filastrocca d'eroi che essa allinea per dimostrare come nessuno di loro fu privilegiato quanto Adone. Per fortuna, con effetto analogo a quello che abbiamo già visto ne « L'amor di Cinisca », dopo la sfuriata mitologica, abbiamo una conclusiva

battuta comica, che rasserena l'aria, e lascia una definitiva impressione di gaiezza e di freschezza.

Del mito d'Adone esistevano parecchie varianti. Secondo la piú comune, il bell'amante di Afrodite, sbranato dal cinghiale feroce, aveva ottenuta da Giove la concessione di restare sei mesi nell'Averno, e sei sulla terra, vicino alla Dea che l'amava. Ma secondo la nostra poetessa, doveva rimanerci molto meno; perché dice che è tornato dopo dodici mesi. Qui son descritte le feste celebrate in suo onore il primo giorno; e leggendone la descrizione in Teocrito, vien fatto di pensare ai « Sepolcri » della nostra Settimana santa. Nel secondo si piangeva la sua nuova partenza.

A proposito di questo idillio, come degli idilli in genere e dei mimi, si solleva dai filologi la quistione se essi fossero o non fossero destinati alla recitazione. Ed è, come tante altre solenni quistioni filologiche, di pura lana caprina. Si capisce che, finché il greco fu lingua viva e non morta, quanti avevano attitudine a recitare, non avranno resistito alla lusinga di dare realizzazione fonica alle composizioni poetiche che la meritavano. Che poi queste recitazioni avvenissero fra amici, o in pubblici ritrovi, o in teatri, è quistione puramente materiale. Il problema artistico ed essenziale, è altro. È se questo idillio o quel mimo siano tali da guadagnare o da perdere efficacia in una lettura a voce alta, in una recitazione: se abbiano o no virtual vita scenica.

Problema, s'intende, che non può avere, in genere, soluzione se non soggettiva; ma che per queste « Siracusane » ne consente una obiettiva; e, chi potrebbe opporsi?, affermativa.

È possibile figurarsi precisamente, o, come direbbero i teòsofi, visualizzare la ipotetica recitazione di un antico mimo?

Non lo credo impossibile; ma non bisogna cercare nel campo della recitazione classica ed ufficiale, dove non si troverebbero gli equivalenti. Bisogna cercare fra i mimi; e nessuno si vorrà scandalizzare, perché parliamo appunto di mimi. Raffaele Vi-

viani, il geniale « scugnizzo » napolitano, fra i suoi tanti « numeri » ha anche una « Piedigrotta », nella quale, egli da solo, con le infinite risorse della sua arte, offre una vivacissima immagine del gran baccanale partenopeo, dal generico tumulto della folla, all'abbaiare dei cani, al frastuono dei veicoli, alle mille dispute e risse, al soliloquio dell'ubriaco, alle armonie e alle stonature dei variopinti strumenti, sino alla gran canzone d'amore, che si libera da quel basso confuso volgare schiamazzo, per salire con ali d'angelo sino alle stelle del cielo.

Sulla medesima linea sono queste divine « Siracusane ». E il degno artista che le includesse nel suo repertorio, le farebbe certo trionfare dinanzi a qualsiasi pubblico, dimostrando la vera e non sofisticata immortalità dell'arte di Teocrito.

XVI

LE GRAZIE O IERONE

È una specie di supplica o questua. Teocrito, pare, aveva già battuto, fuori dalla patria, alla porta di un possente e ricco straniero; e, ricevuta una repulsa, tenta se avrà miglior fortuna con Gerone II°, figlio di Gèrocle, ultimo re di Siracusa.

I tèmi di una simile poesia sono, si capisce, obbligati. Le ricchezze di per sé non contano un bel nulla: conta l'immortalita; ma l'immortalità si ottiene solamente mediante il canto dei poeti. Morale, date un'abbondante mancia ai poeti. Ed è inutile che Teocrito ci dica che non chiede per sé, ma per le Càriti, e ci dipinga queste Càriti con immagini che non potrebbero essere piú argute. In sostanza, chiede l'elemosina. E i poeti in veste di pitocchi insistenti e moralizzanti non sono mai simpatici. Era

pitocco anche Omero? Ci crederò quando sarà dimostrata l'autenticità dei brutti epigrammi che vanno sotto il suo nome.

Tuttavia, queste Càriti sono piene di tratti caratteristici e interessanti: tali la pittura della grettezza e dell'egoismo dei contemporanei, tali la prima esortazione e poi l'apostrofe contro gli avari. Specialmente questi due brani, ci portano assai lontano dal tòno abituale di Teocrito, e ci fanno pensare ad un altro poeta, non meno grande di lui: ad Orazio. Di sapore prettamente oraziano è tutta la prima parte; e non tanto per la somiglianza di questo o quel verso, quanto per il general carattere discorsivo ed etico, e per certi atteggiamenti che ritroviamo tali e quali nelle satire oraziane, e che, senza dubbio, il poeta di Venosa derivò dal poeta di Siracusa. Ne ricordo un paio che a momenti sembrano traduzioni.

Satire I, 1, 42 = *Teocrito*, v. 22.

Quid iuvat, immensum te argenti pondus et auri
furtim defossa timidum deponere terra?

Satire I, 1, 73 = *Teocrito*, v. 24.

Nescis quo valeat nummus, quem praebeat usum?
Panis ematur, olus, vini sextarius, adde
quis humana sibi doleat natura negatis.

Satire, I, 3, 173 = *Teocrito*, vv. 62 sg.

Dum tu quadrante lavatum
Rex ibis, neque te quisquam stipator ineptum
Praeter Crispinum sectabitur, et mihi dulces.
Ignoscent, siquid peccaro stultus, amici.

Da tali rassomiglianze si può raccogliere quale nome convenga a questa composizione che non rassomiglia a nessun'altra

delle teocritee. È sostanzialmente una satira, o, se si vuole, una epistola, nel senso oraziano.

Ma nella seconda parte, il poeta s'innalza (o s'illude); dà di piglio alla tromba epica, indossa una veste che fu sempre molto cara ai frigidi alessandrini, quella del profeta; e predice. La Sicilia era stata a quei tempi devastata in largo e in lungo dai Cartaginesi e dai Mamertini, e le speranze di tutti gl'isolani erano riposte nel valore di Gerone, che si apparecchiava ad assaltar Messina, tenuta dai Cartaginesi. Teocrito assicura che tutto andrà per la meglio, e che, grazie al valore di Gerone, fra poco tutti potranno godere la serenità della pace.

I « ricchi Efirèi » sono i Siracusani; giacché Siracusa era colonia di Corinto, e Corinto si chiamava anticamente Efira. La « fanciulla e la madre » che devono proteggerla, sono Demetra e Persefone : Lisimelèa era una palude a sud di Siracusa. Le Grazie son dette « prima dilette ad Etèocle », perché, secondo la tradizione, Etèocle, figlio del fiume Cefiso, e re d'Orcomeno, fu il primo che offrí ad esse sacrifizi. Orcomeno è chiamata « odio di Tebe » perché il suo re Ergino vinse i Tebani e li costrinse a pagargli un tributo, sinché non giunse Ercole a liberarli. L'Antioco di cui si parla nella prima parte, fu un re di Tessaglia, contemporaneo di Simonide di Ceo, che l'onorò nei suoi carmi. Aleva era discendente d'Ercole, e capostipite dei famosi Alèvadi, magnati di Tessaglia, anch'essi esaltati da Simonide. Anche presso Scòpade, altro signore tessalo, Simonide trovò larga ospitalità, ed eternò una sua vittoria olimpica in un canto di cui ci resta ancora un frammento nel « Protàgora » di Platone. I Creondi sono una cosa sola con gli Scopadei, perché Creonda era padre di Scòpade. Cràannone, per concludere la filastrocca, era la sede degli Scopadei.

E picchiando e ripicchiando su questi nomi, Teocrito, senza dubbio, voleva indurre Gerone a comportarsi con lui cosí gene-

rosamente come tutta quella brava gente s'era comportata con Simonide, suo predecessore veramente insigne, se non mente la fama, nell'arte di convertire i versi in quattrini.

XVII

ENCOMIO DI TOLOMEO

Questo « Encomio di Tolomeo » è scevro di qualsiasi contaminazione satirica o moralizzante, è un puro sacrificio sull'ara della Dea Adulazione.

Il Tolomeo qui elogiato, è il II°, il Filadelfo, figlio di Tolomeo I° e di Berenice. Era nato nell'isola di Coo, dove sua madre aveva accompagnato lo sposo durante la campagna navale del 309. E a 24 anni era salito sul trono, cedutogli dal padre.

Le sue benemerenze sono assai conosciute, e del resto, ampiamente ricordate qui da Teocrito. Il quale, per compiere senza omissioni il proprio ufficio d'incensatore, incomincia addirittura dal padre; e, affermato che, quando era in vita, non c'era cosa che si mettesse in capo, e poi non la facesse, assicura che adesso si trova in Olimpo, a scialare con gli altri Immortali. E qui, per gustare il quadretto che abbozza Teocrito, e che ha il suo sapore, sebbene forse assai differente da quello che il poeta immaginava, bisogna ricordare certe circostanze.

Secondo il contratto nuziale, Tolomeo era figlio di Arsinoe, e di Lago, un soldato come tanti altri. Ma, secondo la fama piú diffusa, il suo vero padre sarebbe stato il re Filippo; il quale, amata Arsinoe, e deposto nel suo grembo una prova inequivocabile della sua simpatia, l'avrebbe poi concessa in giuste nozze al suo fido Lago. Ecco in che modo Tolomeo Lagide (Sotér) poteva dirsi fratello di Alessandro; e, poiché Alessandro,

a sua volta, era presunto discendente di Ercole, anche Tolomeo era un Eraclide, sia pure di seconda mano.

Ora, Teocrito immagina questa bella scenetta in Olimpo. Ercole, siede, glorioso e trionfante, su un trono degno della sua durezza, tutto d'acciaro; e davanti a lui, su due altri troni (e quello di Tolomeo tutto d'oro), i due degni pronipoti, come scolaretti avanti alla cattedra del maestro. Ad Ercole, si sa, non dispiaceva il bicchiere; e quando ha un po' alzato il gomito, consegna ad uno l'arco, all'altro la faretra, che dunque, da bravo Ercole decorativo, non abbandona neppure in Olimpo, neppure a pranzo, e si avvia alla stanza da letto, dove Ebe lo attende. E dal momento che quello dei due che riceve la faretra, sente il bisogno di mettersela sotto il braccio, s' intende che doveva adoperare antibraccio e mano per puntellare l'eroe non bene in gamba. Cosí dunque, con le due braccia girate stracche stracche intorno al collo dei due grandi discendenti, lo vediamo avviarsi al « talamo ambrosio ». Alessandro e Tolomeo ci fanno una bella figura!

S'intende che in una commedia, in un dialogo di Luciano, questa immagine sarebbe al suo posto. Ma, purtroppo, anche qui Teocrito faceva sul serio.

Sbrigato Tolomeo, vien la volta di Berenice. Come Tètide generò Achille, come la « fanciulla argiva » Deípile, figlia di Adrasto re d'Argo, generò Diomede, cosí Berenice generò Tolomeo, nell'isola di Coo. E l'isola si commosse, e diede le medesime prove di clamoroso lealismo per cui s'era distinta Delo, quando vi nacque il pargoletto Apòlline. Fa un po' ridere, e un po' stizza. Ma i tempi sono anche i tempi: non bisogna dimenticare quello che, a proposito della nascita del Filadelfo aveva inventato Callimaco. Aveva inventato che Latona, quando andava cercando per terra e per mare un luogo dove potersi sgravare d'Apollo, s'era avvicinata anche all'isola di Coo. Ma al-

lora, il pondo ascoso nel suo grembo divino, e cioè il profetico Dio nascituro, aveva egli stesso presa la parola.

> Ma la trattenne la voce del pargolo, e disse: « No, madre, non partorirmi qui! Non già perché biasimi, od abbia prevenzione contro quest'isola; è pingue, è di buona pastura; ma per lei le Parche riservano un altro Dio, della somma stirpe dei Re Salvatori ».

Al confronto, Teocrito diventa un Alfieri. Per quanto egli seguiti con l'assicurare che anche Berenice non dové subire il comun fato dei mortali, di scendere nell'Acheronte, ma se ne sta nel tempio d'Afrodite, vicina alla Dea, e partecipe degli onori divini. Il che era poi vero, perché, dopo morta, Berenice fu divinizzata.

E viene, infine, l'elogio di Tolomeo Filadelfo. Ed è meritato elogio. Le benemerenze ricordate da Teocrito sono reali; e può essere che il poeta abbia piú tenute in ombra che non esagerate quelle verso i letterati. Il Filadelfo, sacro alle Muse già dalla fanciullezza, affidato alle cure del poeta Fileta e del grammatico Zenodoto, fu la vera provvidenza di tutti i piú o meno soporiferi cartofilaci alessandrini, da Callimaco a Teocrito. Iddio, Signore di misericordia gli avrà perdonato: in fondo egli non poteva proteggere se non quello che c'era.

E tutte le testimonianze storiche concordano con questo panegirico di Teocrito nell'esaltare la floridità e la potenza del regno del Filadelfo; ma nessuno vorrà accettare per buono il numero delle città ricordate dal poeta; che sarebbero state, nientemeno, 33333. L'unico merito di questa rispettabile cifra, consiste, probabilmente, nell'essere un multiplo di tre. Occhio, anche in questi casi, alla filosofia.

Ed ecco, grazioso corollario, l'apologia di Arsinoe. Era anch'essa figlia di Tolomeo I° e di Berenice; e dunque, sorella

carnale del Filadelfo. Era andata in prime nozze a Lisimaco re di Tracia; poi al suo fratello uterino Tolomeo Cerauno; e, infine, oramai quarantenne, al Filadelfo, suo fratello, come abbiamo visto, da lato materno e da lato paterno. Per gli Egiziani, e massime per i re egiziani, non c'era nulla di male né di strano. Ad ogni modo, Teocrito, che, come greco, doveva pensarla, o, almeno, sentire in un modo un po' differente, sente il bisogno di coonestare in qualche modo l'esaltato connubio, ricordando che Giove fece proprio lo stesso, e sposò la sorella Giunone.

Infine, Teocrito si rivolge a Giove, e lo prega, perché questo panegirico non sia spregiato dai posteri. E Giove gli ha procurata l'ammirazione di qualche innocente filologo. Ma il giudizio comune è invece che questa sia la cosa piú melensa uscita dalla penna di Teocrito.

Perché, morale a parte, l'arte si vendica.

XVIII

EPITALAMIO D'ELENA

Per la freschezza e il singolar tòno delle immagini, tutte imbevute d'ineffabile lume ceruleo, questo epitalamio ricorda l'idillio d'Ila. Lo scoliaste dice che deriva parecchio da Stesicoro. Ma, veramente, a giudicare da quel poco che conosciamo del gran poeta d'Imera, il tono stesicorèo non c'è: c'è invece, e ben distinto, il tòno di Saffo. C'è in quelle immagini floreali, qui come non mai gentili ed accarezzate; c'è in quella ricchezza di spunti popolari; c'è in quel tòno di scherzosa beffa, adorabilmente femminile, virgineo, che rende incomparabili i frammenti dell'epitalamio di Saffo.

Ricordi mitologici ce ne son pochi, e tutti chiarissimi. Forse,

ai non iniziati, gioverà sapere che Menelao non arrivò senza difficoltà alla somma fortuna delle nozze con Elena. A chiedere la bellissima principessa, s'erano presentati a Sparta i primi campioni di Grecia. E il padre Tindaro era rimasto a lungo dubbioso su la scelta; ma poi aveva avuta la felice ispirazione di chieder consiglio ad Ulisse. E questi, che era anch'egli fra i pretendenti, ma già sin d'allora la sapeva lunga, gl'indicò Menelao, come quello che piú faceva al suo caso.

Le due pitture finali, delle fanciulle che su l'alba colgono fiori sul prato, e che vanno ad incidere parole sopra un tronco, sono di sapore squisitamente moderno. Non sembrano, a momenti, d'un antico, bensí d'un moderno, che riviva in un luminoso riflesso immateriale, la vita antica. Potrebbe averli scritti Andrea Chénier; o, forse, e meglio, Gerard de Nerval (*Sylvie*).

XIX

IL LADRO DI FAVI

Pretta composizione alessandrina: non siamo piú nel clima della poesia, ma dello scherzo, della galanteria, dello spirito. Chi ci si trova bene, potrà sostenere senza protervia che a questo « Ladro di favi » non mancano né eleganza né arguzia.

XX

IL BIFOLCHETTO

È reputato spurio, in base a considerazioni diplomatiche (nel gergo filologico diplomazia vuol dire « stato dei codici »), linguistiche, e metriche, le quali hanno certamente il loro peso.

Ma quelle d'altro ordine addotte dai benemeriti filologi, non mi sembrano definitive.

Il contrasto fra la gente di città e la gente di campagna — essi dicono — non è tèma teocriteo. — Ma applicando con un po' di sottigliezza e un po' di buona volontà simile criterio, si arriverebbe facilmente a dimostrare che nessuno degli idilli appartiene a Teocrito. — Le comiche considerazioni del pastore deluso in amore ricordano quelle del Ciclope. Ma in ogni poeta è facile trovare simili doppioni; e Teocrito non fa eccezione. — Non v'è accenno a precisa « localizzazione ». Ma quanti altri idilli di Teocrito non ne sono privi?

Sta di fatto che questo è d'una vivacità e d'una grazia incantevoli, anche se non regge il confronto coi capolavori di Teocrito. È anch'esso macchiato dalla sua brava mitologia; ma non è questa, purtroppo, una buona ragione per contenderne la paternità al dolce poeta di Siracusa.

XXI

I PESCATORI

Anche questo idillio è dichiarato spurio dalla maggioranza dei filologi, con una quantità d'argomentazioni, che, al solito, sono abbastanza buone finché si rimane nel campo della diplomatica, della linguistica e della metrica, intese nel loro significato piú triviale; e quando vogliono elevarsi, per una via o per l'altra, sino all'arte, divengono fiacche, puerili, grottesche.

Il Cholmeley, che, oltre ad essere il primo specialista di Teocrito, è anche il piú sicuro conoscitore dei poeti alessandrini e della loro lingua, propende a crederlo di Leonida tarentino. (i cui epigrammi, per dire la verità, non m'hanno entusiasmato mai). Certo è anch'esso pieno di colore e d'arguzia, e non in-

degno di figurare nella raccolta teocritea. E i due tocchi con cui si descrive lo sciacquío del mare ai piedi della capanna, sono veramente di mano maestra.

XXII

I DIOSCURI

Ricordo benissimo che, una ventina d'anni fa, nel mondo letterario italiano si diffuse una certa commozione perché un romanziere aveva introdotti nei suoi racconti dei dialoghi ex-abrupto, senza preparazione narrativa. In realtà, Teocrito, l'aveva già fatto parecchi secoli prima, in questo idillio sui Dioscuri.

Il poeta vi rappresenta due episodii mitici famosi: la lotta di Polluce col gigante Amico, e il ratto delle Leucippidi. Il primo di essi, offre un singolare interesse, ai nostri giorni di delirio sportivo, e, specialmente, pugilatorio. E non c'è bisogno di essere specialisti, per riconoscere, nella descrizione teocritea, tutti, piú o meno, i colpi della boxe moderna.

Come avviene, quasi sempre negli scontri reali, e sempre in quelli inventati, uno dei due campioni supera molto l'altro per mole, per forza brutale, e per ferocia; ma l'altro è piú agile e piú scaltrito nell'arte. E, al solito, da principio sembra che Amico debba, col semplice suo peso, schiacciare l'elegante Polluce. Ma non c'è da temere: si sa bene che, anzi, in questi casi, vince sempre il piú elegante e cavalleresco.

Prima di tutto, dunque, si provvede al bendaggio. E non è davvero bendaggio molle, bensí fatto con guigge di durissimo cuoio. Lo scontro comincia poi con un'azione per guadagnare il vantaggio del terreno, facendo rimanere l'avversario col sole in faccia: giuoco non troppo frequente nelle gare contemporanee, che si svolgono in luoghi chiusi, o verso il tramonto, ma che aveva

una parte importante in altri cimenti, per esempio nei classici duelli alla spada dei tempi di Carlo IX, o di Enrico III.

Nei primi colpi, dunque, che Amico avventa lanciandosi contro Polluce, è facile riconoscere altrettanti swings, i famosi colpi orizzontali, tanto al viso, quanto al corpo, repudiati dagli Americani, ma tenuti sempre in grande onore dagli Inglesi. E nel colpo con cui Polluce frena quell'impeto brutale, anche gli orbi riconosceranno il celeberrimo « uppercut », il colpo dal basso in alto, che paralizza quasi sempre l'avversario, e non di rado ha virtú di spedirlo all'altro mondo. Amico rimane stordito per un istante, e poi si precipita di nuovo su Polluce, a testa bassa, certo per dargli una capata nello stomaco : colpo non proprio elegantissimo, ma di efficacia non discutibile. Ma Polluce para, e contrattacca con una fittissima serie di destri-sinistri, che arrestano il gigante; e poi, storditolo con una serie di finte, gli vibra tra gli occhi, al disotto del naso, un terribile « diretto » che lo fa stramazzare al suolo.

Un round è compiuto; ma lo scontro non è ancora terminato. Amico si rialza; e comincia fra i due un lavoro di « demolizione » (il testo dice proprio cosí : ὄλεκον). Ma, mentre i colpi del colosso riescono irregolari o inefficaci, quelli di Polluce arrivano tutti al viso, e riducono il bruto a mal partito.

Ed eccoci all'ultimo round. Come sempre accade, il campione soccombente tenta un colpo disperato. Con una duplice irregolarità, afferra la mano di Polluce, e gli vibra un « colpo basso », sotto le costole, nella parte indifesa del torace. Ma Polluce si libera con un nuovo scarto, e, raccogliendo anch'esso tutte le sue forze, gli vibra una serie di terribili colpi sul volto. E qui Teocrito aggiunge un particolare tecnico, dicendoci che insisté sul colpo con la spalla. Si oda che cosa dice un manuale di boxe recentissimo [1] : « La forza deve essere fornita esclusivamente dallo slancio della spalla, aiutata da quello della gamba destra, poiché

[1] A. COUGNET : *Il libro della boxe* - Milano, Hoepli.

l'efficacia del colpo dipende dallo scatto simultaneo della gamba e del braccio ».

E questa volta, Amico è proprio messo *knock-out*, e non gli rimane che chieder grazia.

In onore di Castore è poi cantata la sua lotta con Ida. Il mito è troppo noto perché occorra ripeterlo. È qui narrato secondo una versione differente dalla pindarica; e il racconto è pieno di vivacità e di colore, sebbene non possa reggere il confronto con quello del poeta di Tebe. In sede lirico-epica, due tocchi di questo Titano valgono tutte le squisitezze dei poeti alessandrini. Ecco, in Pindaro, la morte di Ida e Linceo:

Giove dall'Ida scagliò la fiamma ed il fumo del folgore;
e derelitti i due corpi quivi arser. Ben ardua cosa,
per l'uomo, lottar coi piú forti.

L'invocazione ai Dioscuri, che apre l'idillio con la pittura della tempesta, è bella ed efficace. Non mi pare improbabile che Teocrito ne abbia tolta l'ispirazione dall'ode d'Alceo, di cui i papiri ci hanno, tempo fa, restituito qualche frammento. Ed anche qui conviene osservare che una strofe d'Alceo compera tutta la pittura di Teocrito.

Ché su la cima delle salde navi,
fulgidi intorno agli alberi balzate,
e luce, ne la notte orrida, al negro
legno recate.

Impareggiabile rimane invece Teocrito in altre due pitture. In quella del paesaggio, non inferiore a nessuna di quante abbiamo finora ammirate negli idilli; e in quella di Amico; che è poi di carattere schiettamente alessandrino; perché non scolpita evidentemente da un dilettante, che abbia visto e ammirato corpi d'atleta;

bensí da un tecnico, oppure da un appassionato frequentatore di studi di scultura. Arte un po' di seconda mano, e sia pur nobilissima : e tendenza a varcare i confini della propria arte, per assimilare i modi d'un'altra : segni entrambi di deciso alessandrinismo.

Ad ogni modo, i pregi di questo idillio sono tali e tanti, che credo proprio ingiustificato qualsiasi dubbio su la partenità teocritea.

XXIII

L' INNAMORATO

È una delle tante storielle d'amore alessandrine, come potremmo trovarla in Ermesianatte, in Alessandro Etolo, in Callimaco. Salvo che qui l'amato bene è un bardassotto; e se quelle sono insipide, questa, al solito, ci fa un po' ridere, e un po' schifo. L'unico merito del poeta, è quello di aver trattato in esametri un argomento pel quale sembra fosse di prammatica il distico elegiaco. Merito davvero non trascendentale; e perciò questa volta si accettano con gioia le varie ragioni enumerate dai filologi per contendere a Teocrito la paternità di questo mostricino.

XXIV

ERCOLE IN CULLA

Anche qui Teocrito non isfugge al terribile confronto con Pindaro; e anche qui n'esce sconfitto. Vero è, che l'ode per Cromio di Siracusa, in cui il poeta di Tebe descrive anch'egli la prima impresa di Ercole, contiene tratti che sono meravigliosi anche fra la perpetua meraviglia di Pindaro. Per esempio :

Alcide, levando su erta la testa,
compié quella prima sua zuffa,
le strozze ghermendo ai due draghi
con ambe le mani; né quelli
sfuggiron la stretta; e brev'ora
spazzò le loro anime dall'orride membra.

Oppure, quando Anfitrione corre al soccorso del figlio:

Ed Anfitrióne, scotendo
ignuda nel pugno la spada,
moveva, ferito d'acuto travaglio:
ché il duolo domestico
ci schiaccia: pei danni degli altri,
ben presto serenasi il cuore.
E stette, sospeso fra gaudio
e immenso stupore;
ché vide l'ardire incredibile
del figlio, e la possa.

Ma addirittura schiacciante riesce il confronto fra le profezie che concludono rispettivamente i due carmi. Fra i « metodi » poetici dei dottissimi Alessandrini, ce n'era anche uno non discaro neanche a qualche poeta moderno: prendevano il testo, e spesso spesso anche le glose, di qualche bel manuale di mitologia, di storia, d'etnografia, e lo mettevano bravamente in versi, preferibilmente in distici elegiaci, e in paludamento di profezia. Teocrito fa qui come gli altri, e ci presenta un quadro dell'educazione di Ercole, che ha l'impostatura, anch'esso, di una profezia, ma la sostanza d'un programma di corsi ufficiali d'una scuola di cultura fisica.

Ben diversa è l'arte di Pindaro. Affissandosi alla gran moltitudine delle gesta compiute da Ercole, ne coglie, con profondo

spirito sintetico, i tratti essenziali, e li fa passare, con accenni balenanti, dinanzi ai nostri occhi, sino ai due momenti supremi, la lotta coi Giganti, sostenuta a fianco dei Numi, e l'apoteosi e il matrimonio con Ebe. La materia mitica non è freddamente travasata, bensí dominata e gittata in alate vibranti forme lirico-musicali.

Tiresia, solenne verace profeta,
disse alle turbe fra quante venture
il pargolo avvolto sarebbe,

e a quante darebbe la morte
crudissime belve
per terra, ed a quante nel pelago;
e disse che alcuno degli uomini avvezzi
a obliqua violenza, da lui
verrebbe anche spento; e soggiunse
che quando i Giganti, nel piano
flegrèo, pugneranno coi Numi,
sottessa la furia dei dardi d'Alcíde,
le fulgide chiome
dovranno insozzar nella polvere.

E ch'ei, nelle case beate, godendo una pace perenne,
un placido eterno riposo, compenso ai suoi gravi travagli,
unitosi ad Ebe fiorente, con lei celebrate le nozze,
vicino al Croníde, l'elogio
dirà delle sante sue leggi.

È chiaro che io non ho istituito questi raffronti per stabilire priorità, e per deprimere Teocrito; bensí, al solito, per distinguere: per rendere chiaro, quasi tangibile, mediante un parallelo appropriato, quanto differisce la concezione della poesia epico-

lirica del gran periodo classico da quella degli Alessandrini, che pure la predilessero. D'altronde, tutti sanno che la grandezza di Teocrito non è qui; la colpa che, al massimo, gli si potrebbe apporre, sarebbe quella di non aver bene valutate le proprie attitudini, e di non aver saputo resistere alla moda del tempo.

XXV

ERCOLE CHE UCCIDE IL LEONE

Sodi al loro lealismo scientifico, i filologi hanno versato i classici fiumi d'inchiostro, per sostenere (o per confutare, reciprocamente) diverse tesi.

A) L'idillio è un frammento, nato e rimasto frammento.

B) È un frammento d'un poema perduto.

C) Costituisce un tutto omogeneo.

D) È composto di tre parti ben distinte una dall'altra, da tre brani del medesimo poema.

E) Le parti sono tre, distinte, e pure unite, come le tre tavolette d'un trittico: tre punti salienti d'una leggenda, messi liberamente uno accanto all'altro, senza bisogno di tessuto connettivo: vedi ballata moderna.

F) Lo scopo del frammento o del poema a cui il frammento apparteneva, è l'esaltazione d'Ercole.

G) Lo scopo è semplicemente quello di narrarne le gesta.

La lista potrebbe diventare lunga come quella di Leporello. Ma nessuno ha mai posto un quesito pregiudiziale: se cioè si possano escogitare questioni di lana piú caprina. Se anche si riuscisse a determinare uno qualsiasi o tutti tali quesiti, l'importanza della determinazione sarebbe minima; ma, viceversa, ogni determinazione un po' sicura riesce impossibile. E allora, tanto vale rassegnarsi.

Assai piú importante sarebbe decidere se l'idillio sia o non sia di Teocrito. E se non è di Teocrito, di chi è. E non tanto per arricchire d'una nuova gemma lo scrigno ben fornito del poeta di Siracusa, quanto per accrescere la schiera non molto fitta dei buoni poeti alessandrini. Perché questo idillio è una vera gemma.

Le ragioni che indurrebbero a farlo attribuire a Teocrito, sono parecchie; ma, al solito, non hanno, e non potrebbero avere carattere obiettivo. Io, a dir la verità, il tòno teocriteo non ce lo sento; ma cosí, ci perdiamo sempre piú nel campo del soggettivismo.

Fra i tratti che designano l'idillio come alessandrino, sicurissimamente, è da rilevare specialmente un particolare nella lotta d'Ercole col toro. L'eroe afferra la bestia pel corno sinistro, le fa curvare il collo sino a terra, e poi lo torce all'indietro,

gravandolo col peso dell'òmero; e il muscolo saldo
si vide alto levarsi fra i tendini, al sommo del braccio.

Quest'ultimo particolare, non solo è superfluo, ma turba la bella linea della narrazione. In sede di poesia non è a posto. Perfettamente a posto sarebbe in una scultura; e alla tecnica della scultura s'ispirò qui, evidentemente il poeta, non mostrando intuizione estetica uguale alla perizia letteraria.

XXVI

LE BACCANTI

Inutile spendere parole intorno a questo povero componimento, che, per l'onor di Teocrito, si vorrebbe credere non teocriteo. Nella forma, e massime nella chiusa, è il perfetto compagno degl'inni — specie dei brevi inni — omerici : nel contenuto è una

scipita narrazioncella, appena animata da qualche favilla rapita alle « Baccanti » euripidee. Ad Euripide è anche ispirata, evidentemente, la zelante ortodossia dionisiaca. Assai plausibile sembra la ipotesi del Wilamowitz, che questo idillio sia una speciosa ed empia apologia cortigiana, composta per giustificare con l'esempio mitico, lo scempio d'un giovinetto (v. 26 sg.) perpetrato in qualche corte ellenistica, per ragioni dinastiche, e da femmine. In quale corte? Quale giovinetto? Quali femmine? Non sapremmo rispondere. Ma è certo che non tutti gli enigmi meritano il travaglio mentale della soluzione.

XXVII

IL COLLOQUIO D'AMORE

È forse l'idillio che ha meno bisogno di chiarimenti. Nella materia che svolge, tutti sono maestri.

E tuttavia, anche questo cristallino, e, come ora si dice, aderente al vero (magari troppo aderente) colloquio d'amore, varca i secoli carico d'un bagaglio sempre piú grave di « problemi », di « quaestiones », di « adversaria ».

— È completo o è un frammento? — Secondo i piú, manca il principio. È probabile, per quanto nessuno potrebbe giurarlo; ma ogni persona di buon senso vorrà ammettere che è tempo buttato mettersi a far l'indovino, per determinare precisamente che cosa ci sarà stato nella parte perduta.

È o non è di Teocrito? Indegno senz'altro, non lo direi; ma certo la lingua e la metrica sembrano accennare ad un'età piú recente.

A quale età? Alcuni dati farebbero pensare ad un seguace di Bione: altri ci porterebbero addirittura a Longo Sofista; ma

le ragioni artistiche e le ragioni cronologiche s'intrecciano in tal guisa, che, anche qui, sarà sempre difficilissimo giungere a determinazioni sicure.

Ad ogni modo, fra le composizioni che, in qualche modo, vanno sotto il nome di Teocrito, è fra le piú leggiadre; e sebbene fra le meno sicure, non ho creduto che convenisse ometterla.

XXVIII

LA ROCCA

Per essere sincero, non partecipo l'entusiasmo di molti filologi per questa « Rocca ». È una poesia d'occasione; e, col beneplacito dell'olimpio Goethe, le piccole occasioni suscitano le piccole poesie. E le meno decorose ispirano poesie indecorose (vedi l'« Elogio di Tolomeo »), le turpi, poesie turpi (vedi l'« Aítes »). Questa è ispirata ad una occasione onesta e simpatica; ed è simpatica, sebbene non abbia molto a vedere con le ispirate figlie di Mnemosine.

XXIX

PER DUE FANCIULLI

I

Per questa poesia, dobbiamo ripetere le considerazioni fatte a proposito della precedente; ma con una conclusione diametralmente opposta. Infatti è dedicata ad un illustrissimo zanzerone; e non riescono a commuoverci gli sdilinquimenti amorosi di Teocrito per lui.

Il suddetto garzone pare che fosse un po' incostante: era, avrebbe detto un arcade, come un'ape che svolazza di fiore in fiore. Questo contegno, garantisce Teocrito, non può essere che non gli rechi gran disdoro. Ma se invece metterà testa a partito, e sarà tutto di Teocrito suo, tutte le persone serie gli accorderanno la loro stima. Il piú strano è che non potremmo trovare documenti per dimostrare che Teocrito non dicesse la verità.

2

Forse le poesie erotiche attribuite dai codici a Teocrito, non sembrarono al Dio Crono sufficienti per assicurare la riputazione amatoria del poeta; e allora, galantuomo, come sempre, fece sí che nell'anno 1864, lo Ziegler ne trovasse un'altra, che fu pubblicata dal Bergk nel 1865, e poi da molti altri. È indirizzata ad una delle solite bardasse; e per essa valgono le considerazioni già fatte per le sue sorelle. La sua autenticità è molto discutibile.

EPIGRAMMI

Molti degli epigrammi, conservati, vuoi nei manoscritti di Teocrito, vuoi nell'*Antologia*, sotto il nome del poeta, non sono autentici. Fra i piú sicuri sono il VII, il X, XII, XIII, XVIII, XIX, XX, XXII. Ma è tutta materia molto controversa. Ad ogni modo, ho creduto bene tradurli.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. V

IDILLI . . . . . » 1

I - La morte di Dafni . . . . . » 3

II - La fattura . . . . . » 11

III - La serenata . . . . . » 21

IV - Di palo in frasca . . . . . » 27

V - La sfida . . . . . » 35

VI - Galatea . . . . . » 49

VII - Le talisie . . . . . » 53

VIII - I mandriani . . . . . » 61

IX - I cantori . . . . . » 69

X - I mietitori . . . . . » 73

XI - Il Ciclope . . . . . » 79

XII - Il rubacuori . . . . . » 85

XIII - Ila . . . . . » 89

XIV - L'innamorato di Cinisca . . . . . » 95

XV - Le siracusane . . . . . » 101

XVI - Le Grazie o Ierone . . . . . » 115

XVII - Encomio di Tolomeo . . . . . » 121

XVIII - Epitalamio d'Elena . . . . . » 129

XIX - Il ladro di favi . . . . . » 135

XX - Il bifolchetto . . . . . Pag. 139
XXI - I pescatori . . . . . » 143
XXII - I Dioscuri . . . . . » 149
XXIII - L'innàmorato . . . . . » 163
XXIV - Ercole in culla . . . . . » 169
XXV - Ercole che uccide il leone . . . . . » 177
XXVI - Le baccanti . . . . . » 191
XXVII - Il colloquio d'amore . . . . . » 195
XXVIII - La rocca . . . . . » 205
XXIX - Fra due fanciulli . . . . . » 209

EPIGRAMMI . . . . . » 215

Note . . . . . » 227

38780-

Finito di stampare
il dì 25 Aprile MCMXXV
nella Tipografia di A. Cacciari
in Bologna

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI